



Politecnico di Milano. Dipartimento di Progettazione
Proff. Marco Prusicki, Giovanni Ciclaghi, Alessio Schiavo.
Nuove terme per la rinascita di Borgo San Giorgio

Borgo San Giorgio

MANTOVA

1

Mantova: profilo di una città

In questo primo fascicolo sono raccolti due saggi introduttivi sulla città di Mantova.

Il primo è estratto dal testo di Giuliano Gresleri e di Pier Giorgio Massaretti intitolato *Geografie della modernità; l'evoluzione del territorio mantovano dall'Unità d'Italia al Piano Territoriale Regionale della Lombardia*, apparso su «Parametro», 1991, n. 187, pp.18-47.

Il secondo è estratto dal libro di Paolo Carpeggiani e Irma Pagliari, *Mantova: materiali per la storia urbana dalle origini all'ottocento*, edito da Arcari, Mantova, 1983.



DUCATUS
 MEDIOLANI
 una cum Confinijs
 accurata Tabula exhibitus
 auctus et emendatus
 Per Joh. Bapt. Hon. annuati
 Anno Domini 1782



3

1/ IL TERRITORIO NAZIONALE E LA SVOLTA UNITARIA NEL DETTAGLIO DEL MANTOVANO

Centralità/stabilità del quadro geografico mantovano

Per aprire questa analisi sul territorio mantovano, analisi caratterizzata maggiormente in termini storico-geografici piuttosto che schematicamente cronologici, proprio all'inizio, sconfiniamo dai limiti geografici e dalla datazione che abbiamo fissato per la ricerca.

Ed in effetti è proprio questa precisa connotazione analitica che intendiamo dare alla nostra indagine, che ci ha indotto ad ampliare i confini fisici dell'ambito analizzato (dal mantovano all'interna pianura padana), e i limiti cronologici,

prefissati dall'inizio. E questo proprio al fine di risalire a quel momento della stabilizzazione del quadro geomorfologico e strutturativo (la rete delle comunicazioni e degli insediamenti) dell'area padana, e che – pur con lievissime deformazioni marginali – è rimasto valido sino ad oggi.

Il rinnovamento dei parametri analitici di tali fenomeni geografici e territoriali, è motivato proprio dalla presa d'atto delle particolarità dinamiche e strutturali che tale elemento – il territorio appunto – possiede e, con Ugolini (1), così sintetizzabili:

1. l'organizzazione del territorio è molto stabile e si muove attraverso processi lenti e ad alta vischiosità.
2. il territorio rivela assi e direttrici che durano

(1) Cfr. Ugolini Piero, *La formazione del sistema territoriale e urbano della Valle Padana*, in 'Storia d'Italia-Annali 8', *Innesiamento e territorio*, Torino, 1985, Einaudi.

per tempi lunghissimi, assumendo addirittura il valore di costanti;

3. queste costanti "genealogiche", sono versatili e servono a tutti i soggetti – politici, sociali, di potere – che impostano precisi rapporti di forza sul territorio stesso.

Su queste considerazioni fonderemo quindi la restituzione di quegli avvenimenti fisici e infrastrutturali (dall'archeologico periodo imperiale romano, alla imperiale presenza di Napoleone I, nella campagna d'Italia del 1796) e che nella loro permanenza hanno poi delimitato anche la storia del territorio mantovano, dall'Unità ad oggi.

Sarebbe troppo ovvio ribadire lo stretto legame intercorrente tra la storia della fisicità della pianura padana e la storia delle acque di questo stesso bacino (la bibliografia al proposito è sterminata, la sua conoscenza risulta addirittura intuitiva).

È l'intervento colonizzatore dei romani che ha organizzato strategicamente questa comunque sempre instabile pianura, vincolandola alla necessità di garantire linee di arroccamento per i movimenti interni. Per soddisfare a queste esi-

genze furono create due direttrici trasversali tra i lembi esterni della pianura stessa, nelle due direzioni sud/est-nord/ovest e sud/ovest-nord/est.

Questi due tracciati rispondevano anche alla necessità di raccordare, attraverso l'Italia, importanti regioni europee: la Francia meridionale e la penisola Balcanica sul primo; la Franca Contea e l'Italia peninsulare per il secondo. Sulle due direttrici, riannodate tra loro, si poterono innestare anche raccordi trasversali, in entrata ed in uscita, dai valichi di frontiera.

In sostanza la base di tale disegno territoriale può venire rappresentata come una grande "croce di Sant'Andrea" (2) che copriva tutta la valle padana: in una prima direzione, dalle morene e dai laghi prealpini sino a Rimini, sulla seconda, da Genova al Veneto e agli sbocchi verso oriente: la via Emilia e la via Postumia.

Rispetto la fortissima tenuta delle polarità territoriali esterne della via Emilia (i territori milane-

se e riminese), l'integrità del tracciato della Postumia fu messo in crisi addirittura già alla fine dell'impero romano d'Occidente, nell'occasione delle invasioni barbariche del III sec. d.c. I colpi di Attila su Aquileia privarono la grande via romana di un punto di raccordo con le aree transalpine, e annullarono le funzioni di quest'arteria di arroccamento tra l'Adriatico ed il Tirreno. In questo modo i centri intermedi cominciarono ad attrarre verso loro l'itinerario stradale, ed iniziarono progressivamente a deformarlo.

In corrispondenza di Mantova la Postumia passava originariamente a circa 15 km. dall'abitato, mentre l'attuale collegamento tra Cremona e Verona attraversava il suo nucleo urbano.

Il fenomeno si spiega con l'emergenza, nel basso medioevo, del peso territoriale e strategico della città stessa. La sua insularità – sui laghi circostanti, ricavati dall'impaludimento del Mincio – particolarmente adatta alla difesa, cominciò ad essere valorizzata: in tal modo la città cominciò ad attrarre a sé le strade che intendeva controllare, inducendo così a quella deformazione dell'antico tracciato della Postumia sopra ricordato.

4

Veduta prospettica di Mantova e dintorni, 1575.
Perspective view of Mantua and the surrounding area, 1575.

5

Veduta prospettica di Mantova con indicazione dei "luoghi notabili della città", 1680.

(2) *Ibidem*, 174.

4





5

La concorrenza tra Verona e Mantova, le polarizzazioni attrattive e insediative che tale concorrenza innesca, se motivano lo spostamento della Postumia su Mantova, d'ora in poi configurano la città, – insieme all'area a cui fa capo e alle posizioni circostanti di Verona, di Parma e di Modena – come un punto di raccordo tra i sistemi regionali lombardo-emiliani e veneto-romagnolo. Ma a questo punto, l'evoluzione di Mantova interessa alla formazione di quello che potremmo definire – continuando nella metafora di Ugolini (3) il "triangolo generatore orientale", e che ora illustreremo più estesamente.

I triangoli di raccordo ed intersezione, a Occidente e a Oriente – quello per noi più interessante, contenendo il mantovano –, disegnati dalla "croce di Sant'Andrea" tra la via Emilia e la via Postumia, hanno condizionato e sostenuto la formazione delle reti regionali lombardo-emiliana, emiliano-romagnolo e veneto-friulana. Le prime due si appoggiano sulla via Emilia e sulla pedemontana alpina; la terza in parte sulla

Postumia e in parte sulla stessa pedemontana. I due triangoli ora descritti, hanno rivestito poi – ad una scala più vasta – precise funzioni, sintetizzabili come:

a. raccordo tra le principali entrate nord-sud nella pianura padana; e proprio su tali direzioni di influenza si sono localizzate le principali formazioni geopolitiche che hanno condizionato il destino della pianura stessa;

b. impianto di un diverso rapporto tra le strade ed i fiumi; e tale interferenza è risultata basilare per la gestione politica e l'uso funzionale di tutta questa area.

Passando ad esaminare nel dettaglio il "triangolo orientale", emerge immediatamente la posizione cruciale del territorio mantovano, rispetto le direzioni Verona-Modena e Verona-Parma, e che del triangolo costituiscono l'ossatura. L'importanza di queste strade fu, a sua volta, influenzata dal variabile peso che nei secoli assunsero i passi appenninici verso la Toscana, le Marche e l'Umbria.

Questo rapporto appare intuitivamente solo pensando che, mentre verso le Alpi il triangolo orientale converge solamente su Verona, verso l'Appennino invece esso presenta due vertici,

uno a Parma che prosegue verso la Cisa, e uno a Modena, da cui escono una direttrice verso Bologna e una verso la Toscana.

Su tale triangolo gravitano poi importanti raccordi di lungo raggio, come la strada per il Brennero (l'antica via Claudia Augusta (4), e da ovest a est la pedemontana o "gallica" che, andando da Verona verso oriente, si fondeva con la Postumia. La crescente importanza di Verona derivava anche da questa sua posizione, situata proprio al raccordo delle direttrici ora ricordate. Dall'alto Medioevo la Verona-Modena prese forza non solo come collegamento per i traffici della penisola al Brennero, ma anche come arteria di arroccamento tra la Romagna e l'Emilia, tra i ducati estensi e le legazioni papali, e più tardi ancora tra il ducato di Modena e lo Stato Pontificio. In rapporto a questa funzione di arroccamento e di controllo, si spiega l'importanza delle posizioni di Mirandola, di San Felice e di Finale Emilia, un peso, di fatto, consolidato-

(3) Ibidem, 185.

(4) Cfr. Fraccaro P., *La via Claudia Augusta*, in ID., "Opuscola. Scritti di topografia ed epigrafia", Pavia, 1957.

si a partire dal XV secolo (5).

Per concludere la descrizione degli assi costitutivi del "triangolo orientale", forniamo alcune brevi note sulla Verona-Parma, in cui tanto peso assumeva la crucialità di Mantova. Questa fu condizionata da tre fenomeni: gli sviluppi di Mantova, di Verona, della strada della Cisa.

Abbiamo già ricordato il tratto della Verona-Mantova che correva sulla via Postumia sino a Villafranca, e come qui si staccasse per Mozzecane e Castiglione, sino alla città (6). A sud-est la strada per Parma proseguiva per Gazzuolo e Comessaggio fino a Brescello (con un probabile itinerario secondario per Dosolo e Pomponesco), dove passava il Po su di un traghetto. Questo tratto della strada cominciò ad essere compromesso nel Medioevo dall'accumularsi delle torbide che costituirono i caratteristici "spalti alluvionali" delle valli cremonesi tra Sospiro e Solarolo e tra Casalmaggiore e Viadana. Le acque dell'Oglio, della Mella e delle Chiese furono così costrette a derivare verso monte, per San Martino dell'Argine, Comessaggio e Sabbioneta, sino a Cogozzo.

In definitiva, l'ampio perimetro tra Piadena, Casalmaggiore, il Po e l'Oglio rappresentò – sino alle soglie dell'era moderna – un deposito di alluvioni sul quale interferivano i corsi instabili dei fiumi: e di conseguenza si modificarono anche gli itinerari stradali. Da questi cambiamenti derivò la scomparsa dell'asse romano per Casalmaggiore, e solo dopo il XVI secolo, in corrispondenza con l'asstarsi della rete idrografica, la strada – sotto l'impulso delle bonificazioni e delle sistemazioni urbanistiche dei Gonzaga e di Sabbioneta – iniziò una relativa ripresa, non riacquisendo mai però le funzioni di un tempo. In questo modo la strada principale tra Verona e Parma passò sulla riva destra del Po attuale. In questo tratto il fiume si dirigeva, nel Medioevo, a valle di Luzzara, verso Suzzara; qui giunto divagava, in tre rami fino oltre Pegognaga, ed evidenziando così l'emergenza spontanea del dosso di Guastalla; in questa sua collocazione Guastalla rivelò la sua funzione plurima di controllo e intercettazione del traffico fluviale da Cremona, presidio sulle acque mobili circostanti, a difesa della strada Parma-Mantova (7).

Spostatasi quindi sulla destra del Po la Verona-

Parma, contemporaneamente si modificò il passaggio del Mincio, da Goito ai laghi che circondano la città, accompagnato da una più accentuata presenza di Mantova su quei territori, alla costituzione della città come contea, nel secolo IX.

Questa aveva certo un perimetro più ristretto, rispetto a quello del futuro ducato, che correva lungo una linea quasi retta da Ostiglia alle colline moreniche sul Garda; piegava quindi verso sud in corrispondenza di Cavriana e giungeva, con un andamento piuttosto tortuoso, a Marcaria; di qui lungo l'Oglio, la Zara e il Bondeno giungeva a Stellata, da dove risaliva la riva destra del Po, tornando sino a Revere, di fronte ad Ostiglia (8). Sono perciò ancora escluse dal territorio mantovano Suzzara, Gonzaga, Pegognana e Moglia, che ancora si trovavano sotto Reggio Emilia; Castiglione delle Stiviere, Solferino, Médole, Guidozzolo, Castel Goffredo, Casalmoro, Casoldò, Asolo, Mariana, Redondesco, Canneto sull'Oglio, Casalromano, Acquaneira sulle Chiese, che stavano nella contena di Brescia; tutti gli altri paesi oltre l'Oglio stavano con Cremona; e infine Mozambano, Castelbelforte, Villimpenta e la stessa Ostiglia, appartenenti a Verona.

La funzione della contea di Mantova nell'organizzare e nel controllare la Verona-Parma si accentuò nel periodo canossiano, quando il marchesato si inserì nella lotta tra il papa e l'imperatore.

La lotta tra i mantovani guelfi e i veronesi ghibellini, ebbe per teatro proprio la direttrice Verona-Parma-Tirreno, che appariva allora ormai solidamente costruita.

Questo consolidamento, che passa attraverso Mantova, si aggiunse dunque a quello dell'asse Verona-Modena, attraverso Ostiglia, delimitando così con grande precisione il triangolo orientale sopra evocato.

Verso sud esso si completava con un lato costituito dalla via Emilia, tra Modena e Parma. Alle tre direttrici alpine che gravitano su Verona, ne corrispondono altre quattro nella parte meridionale, direzionate su Parma (la Cisa e l'Abetone) e due su Modena (per Milano e per Rimini). Gravitano poi sul triangolo orientale diverse direttrici regionali: la Cremona-Mantova, la Mantova-Monselice-Padova e la Mantova-Ferrara, tutte confluenti al punto focale di Mantova.

L'importanza e la centralità strategica di Mantova emerge nuovamente – quasi a riconfermare questa lunga storia di modificazioni minori e maggiori – "rileggendo la seconda lezione di geografia politica che il giovane Buonaparte

dette della sua campagna d'Italia, nel 1796" (9). Passato dal triangolo occidentale a quello orientale, egli qui svolse le azioni militari conclusive di quella campagna, rimarcando l'importanza militare dell'uscita da Verona verso nord, e da Mantova in tutte le direzioni.

Dall'esperienza delle brucianti vittorie di Napoleone, lo stato maggiore austriaco trasse una lezione importante, e dopo la Restaurazione, creò il *quadrilatero* (10). La zona paludosa intorno a Mantova rendeva difficili i movimenti offensivi sulla città, mentre ne permetteva una facile difesa. Nello stesso tempo la posizione di Mantova, controllando le strade per Parma e per Modena, permetteva di minacciare il fianco destro di un nemico proveniente da occidente e diretto a Bologna. Verona controllava l'imbocco della stretta valle dell'Adige e la strozzatura tra i Berici e gli Euganei, verso Vicenza. Legnago infine copriva le posizioni del basso Adige.

In guerra, come area strategica di controllo sulle zone circostanti, in pace come area di raccordo tra le direttrici di transito, all'interno di questo "triangolo" la storia aveva ormai camminato parecchio e, in questo modo i rapporti tra uomini e stati erano evoluti insieme ad esso: ma le strade si erano da molto tempo fermate in un assetto che aveva fatto e faceva ancora "da muto scenario per vicende ancora troppo movimentate" (11).

(5) Cfr. Fasoli Gina, *Le abbazie di Nonantola e di Pomposo*, in AA.VV., "La bonifica benedettina", Roma, 1963.

(6) Union Académique Internationale, *Tabula Imperii Romani - Mediolanum*, foglio L.32., Roma, 1966.

(7) Per visualizzare questa fittissima trama idraulica ora descritta, abbiamo fatto riferimento all'affascinante carta storica: *Il Ducato di Mantova nella Lombardia*, stampata a Venezia nel 1690 per il "Corso Geografico" di Vincenzo Coronelli, e ora inserita nella preziosa raccolta di mappe storiche ristampate, *Carte di Lombardia*, pubblicata nel 1985 a cura del Medio Credito Lombardo di Milano.

(8) Colomi G. *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero*, Milano 1959.

(9) Cfr. Ugolini, cit., 238.

(10) Cfr. Salvadori Rinaldo, *Dalla congiura di Belfiore alla fine della seconda guerra mondiale*; in AA.VV., "Mantova e la storia", vol. III, Mantova, 1970, Ist. "Carlo dell'Arco" per la storia di Mantova.

(11) Cfr. Ugolini, cit., 240.

Mantenendo quella specializzazione storico-geografica enunciata metodologicamente nel paragrafo che precede, andremo ora a rileggere la svolta unitaria del nuovo stato nazionale – il cruciale punto storiografico della nostra indagine – non attraverso un semplice riordino cronologico degli avvenimenti che da allora si sono susseguiti, ma ricollocando criticamente i processi di modernizzazione che materialmente hanno espresso tale evoluzione epocale.

La meccanizzazione e lo sviluppo tecnologico della Produzione e del Territorio, sono i fenomeni emergenti che hanno connotato tale svolta storica. Due processi materiali che hanno influito, in modo determinante, nella definizione di nuove professionalità, di nuovi soggetti sociali; nuove alleanze e nuove strategie – materiali e culturali – che sono risultate globalmente espressive e dei modelli di stabilizzazione dell'uomo nel suo contesto geografico, e delle egemonizzazioni che tali rinnovati parametri hanno prodotto nella società italiana "nazionale", allora emergente.

È questo dunque il momento generativo in cui si venne costruendo, proprio in termini fisici, l'Italia oggi percepibile, solidificatasi attraverso un massiccio sforzo finanziario ed organizzativo, da parte dello Stato e di diversi gruppi imprenditoriali.

Non fu questo periodo di miopi realizzazioni: il dibattito sulle conseguenze territoriali, sociali ed economiche delle scelte che andavano fatte e delle opere da costruire fu sempre assai esteso ed approfondito. Occorrerà indubbiamente chiarire un punto ricorrente nel dibattito e nella letteratura storiografica, sul territorio e sulla città, quello del "ritardo" della cultura urbanistica italiana rispetto alla situazione di altri paesi più progrediti. È certo più esatto parlare di tale ritardo non tanto nella cultura urbanistica e territoriale, quanto proprio di lentezza e di ritardo nella dinamica stessa dello sviluppo economico e sociale del paese.

Invero, nemmeno in anni recenti, le esperienze straniere sono state analizzate con tanta minuzia e senso di realismo di quanto avveniva nell'Italia di quel periodo, in cui si riteneva il ministero dei lavori Pubblici il vero artefice dell'Unità nazionale: la lunga controversia sul sistema ferroviario, le discussioni sulle normative igienico-sanitarie e sui contenuti formali dei Piani Regolatori, ne sono una prova che ci sembra oggi utile riproporre, pur in termini più storici che attuali. La soglia dell'Unità, e il taglio storico-geografico dell'indagine derivano quindi da questa convinzione, che per riuscire ad inquadrare le componenti dell'attuale assetto del territorio e del nostro sistema urbano, sia indispensabile chiarire meglio questa fase di formazione; cruciale proprio perché ha dato luogo a quello 'stato di



fatto' in cui, anche oggi, si imbatte la pianificazione territoriale ed urbanistica.

Due considerazioni basilari vanno fatte per meglio collocare le nostre successive affermazioni. La prima è quella che esiste uno stretto legame di interdipendenza tra i fenomeni urbani e quelli territoriali, tanto che – riprendendo Cattaneo (12) – il territorio può essere inteso come il contesto strutturale della città.

Questo concetto, se è stato sviluppato ampiamente nell'odierna disciplina progettuale, sembra essere stato assai poco utilizzato negli studi di storia urbana e territoriale. Di fatto, mentre non mancano analisi strutturali delle singole città, non esistono lavoro che ne mettano in relazione le vicende con quelli dei sistemi territoriali, cui queste città appartengono, sistemi che possono essere, contestualmente, un insieme di centri urbani ordinati gerarchicamente, un comprensorio agricolo ricadente in uno specifico campo gravitazionale, il settore di una regione, addirittura tutto il territorio nazionale.

Queste relazioni complesse ed articolate, hanno condizionato – ancora oggi lo fanno – sia i contesti urbani, sia quelli periferici e territoriali. Quindi se è vero che ogni città italiana – specialmente in quell'Italia "delle 100 città" – è un organismo urbanistico individuale, con un proprio e irripetibile patrimonio 'genetico' di caratteri economici, di specificità sociali, civili e culturali, e che può essere scoperto solo svelando con ordine la complessità del quadro storico, è anche vero che la logica con cui ogni città si è evoluta, trasformandosi, diventa incomprensibile

(12) Cfr. Cattaneo Carlo, *La città considerata come principio ideale delle Istituzioni Italiane*, in ID., "Scritti storici e geografici", vol. II, Firenze, 1957, Le Monnier.

6
Sviluppo della rete ferroviaria italiana al 1865 e al 1905 (da: C. Carozzi, A. Mioni, *L'Italia in formazione*, De Donato, Bari 1970).

Development of the Italian railway network between 1865 and 1905 (from: C. Carozzi, A. Mioni, *Italy in Formation*, De Donato, Bari, 1970).

bile se non si analizzano contemporaneamente i mutamenti interscambi nel suo contesto territoriale e nella struttura funzionale di cui essa fa parte. Per il caso italiano, questo tipo di lettura a due livelli è addirittura indispensabile: citiamo, come esemplificazione, il ruolo che hanno avuto le strade ferrate nel modificare i rapporti interscambi tra i centri urbani, creando nuovi sistemi o distruggendone altri; o ancora, il peso che la politica a favore della viabilità secondaria ha avuto per riannodare quei legami – allineati da secoli di localismi – tra città e campagna; si può ancora riflettere sull'importanza che hanno avuto i grandi lavori di bonifica nell'offrire alternative all'inurbamento e all'emigrazione, o alle ripercussioni indotte dallo sviluppo industriale nell'accentuarsi degli squilibri urbani e regionali. Questo modo "regionale", territorial-strutturale, di intendere la storia urbana, sta oggi faticosamente emergendo, nonostante l'eclatante anticipazione di Carlo Cattaneo, che già nel secolo scorso – sintomaticamente in questo periodo "in progress" – vedeva nella città un centro di accumulazione di capitali e di risorse comunque destinate alle campagne, per promuovere il loro progresso civile e materiale, mettendo in luce i riflessi positivi che lo sviluppo del territorio avrebbe avuto sulla città. Per Cattaneo la città non era che il "luogo d'azione" della popolazione di contesti assai più ampi, del relazionarsi di realtà apparentemente contrapposte. Così queste osservazioni si traducevano in analisi circostanziate sulle interdipendenze tra i comprensori urbani e rurali della Lombardia, ed in proposte concrete circa i provvedimenti che avrebbero potuto rendere massime le occasioni di scambio e di reciproca sollecitazione allo sviluppo economico e sociale.

La seconda assunzione disciplinare, è che il recente sviluppo urbanistico e territoriale italiano si differenzi fortemente dal processo di urbanizzazione che, in generale, ha coinvolto tutti gli altri paesi europei toccati dall'industrializzazione (13).

Due dati sintetici basteranno a comprovare tale affermazione.

a. Limitandoci al campo delle trasformazioni urbane e territoriali, il ritardo con cui è stata raggiunta l'unità politica e amministrativa, ha significato che ogni stato pre-unitario ha avuto modo di portare avanti una sua particolaristica politica di realizzazioni; necessariamente autonoma, spesso volutamente in contrasto con quella dello stato confinante, e sempre limitata a conseguire, nel migliore dei casi, condizioni di massima efficienza solo all'interno di un ristret-

to contesto regionale.

Gli interventi a scala urbana, più tardi promossi dallo stato unitario, oltre che essere necessariamente limitati a causa delle scarse risorse finanziarie allora disponibili, si trovarono necessariamente ad agire su una realtà fortemente eterogenea, sovrapponendosi o scontrandosi con gli effetti moltiplicativi che tali presistenze stratificate continuavano a produrre nelle diverse regioni.

b. L'Italia, da sempre un paese "urbano" – i dati storici al proposito sono chiarissimi – solo negli ultimi anni del XIX secolo, è diventato un paese prevalentemente industriale. Questo significa, quindi, che il rapporto tra industrializzazione e crescita urbana, per il caso italiano, va letto in un modo del tutto particolare; avendo ben presente che, da una parte il nostro sviluppo industriale ha avuto caratteri intrinseci assai diversi dalla 'classica' rivoluzione industriale europea; dall'altra che la ricaduta di tali dati strutturali sul territorio e la città, ha fornito prodotti assai anomali e "locali".

Indubbiamente sono proprio in queste differenze che crediamo vadano ricercate le tracce del percorso del tutto particolare del nostro sviluppo urbano e territoriale, e della logica che lo ha guidato.

Rispetto il pullulare di problematicità – materiale socio-economiche, culturali – che hanno deciso la direzione di tale processo di ammodernamento del nuovo Stato Unitario, abbiamo voluto qui illustrare due punti esemplari della dinamica di strutturazione del territorio:

a. la stretta relazione tra i modelli di sviluppo economico e i problemi da questi innestati sul territorio;

b. i caratteri generali dell'intervento dello Stato Unitario in formazione nei progetti fisici e di trasformazione territoriale.

a/Modelli di sviluppo e territorio

Lo sviluppo industriale ha svolto nell'evoluzione urbanistica e territoriale due azioni, contemporanee e sovrapposte.

La prima riguarda la trasformazione dei modi di vita, imposta dal sempre più netto affermarsi dell'industrialismo, e riflessi sulla struttura insediativa, considerata nel suo insieme: e cioè sulla dimensione, sulla gerarchia dei centri urbani, sulla loro articolazione funzionale, sulla loro morfologia, sul precisarsi e il consolidarsi della rete infrastrutturale, sui rapporti tra le diverse regioni e le diverse specificità territoriali, tra le città e la campagna, tra il centro e la periferia delle città stesse. Si tratta, sovente, di riflessi e ripercussioni mediate da una serie di azioni e reazioni all'interno di un più vasto contesto di fattori sociali, economici e politici. Basta pensare alla centralità che la evoluzione del capitale ha avuto per gli assetti territoriali, come il suo

7
Strade italiane del XIX secolo.
19th century Italian roads.

8
Pavimentazione stradale con asfalto (da: D. Donghi, Manuale dell'architetto, Torino 1915).
Asphalt road paving (from: D. Donghi, The Architect's Manual, Turin, 1915).



(13) Cfr. Carozzi Carlo e Mioni Alberto (a cura di), *L'Italia in formazione. Ricerche e saggi sullo sviluppo urbanistico del territorio nazionale*, Bari, 1970, De Donato.



processo di accumulazione e di concentrazione ne abbia deciso le dinamiche. Il succedersi di gruppi e di forze diverse al potere, il presentarsi di nuovi problemi sociali, oltre che la modificazione del quadro delle risorse e delle disponibilità energetiche, delle tecnologie, dei caratteri del mercato, ha inciso in modo determinante nei processi di strutturazione del territorio, delle sue potenzialità, delle sue attrezzature.

Il secondo riflesso riguarda invece l'azione diretta dello sviluppo industriale sulle strutture urbanistiche e territoriali del paese. La crescita economica ed industriale – in particolare nei settori chiave della siderurgia, della meccanica, della chimica – ha comportato precise scelte ed operazioni di carattere prettamente urbanistico, riguardanti ad esempio la formazione di attrezzature e di aree specializzate (il triangolo Milano-Torino-Genova) ed il determinarsi di sistemi territoriali più ricchi di attività e di localizzazioni produttive (l'Italia padana), rispetto una discriminazione strutturale precisa (il Mezzogiorno). Il periodo della svolta unitaria, ha visto dunque un lento consolidarsi e un mutarsi di apparati produttivi, localizzazioni, infrastrutture tecniche e finanziarie – oltre che di consuetudini e di procedure economiche e normative – che in embrione preesistevano a questa data, e risulta perciò possibile affermare che il carattere specifico della storia territoriale del nostro paese vada ricercando nel continuo riprodursi di problemi ricorrenti (ereditati dai regionalismi pre-unitari), in un lento accumularsi di operazioni e di scelte disomogenee, e che appartengono tutte alla stessa logica, sia pure a livello diverso (una classe politica e una classe di tecnici immediatamente sincronizzatesi nella comune prospettiva della modernizzazione capitalista del territorio).

b/Stato e territorio

Un'analisi sistematica della trasformazione dell'assetto del territorio nel periodo considerato, non deve certo trascurare la specificità di studi nel campo della rete viaria, della sistemazione dei corsi d'acqua, dei lavori di bonifica, della costruzione e dell'ampliamento dei porti, della formazione di una rete tecnologica di canali di irrigazione, di acquedotti, di linee elettriche. L'elemento di maggior rilievo nel campo delle opere pubbliche, gestite dallo Stato, all'indomani dell'Unità, è dato dalla generale scarsità di iniziative in corso e dalle profondissime differenze tra regioni settentrionali e meridionali. I territori del Piemonte, della Lombardia, quelli della Liguria e quelli delle regioni padane, erano stati oggetto da sempre, di continue cure e molteplici provvedimenti; nell'Italia centrale l'immobilismo dello Stato Pontificio, aveva avuto chiare ripercussioni nel campo degli interventi pubblici; nel Mezzogiorno continentale e nelle isole, da sempre, la situazione era, invece, assai più grave e deficitaria.

Con l'Unificazione, al ministero dei LL.PP. fu attribuito il ruolo di vero "artefice dell'unità", affidando ad esso il compito di provvedere sia al rapido soddisfacimento di bisogni arretrati, sia al tempestivo riequilibrio tra Nord e Sud, nel settore delle dotazioni strutturali e territoriali di base. I programmi messi perciò in cantiere in quegli anni, furono dunque numerosi e molto ambiziosi, e riguardavano sostanzialmente cinque settori cardine della spesa e della politica italiana: le opere stradali, le opere idrauliche, i porti, i fabbricati civili dell'amministrazione dello Stato, la rete ferroviaria. La volontà di "costruire", di questo periodo doveva tuttavia scontrarsi ben presto con l'incapacità delle forze tecnico-poli-

tiche dello Stato stesso ad affrontare la complessità di tali problematiche, ma soprattutto con la difficoltà della finanza pubblica a rintracciare i fondi da impegnare in queste costosissime imprese; le due cause concorrenti indussero presto ad una drastica riduzione di questi programmi

Alcuni sintetici appunti su questi progetti, prettamente infrastrutturali, che hanno segnato la volontà politica di "ammodernamento" dell'Italia unita di quegli anni.

Le strade. Per questo settore è possibile evidenziare alcuni importanti indirizzi politico-amministrativi: una netta distinzione tra le diverse categorie di strade, in relazione alla attribuzione degli oneri per la loro costruzione e manutenzione; una politica di progressiva contrazione dell'impegno statale per la viabilità principale, e una parallela espansione dello stesso impegno per la viabilità provinciale e comunale; un forte concentrazione dello sforzo tecnico e finanziario nelle province meridionali. In questi squilibri, in queste condizioni, il problema della formazione di un sistema diffuso ed efficiente di comunicazioni stradali si pose quindi in termini molto drammatici già all'indomani dell'Unità. Tuttavia dovendosi fare una netta separazione tra i diversi settori di investimento per le opere pubbliche, la questione della viabilità venne senz'altro subordinata ad altre scelte – prima fra tutte quella relativa alla formazione o al potenziamento della rete ferroviaria –, e si può così dunque dire che sino al 1867 il sistema stradale esistente era quello ereditato dai precedenti stati locali, e non aveva subito sostanziali modificazioni.

Le opere idriche. Già al momento dell'Unità le opere di sistemazione dei corsi d'acqua con opere di arginatura, era parzialmente avviata, limitatamente ai maggiori fiumi dell'ambito padano.

La legge fondamentale del 1865, sulle OO.PP., considerava cinque tipi di intervento in questo settore: per la navigazione interna, per la difesa dei fiumi privi di argine, per la protezione delle proprietà private di particolare importanza per l'economia nazionale, per l'esecuzione delle opere pubbliche a difesa degli abitanti.

Per quanto riguarda il settore di intervento sulla navigazione interna, le realizzazioni più notevoli furono la sistemazione di numerosi fiumi nel Veneto, la costruzione del Canale de' Navicelli tra Pisa e Livorno, la sistemazione del Tevere a valle di Roma e l'inizio delle opere per la via navigabile tra Milano e Venezia (14).

Per quanto riguarda le opere di difesa, l'intervento dello stato fu esteso anche al miglioramento

(14) Cfr. Morachiello Paolo, *Ingegneri e territorio nell'età della Destra (1860-1875)*, Roma, 1976, Officina.

dei corsi d'acqua, con la modificazione del loro letto, rettifiche e scavi, alla costruzione di opere dirette e alla salvaguardia del territorio dalle inondazioni, e alla protezione di manufatti di interesse pubblico.

Le bonifiche. I lavori di bonifica dei primi sessant'anni dopo l'Unità, furono destinati esclusivamente al prosciugamento delle aree paludose. Negli anni tra il '60 e l'80, tale opera era eseguita attraverso il costosissimo e incerto sistema della colmata o per scolo naturale, e solo dopo l'80, con l'introduzione dei macchinari di sollevamento meccanizzato, fu possibile estendere a vaste aree l'opera di prosciugamento artificiale.

Gli stati pre-unitari avevano autonomamente elaborato una normativa piuttosto differenziata, al proposito.

Nel Lombardo-Veneto, l'iniziativa bonificatoria veniva completamente lasciata ai consorzi di proprietari, ai quali lo Stato richiedeva opportune garanzie finanziarie prima di autorizzare le concessioni di lavoro (15).

Data l'enormità dell'impegno finanziario che lo Stato si assumeva nei progetti di bonifica di prima categoria (quello per vaste aree paludose), il relativo programma iniziale dovette essere fortemente ridotto, aprendo così direttamente alla partecipazione speculativa di grandi capitali stranieri (il capitale francese e inglese nella bonifica del basso ferrarese e del delta del Po).

Le condizioni 'di quadro' del mantovano

Il quadro agricolo-territoriale

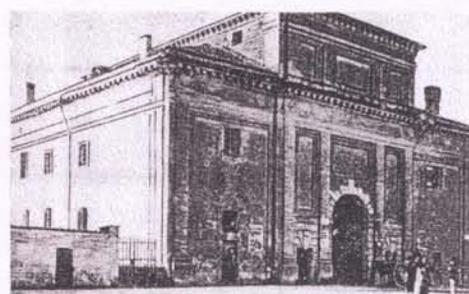
Le lentissime modificazioni, strutturali e sovrastrutturali, di cui è stato oggetto il mondo agricolo, la fortissima inerzialità del suo repertorio materiale (la produttività, i rapporti sociali e contrattuali, le consuetudini, le sue espressioni culturali) sono dati che il Cattaneo, già nel suo testo del 1851, *Le condizioni economiche e morali della Bassa Lombardia*, anticipava rispetto le effettive condizioni dell'universo agricolo mantovano dopo l'unificazione. Tale "resistenza", questa "lunga durata", sono ulteriormente confermate dal densissimo lavoro dello Jacini (16), in cui, scorrendo anche solo l'indice riguardante la Bassa Lombardia, è possibile ritrovare le tematiche strutturali, infrastrutturali, socio-culturali che hanno caratterizzato la vicenda del territorio e del settore agricolo mantovano: l'impellente e irrisolto problema

delle acque e delle irrigazioni, la diffusione della monocoltura e dell'allevamento, le stesse strutture contrattuali, le stesse condizioni di "stenti e disagi" (17) di cui soffrivano le classi agricole. Addentrando in una descrizione pur sintetica della vicenda di questo mondo agricolo nel periodo post-unitario, ritroveremo puntualmente il susseguirsi di queste "grandi tematiche". Rifacendosi storicamente agli avvenimenti politici e civili del mantovano ritroviamo che dopo le elezioni del 1876, all'affermazione della Sinistra, il mondo dei grandi proprietari teme che questa nuova forza al Governo non tuteli adeguatamente gli interessi dell'agricoltura e del capitale latifondista. Ma i ceti imprenditoriali del mondo agricolo dovevano subire ben presto altri traumi, quando nel 1880 cominciò a immettersi il grano americano da una parte, e il riso orientale, dall'altra, con il conseguente crollo dei prezzi del prodotto nazionale, l'esplosione dei rapporti tra produttori e proprietari, fallimenti, vendite ed ipoteche.

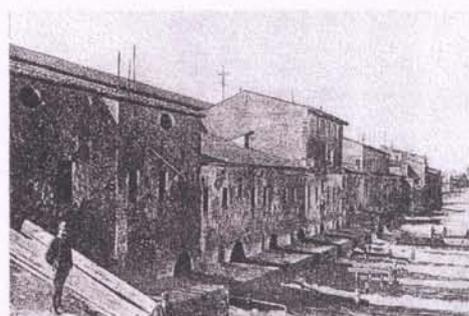
Il Presidente del Comizio Agrario (in, *Bollettino del Comizio Agrario*, aprile 1893) di fronte all'assemblea dei proprietari e dei coltivatori, dei deputati e dei senatori mantovani, si richiama allo studio dell'Inchiesta Jacini per asserire che le condizioni dell'agricoltura mantovana rimangono "deplorabili", e che tuttavia la provincia di Mantova è tra le più censite di tutto il Regno.

Nel 1871 lo Jacini stesso pubblicava, con un adeguato commento critico, i *Frammenti dell'Inchiesta Agraria*, e conferma in quest'occasione, a proposito del mantovano, un giudizio forse eccessivamente favorevole; certo erano passati alcuni anni dal momento in cui le monografie sulle singole provincie erano state elaborate; e si erano verificate modificazioni importanti; tuttavia un pessimismo eccessivo come quello dell'Arriabene non poteva essere giustificato. Dice lo Jacini, a proposito del mantovano: "Il frumento vi dà prodotti eccezionali ... e forma oggetto di grande esportazione, ed anche il granoturco che vi cresce di ottima qualità riesce quasi tutti gli anni a salvarsi dagli ardori estivi" (18).

La crisi del 1929 provoca nelle campagne un'ecatombe di piccole e medie imprese, e le masse del proletariato agricolo aumentano anche per il riflusso dei lavoratori dalla città, e il problema si presenta drammatico per la diffusa agitazione che si manifesta nel fondo della società contadina. La struttura sindacale fascista è peraltro talmente capillare nelle campagne che non si ha



9



10

9
Mantova, veduta d'epoca di Porta Cerese (demolita). Mantua, view of the former Porta Cerese (demolished).

10
Mantova, veduta d'epoca del Ponte dei Mulini (distruito dai bombardamenti nel 1944). Mantua, view of the former Ponte dei Mulini (destroyed by bombing in 1944).

11
Mantova, veduta d'epoca di Ponte S. Giorgio (interrato). Mantua, view of the former Ponte S. Giorgio (now buried).

12
Mantova, Piazza della Fiera in una incisione del XIX secolo. Mantua, Piazza della Fiera in an engraving from the 19th century.

(15) Cfr. Carozzi-Mioni, cit.

(16) Cfr. Jacini Stefano, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, in AA.VV., "Agricoltura e questioni economiche che la riguardano", vol. II, Torino, 1860. UTET.

(17) Cfr. Cattaneo Carlo, *Su le condizioni economiche e morali della Bassa Lombardia*, in ID. "Scritti economici", vol. III, Firenze, 1956, Le Monnier.

(18) Cfr. Jacini S., *Frammenti dell'Inchiesta Agraria*, Roma 1882.

notizia di tentativi di ribellione. I sindacati fascisti dei lavoratori agricoli riescono a tessere sino a 40.000 uomini, con un'organizzazione costituita da uffici provinciali, da 70 sezioni comunali e da sottosezioni con sede in ogni circoscrizione parrocchiale.

Fra le tante espressioni velleitarie del regime, per il mantovano, emerge la volontà di collocare il bracciantato "selezionato" in una nuova posizione rispetto la proprietà; in altri termini, cioè, i sindacalisti mantovani cercarono di indirizzare la conduzione di molte aziende verso forme collettive: fu scelta proprio la denominazione di "conduzione collettiva", e l'esperimento arrivò ad assumere proporzioni notevoli, con seguaci anche fuori provincia.

Queste "compartecipazioni" collettive divennero, per molti proprietari che risentivano della crisi (1927-33), una via di uscita per difendersi dall'imponibile e dalla pressione esercitata, se pur in forma non organizzata, dalla enorme massa dei braccianti. L'esperimento prese avvio nell'annata agraria 1930-31, con una mezzadria collettiva e due compartecipazioni collettive; nell'ordine: Roverella, Roncoferrato e Pieve di Corano. Durante l'annata successiva le compartecipazioni sono già 12 e conducono 5.940 biolche di terra, occupando 413 uomini e 424 donne: nella stessa annata, 9 sono le mezzadrie collettive, con 2.480 biolche in costruzione e l'impegno di 224 uomini e di 228 donne.

Le aziende variano tra loro moltissimo per estensione, con una superficie coltivabile massima, inferiore nella mezzadria. Durante l'annata 1932-33, le compartecipazioni collettive sono salite a 40, con 13.560 biolche coltivate e l'impiego di 955 uomini e di 1.047 donne; le mezzadrie collettive sono pure salite a 17, con 4.527 biolche e l'impiego di 357 uomini e di 376 donne (19). Il segretario federale di Mantova, nel 1935, conferma a Starace che il problema più preoccupante per il mantovano rimane quello della miseria e della disoccupazione: "La disoccupazione in provincia di Mantova ha degli aspetti preoccupanti. La terra assorbe la mano d'opera fino all'estremo limite dell'imponibile, ma sopravanza una massa fluttuante di lavoratori che non si sa come ridurre. Qualche contingente, con le migrazioni interne, fu mandato alla bonifica di Littoria, qualche altro nell'A.O. ... Ma il sollievo è di limitata efficacia e il problema rimane insoluto. Le nostre sedi sono affollate da una ressa di bisognosi, i quali sono ricevuti a tutte le ore ..." (La Voce di Mantova, 28 maggio 1935). La successiva, eroicamente retorica e fallimentare, "battaglia del grano" e le vicende belliche, completarono il quadro di questa disastrosa situazione, ora descritta (20).



12

(19) Cfr. Salvadori R., *Dalla congiura ...*, cit. 679.
 (20) Indispensabile, per informazioni economiche più esaurienti sulla provincia di Mantova, fare riferimento ai due

La struttura produttiva ed il quadro infrastrutturale

Durante il periodo di dominazione austriaca il mantovano partecipava in modo importante alla vita economica di un mercato di grande respiro come quello dell'impero asburgico; era una delle zone più produttive per il grano, per il mais, il riso e la seta. Tutti questi prodotti trovavano una facile collocazione sul mercato italiano interno e in quello europeo.

In questo periodo la provincia non soffre ancora della sua effettiva marginalità rispetto le grandi linee di traffico ferroviario, e rimane ancora un punto cruciale di passaggio per le merci che scendono dal Brennero per portarsi verso la penisola (21).

Ma già negli ultimi anni della dominazione austro-ungarica il mercato mantovano non solo comincia a soffrire dell'eccessivo fiscalismo asburgico, ma anche di disagi più complessi che riguardano il quadro strutturale complessivo di tale territorio.

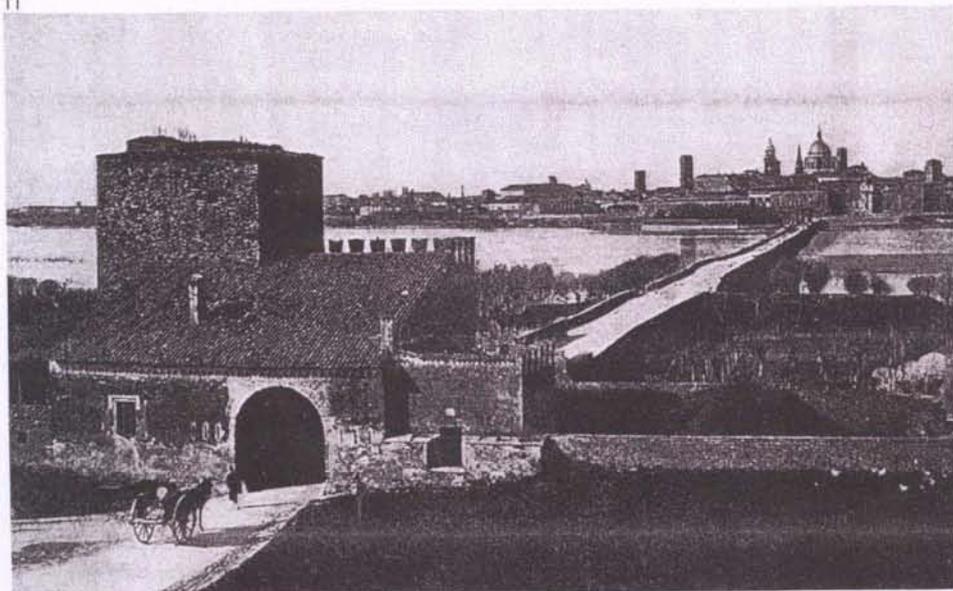
Mentre infatti le più importanti città dell'Italia settentrionale sono collegate da un'unica grande linea ferroviaria trasversale, dal Piemonte a Venezia, ancora prima del 1860 il Mantovano ne viene escluso e dispone solo del collegamento ferroviario Verona-S. Antonio, con carattere prevalentemente militare.

Sempre più insofferente si fa la popolazione di fronte al problema irrisolto delle acque, per quanto riguarda le inondazioni, l'irrigazione e le bonifiche (22). La preoccupazione maggiore

volumi: De Maddalena Aldo, *Centocinquanta anni di vita economica mantovana (1815-1965)*, Mantova, 1980 (2), CCIAA-Mantova.

(21) Cfr. Ugolini, cit.

(22) Cfr. Cattaneo Carlo, *Prospetto sulla navigazione interna delle provincie lombarde con alcune notizie sulle loro irrigazioni*, in ID., "Scritti economici", vol. II, Firenze, 1956, Le Monnier.



13, 15

Un caso di sostanziale conservazione del tessuto fondiario: Bardelle (San Benedetto Po) nelle mappe del catasto teresiano e del catasto vigente.

A case in which the basic property structure has been preserved: Bardelle (San Benedetto Po) as it appeared in the maps of the land register in the times of Mary Therese and as it appears in the present land register.

14

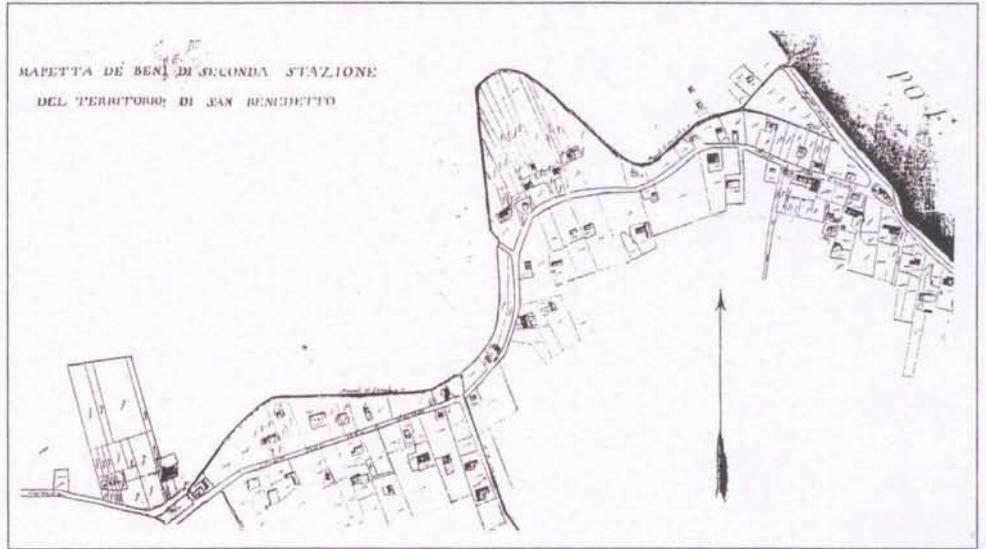
Veduta aerea di Gonzaga.

Aerial view of Gonzaga.

16, 17, 18

Crescita di Gonzaga fra il 1885 e il 1990.

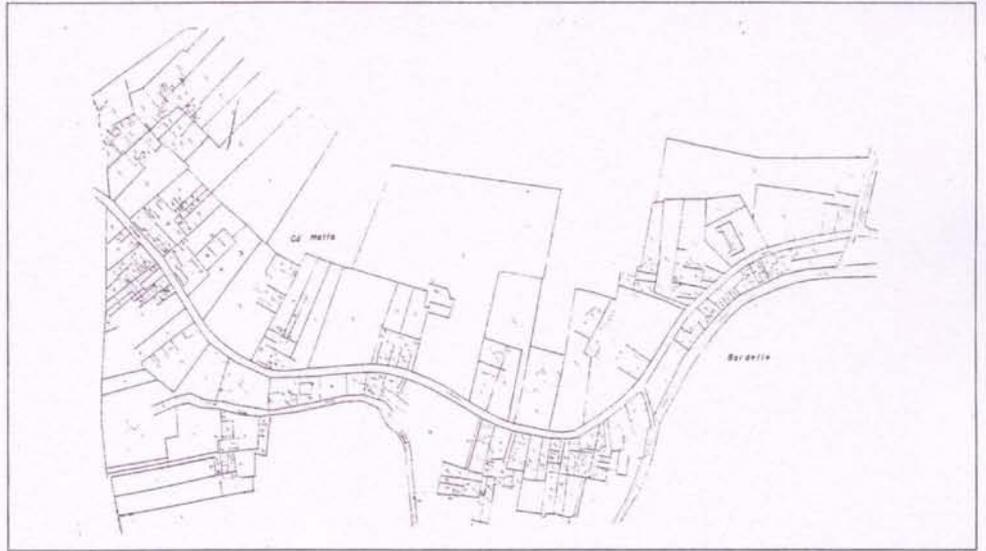
The growth of Gonzaga between 1885 and 1990.



13



14



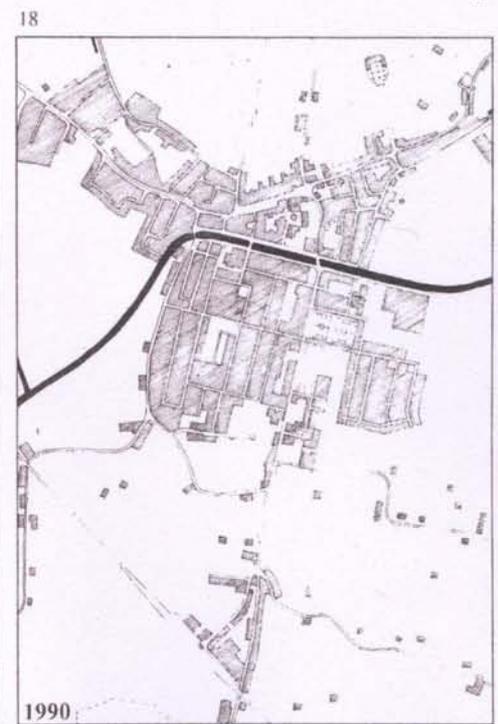
15



1885



1950



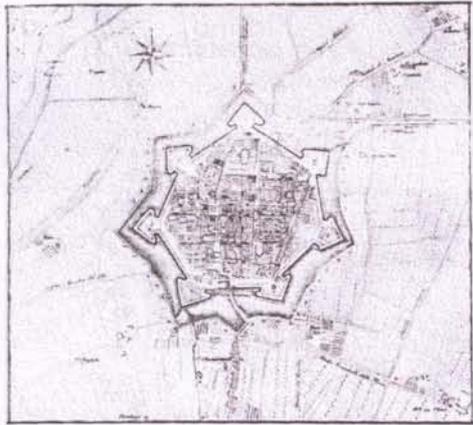
1990

16

17

18

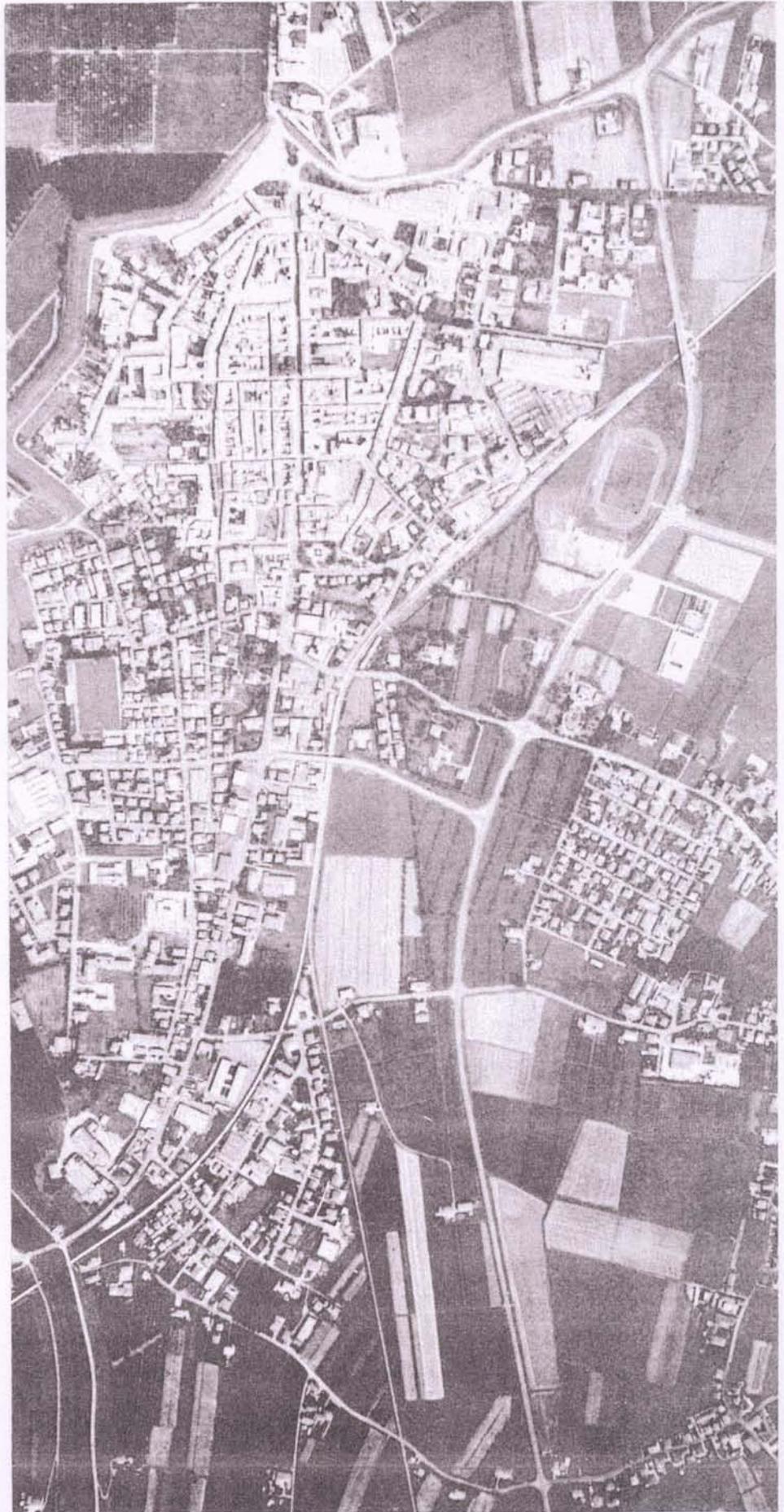
30



19



20



21

19
Pianta di Guastalla nel 1832.
 Town plan of Guastalla in 1832.

20
Guastalla, veduta della piazza con il Duomo.
 Guastalla, view of the cathedral square.

21
Veduta aerea di Guastalla.
 Aerial view of Guastalla.

31

delle provincie lombarde di allora su questo tema, era quello di trattenere le acque per l'irrigazione, per le risaie e le marcite, e queste acque, dopo essere state utilizzate venivano convogliate verso il punto più basso della pianura lombarda, il mantovano appunto. In tal modo il problema idrico centrale della provincia non era tanto quello del trattenere, ma nel convogliare e controllare lo scarico di queste acque sovrabbondanti, ad evitare inondazioni ed impaludamenti (23).

Il Commissario del Re, nel suo messaggio di saluto al Consiglio Provinciale appena insediato, dimostra di conoscere bene questi problemi, ed infatti dopo essersi soffermato sulla modernità del nuovo sistema politico-amministrativo unitario (le leggi sull'abolizione del concordato austriaco con la Santa Sede, liberazione della istruzione elementare da ogni ingerenza ecclesiastica, formazione della Guardia Nazionale), rivolge l'attenzione ai progetti ferroviari relativi alle linee Mantova-Reggio e Mantova-Cremona, che costituivano collegamenti, pur secondari, con altre linee nevralgiche, inducendo ad una definitiva perifericità di Mantova dalle future linee di traffico nazionale (in, *Atti del Consiglio Provinciale di Mantova, 1867*).

La questione ferroviaria è indubbiamente un tema centrale nelle discussioni tecnico-politiche, sia a livello locale che a quello nazionale. La considerazione che emerge è che l'Austria aveva l'interesse strategico-militare a tenere separate Mantova dalle grandi linee di comunicazione che allora si stavano delineando.

Ma ora, nell'Italia Unita, Mantova doveva uscire da questo isolamento "difensivo", prima di tutto realizzando le due linee ferroviarie secondarie sopra citate, e che interessano direttamente la città e il suo territorio: la Mantova-Reggio e la Mantova-Cremona.

Con la prima si pensava di collegare la città con le linee ferroviarie emiliane che collegavano all'Italia centrale e meridionale, mentre la seconda era una saldatura con le linee di traffico ferroviario provenienti dal porto di Genova (24). Intorno al 1880 incominciano le trattative per la Parma-Suzzara, per la Reggio-Suzzara e per la Suzzara-Ferrara; il periodo che va dal 1880 al 1887 è quello in cui inizia il dibattito sulle tramvie che collegano Brescia-Mantova-Ostiglia.

Da questo momento non avverrà più alcuna variazione o integrazione di rilievo, e il Mantovano è così inserito, pur in modo secondario,

nelle comunicazioni ferroviarie, nel mercato nazionale.

Sin dai primi anni dell'unificazione, le bonifiche e le irrigazioni sono condizioni essenziali per un maggiore sviluppo produttivo del settore agricolo (25). All'insediamento del Consiglio Provinciale (1867), il presidente, il marchese Cavriani, rispondendo al saluto del rappresentante del Governo centrale, immediatamente affronta il problema riguardante le "acque" e la necessità di nuove opere di bonifica. Le scelte da fare vanno in tre direzioni precise:

1. L'Alto Mantovano ha bisogno d'acqua e di impianti di irrigazione;
 2. Il Medio Mantovano deve essere liberato dalle paludi e dai residui di fortificazioni con i vincoli connessi;
 3. Il Basso Mantovano necessita di opere che favoriscano lo scolo delle acque attraverso impianti di bonifica; inoltre in questa zona devono essere compiute opere di difesa del Po (in, *Atti del Consiglio Provinciale di Mantova, 1867*).
- Di più drammatica attualità si presentano subito i problemi connessi alla difesa degli argini del Po, dato che questa non interessava solo le terre eventualmente inondate, ma, di riflesso, anche l'area circostante la città di Mantova, per i fenomeni di riflusso delle acque di Po attraverso il Mincio.

Soltanto all'inizio del secolo vengono approntati strumenti legislativi, regolamentazioni, studi per una soluzione definitiva del problema, e che solo negli anni '60 hanno trovato una effettiva soluzione (26).

Al momento dell'unificazione, il territorio mantovano presentava ancora antiche attrezzature di regolamentazione delle acque e di difesa idraulica; ciononostante i problemi erano immensi. Nella zona collinare e sub-collinare, dove le disponibilità idriche sono assai scarse, non esistevano problemi di regolamentazione delle acque stesse. Nelle altre due zone, invece, quelle a margine del Po e con una maggiore depressione dei terreni, l'irrigazione non poteva avvenire che con appositi impianti di sollevamento, e il problema preminente era quello del prosciugamento (27).

Certo, nonostante le continue proteste, gli accesi dibattiti in Consiglio provinciale e le interpellanze in Parlamento, le opere idrauliche maggiori furono realizzate solo dopo parecchi decenni. Infatti solo prima della grande guerra mondiale erano state completate due opere di bonifica di

(25) Cfr. Baldi Cesare, *Acque Pubbliche*, Torino, 1913, Bocca.

(26) Cfr. Azzi E., *Mantova e il problema dei suoi laghi*, Mantova, 1958.

(27) Cfr. Consolini L., *Bonifica e irrigazione in provincia di Mantova*, Milano, 1950.



(23) Cfr. Arrivabene-Villoresi, *Il problema idraulico nel mantovano*, Mantova, 1926, Comune di Mantova.

(24) Cfr. Ministero LL.PP., *Sulle strade ferrate in Italia. Cenni monografici*, Roma, 1878; cfr. Rava Luigi, *Provvedimenti per l'esecuzione delle OO.PP.*, Roma, 1902.



26

22, 23, 24, 25

Progetti per la ferrovia Milano-Venezia. 22/ "linea delle città" e alternative proposte da Carlo Cattaneo; 23/ "linea delle campagne" - progetto Wagner-Varè, 1835; 24/ secondo schema Possenti, 1841; 25/ proposta della commissione di esperti, 1841. (Da C. Carozzi, A. Mioni, *L'Italia in formazione*, cit.).

Projects for the Milan-Venice railway. 22/ "city line" and alternatives proposed by Carlo Cattaneo; 23/ "country line" - Wagner-Varè project, 1835; 24/ second scheme by Possenti, 1841; 25/ proposal put forth by the commission of experts, 1841. (From: C. Carozzi, A. Mioni, *Italy in Formation*)

26

Veduta della ferrovia Milano-Venezia intorno al 1845 (da: C. Carozzi, A. Mioni, *L'Italia in formazione*, cit.). View of the Milan-Venice railway in around 1845 (from: C. Carozzi, A. Mioni, *Italy in Formation*).

27

Schemi di locomotiva.
Schemes of a locomotive.

notevole portata: la bonifica Mantovano-Reggiana e la bonifica di Roncorrente. Per quest'ultima il Consorzio omonimo ottenne l'approvazione del progetto esecutivo solo nel 1901 e i lavori esecutivi iniziarono solo nel 1906. Il territorio risanato riguardava anche zone molto vicine al capoluogo e risultarono perciò assai utili non solo alla produttività di Mantova. In riferimento alla prima, il territorio risanato, di circa 350 kmq, si trasformò in una delle zone più fertili e intensamente appoderate della provincia di Mantova (28).

Cruciale, lo ribadivamo precedentemente risulta il peso che questo attrezzarsi infrastrutturale ha avuto per il nuovo Regno d'Italia, espressione della sua dichiarata capacità organizzativa, dei suoi intenti di modernizzazione del territorio nazionale.

La voce "opere pubbliche" fu poi anche il "fiore all'occhiello" della macchina propagandistica del regime fascista, che mistificava in questo impegno "di progresso", intenti di controllo politico ed autoritario bene diversi.

Anche il mantovano beneficiò in larga misura di quelle iniziative sorte in diretto rapporto con la necessità di alleggerire il peso sociale della disoccupazione durante il periodo della grande crisi economica, nazionale ed internazionale; ma già in precedenza le autorità governative avevano indirizzato forti investimenti verso i lavori di bonifica e di potenziamento della rete stradale del mantovano.

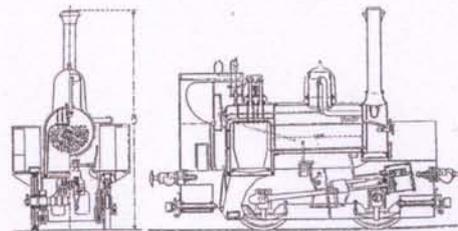
Le opere maggiori, nel campo della bonifica, furono quelle relative al Consorzio di Bonifica Medio Mantovano, che negli anni 1930-32 portò a compimento il canale deviatore "Virgilio", di 18 km, proveniente dal Mincio. Comunque, come innumerevoli altre opere idrauliche, esso rimase incompiuto sino al 1947. Nel 1936 furono completati i lavori relativi al comprensorio dell'Agro Cremonese-Mantovano, con notevoli benefici ai comuni di Sabbioneta, Bozzolo, Gazzuolo, Commessaggio. Altra opera di rilievo relativa ai territori meridionali del mantovano, iniziata nel periodo precedente al primo conflitto nazionale, fu completata solo nel periodo tra le due guerre.

(28) La produzione bibliografica inerente il Consorzio di Bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano è estesissima, e qui riporteremo solo i testi principali; Consiglio Provinciale dell'Economia di Mantova, *Le bonifiche nel mantovano*, in "Relazione statistico-economica della provincia negli anni 1927-28", Mantova, 1930, Bedelli; Consorzio di Bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano, *Raccolta degli atti dal 1880 al 1910*, Mantova, 1911, Mondovì; Fiori Gualtiero, *Mezzo secolo di bonifica in territorio mantovano: attività pubblica e privata in alcuni comprensori consortili (1900-1950)*, in "Rassegna mensile della CCIAA", Mantova, 1958, Mantova; Russo Giuseppe, *Ordinamento e funzionamento dei Consorzi di bonifica*, Vicenza, 1924.

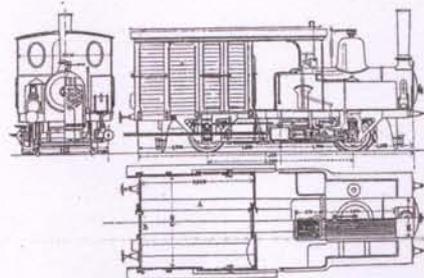
Naturalmente il mantovano beneficiò anche della pavimentazione ad asfalto delle strade statali che l'attraversavano (km 107), mentre la maggior parte delle strade provinciali e comunali rimasero non asfaltate (km. 3000).

Ben poco inoltre venne fatto nel campo dell'edilizia popolare, malgrado la sentita esigenza di case.

Dopo il 1935 incominciarono a sorgere, in ogni centro minore, in ogni rione cittadino, le "case del fascio", improntate su di uno stile di "grandezza imperiale" e che stravolgevano drasticamente il tessuto urbano in cui erano inserite. Tre edifici rionali furono eretti in città, una quindicina di case del fascio in provincia, assieme a cinque edifici dedicati alla gioventù (G.I.L.).



27



33

2/LE PRASSIDI "MODERNIZZAZIONE"
DEL TERRITORIO E LA "COLONIZZAZIONE"
DELL'IMMAGINARIO COLLETTIVO

POLITECNICO DI MILANO
FACOLTA' DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA

*La nuova cultura tecnica nella trasformazione
territoriale e infrastrutturale*

Relazionando i due termini di "colonizzazione" e di "modernizzazione", abbiamo sinteticamente connotato il senso globale del processo strutturale e culturale che ha investito l'Italia nel periodo post-unitario.

Abbiamo voluto evidenziare, cioè, come le procedure di aggiornamento e di trasformazione messe in atto in questo periodo sul territorio e sulle sue attrezzature, sia risultato distruttivo per la sua integrità e per il suo valore.

Una vera e propria "razzia" (mistificata come "razionalizzazione" o come "emancipazione") delle sue offerte intrinseche; un drammatico "impossessarsi autoritario" delle sue specificità, così da risultarne azzerato ed impoverito, sul miope parametro delle produttività e della emancipazione tecnologica.

In questo senso, il nuovo binomio Modernità/Tecnologia, nel periodo, forzatamente importato - nella giovane e immatura Italia Unita - dalla positivista Francia di Napoleone III da parte del Piemonte sabauda, ha prodotto la nuova figura professionale dell'ingegnere; il sacerdote laico di tale "modernità tecnologica", che reinventa i riti della macchina e della fabbrica, scardinando i miti secolari della materialità contadina.

Gli ingegneri parteciparono attivamente alla impostazione teorica e alla realizzazione delle trasformazioni del territorio nazionale (le bonifiche, le colonizzazioni), parteciparono alla progettazione e alla realizzazione delle infrastrutture necessarie ad una nuova immagine territoriale (sistemi di irrigazione, reti ferroviarie), inserendosi nella problematica emergente - nell'Italia che si modernizzava - legata alla costituzione dello Stato liberale, affrontandone anche le contraddizioni e le debolezze. Come classe omogenea, gli ingegneri italiani, o almeno i loro quadri

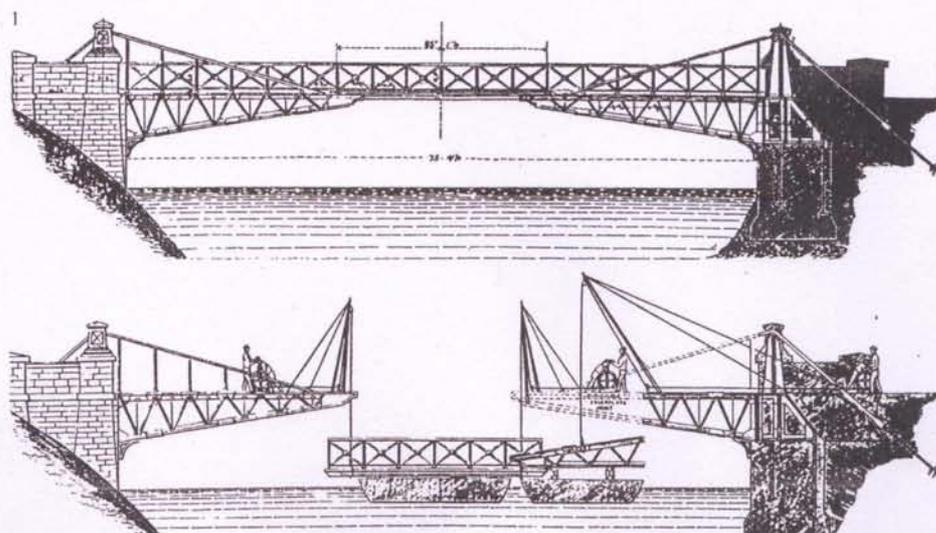
più avanzati, affiancarono la classe dirigente e le forze imprenditoriali più attive nell'avviare la crescita del paese; non limitarono poi il proprio impegno ad una esclusiva presenza tecnico-professionale, ma furono attivi - a vari livelli operativi - nei lavori parlamentari, nelle Commissioni tecniche nominate dal Governo, dai Ministeri competenti o dalle pubbliche Amministrazioni, nella collaborazione a periodici specializzati, nella redazione di puntuali giudizi, in qualità di consulenti, per conto dei privati.

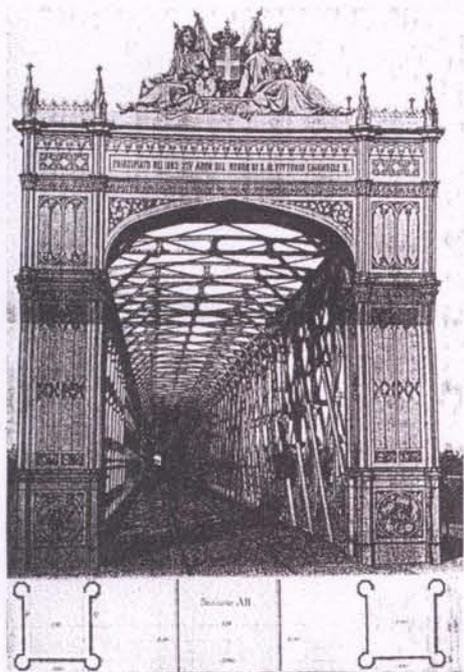
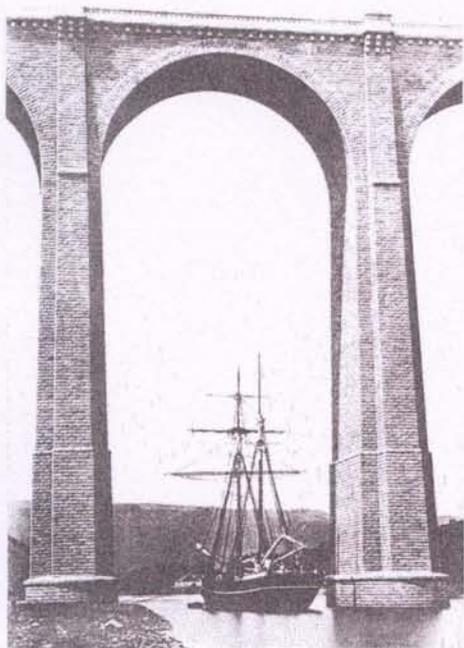
A loro parere, la spinta iniziale di tale ammodernamento, doveva effettuarsi senza involuzioni o contraddizioni speculative; in conformità a un modello di crescita fondato sulla libera iniziativa, sostenuto da un intervento statale che funzionasse esclusivamente come stimolo e regolamentazione, al fine di raggiungere - anche nel particolare contesto regionalistico italiano - ad una definitiva rimozione di ogni residuo feudale preesistente. È questa poi l'impostazione generale comune che emerge da una approfondita analisi storica delle trasformazioni e delle dotazioni infrastrutturali del territorio nei primi anni di vita nazionale unitaria; impostazione che si adegua perfettamente al comportamento e alle previsioni dei tecnici stessi.

Scorrere sinteticamente il percorso curricolare di questi tecnici, ci fornirà una serie di informazioni sintomatiche, utili per meglio inquadrare il loro linguaggio e il peso politico della loro presenza.

La preparazione scientifica dell'ingegnere prevedeva un piano di studi comprendente di norma un biennio fisico-matematico - da frequentare nelle corrispondenti sezioni delle Università italiane - e un periodo successivo di specializzazione, da compiersi nelle Scuole di Applicazione. Università e Scuole di Applicazione giungevano a formare, così, una classe di tecnici ancora priva della pratica progettuale adeguata alle esigenze di rinnovamento tecnico dei settori produttivi di un moderno stato libera-

- 1
Progetto di ponte apribile.
Project for a drawbridge.
- 2
Viadotto sull'Aulne (Finistère), 1866.
Viaduct on the Aulne (Finistère), 1866.
- 3
Ponte in ferro sul Po presso Piacenza, 1882.
Iron bridge on the Po near Piacenza, 1882.





le. Neppure le leggi Casati del 1859 che, con la fondazione dei Politecnici di Torino e di Milano (29) tentava di fornire agli istituti universitari una maggiore aderenza alle realtà economiche locali e nazionali, riuscì ad incriminare la loro cristallizzazione accademica. Incisive al proposito sono le critiche di Cattaneo e di Sella sulla carente correlazione degli studi tecnici superiori nei confronti dei processi di industrializzazione, di dotazione infrastrutturale, di miglioramento agrario.

Politicamente, gli ingegneri-formati sulle esperienze di studio o di lavoro condotte all'estero, soprattutto in Francia, nell'ambito delle competenze operative e di ricerca dei corpi tecnici-statali, o all'interno dei programmi straordinari della "Restaurazione", fra il 1826 e il 1848 – condivisero spesso gli obiettivi della borghesia italiana 'illuminata'; parteciparono numerosi ai moti del 1821 e del 1848, e passarono poi – quasi fatalmente – come molte altre categorie di professionisti ed intellettuali, da iniziali posizioni democratiche, alla adesione al programma liberal-moderato cavouriano. D'altra parte liberalismo economico e progresso tecnologico erano gli aspetti interdipendenti di una più generale evoluzione strutturale; l'acquisizione su larga scala, da parte dell'ingegnere, della cultura positivista già penetrata in Italia, radicalizzava l'inscindibilità del binomio.

L'inserimento del tecnico nel contestuale processo di rinnovamento economico e di riunificazione nazionale, aveva addirittura prodotto una letteratura 'ad hoc'. Subito dopo il '48, le teorizzazioni di Spaventa, avevano affidato alla classe intellettuale il mandato sociale di promuovere l'emancipazione della collettività dagli autoritarismi feudali ancora rintracciabili, per avviare le "nuove forze" – masse lavoratrici e forze imprenditoriali, insieme – già presenti negli stati pre-unitari, ad una cosciente e responsabile compartecipazione della politica, per la costruzione di uno Stato moderno.

In tale enunciazione programmatica mancava certo un preciso confronto con una realtà storica assai complessa, mancava la verifica dell'azione del tecnico su un processo di evoluzione capitalista più ampio ed articolato. Non ci fu, in sostanza, soluzione di continuità negli obiettivi tecnico-economici che la borghesia italiana di allora si prefiggeva di raggiungere.

In tale profondo contraddittorio strutturale, la dimensione stessa dei progetti in rapporto all'entità dei capitali disponibili per la loro concretizzazione, impose sin dall'inizio la necessità di

aprire lo Stato liberale, in via di formazione, alle operazioni finanziarie del grande capitale straniero, al quale i nuovi governi italiani offrirono sicure e consistenti occasioni di rendita.

Nei confronti dell'iniziativa privata, il connotato "promozionale" che il ruolo dell'ingegnere assumeva, si precisò più concretamente nei contesti regionali dove meno pesanti erano le arretratezze derivate dai passati regimi, dove cioè era già parzialmente avviato il passaggio ad una economia mercantile, in coincidenza ad una presenza attiva di forze produttive ed imprenditoriali.

Nella Bassa Lombardia, ad esempio, le prime fasi di uno sviluppo in senso capitalista, erano state accompagnate, sul piano tecnico, da un diffuso perfezionamento del sistema irriguo, e da una avanzata specializzazione delle colture (30). L'intervento tecnico infatti, permetteva di realizzare velocemente una più accentuata specializzazione colturale, nonché una razionalizzazione dei rapporti produttivi (salari e contratti (31): condizioni entrambe essenziali alla soluzione della crisi in atto.

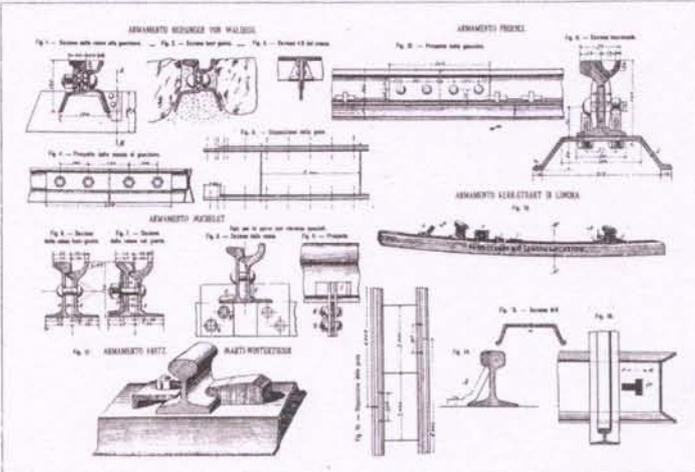
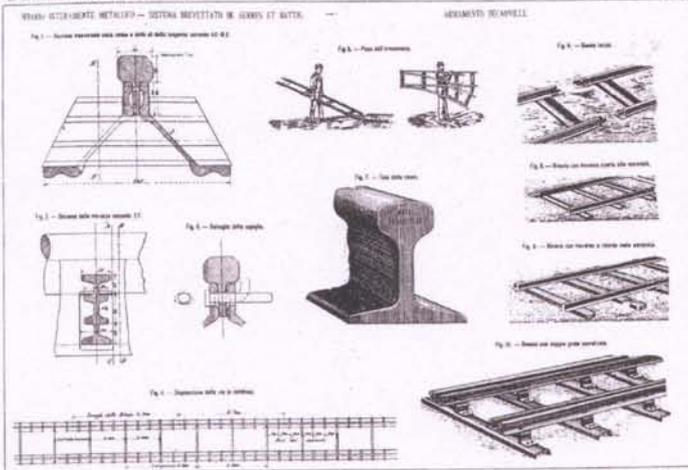
Al programma d'intervento statale doveva seguire – secondo l'impostazione positivista dei tecnici – la risposta esecutiva di tutte le componenti economiche interessate. Per questo l'ingegnere assegnava al progetto infrastrutturale un ruolo complementare a quello destinato all'agricoltura: navigazione, alimentazione delle condotte potabili, erogazione di forza motrice, al servizio dei progetti di valorizzazione agricola. In tal modo, coinvolgendo il maggior numero di forze imprenditoriali e produttive, l'ingegnere tentava, da una parte, di radicare più profondamente l'opera nell'economia del territorio, dall'altra, di trovare – nel quadro allargato dei destinatari sociali dell'opera stessa – contribuenti in numero sufficiente a costituire il fondo capitale necessario all'operazione.

Allo scopo di catalizzare gli investimenti, delineò il quadro dei vantaggi ottenibili con tali interventi sulla strutturazione e sulla conformazione territoriale; unì quindi all'acquisizione critica della letteratura economica in tema di "territorio", la conoscenza delle tecniche e dei cicli che ne delineavano uno sfruttamento produttivo; questi dati ricondotti ai criteri di una corretta tecnica amministrativa, dimostravano la positività, e quindi la necessità, dell'infrastruttura; indicavano alle forze imprenditoriali del paese un "corretto" configurarsi dell'iniziativa privata, e suggeriva nello specifi-

(29) Cfr. Galliani Gianni, Pescarini Paolo (a cura di), *La didattica del costruire. I Politecnici di Milano e di Torino e la regia Scuola Superiore Navale di Genova*, Genova, 1985, SAGEP.

(30) Cfr. Jacini S., *La proprietà fondiaria ...*, cit.

(31) Cfr. Giogetti Giorgio, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal sec. XVI a oggi*, Torino, 1974, Einaudi; cfr. Sereni Emilio, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1975, Einaudi.



co, norme legislative adeguate (32).

Se la piena affermazione di un'economia mercantile - l'obiettivo teorico di base delle spinte unitarie e della classe politica - richiedeva inevitabilmente la formazione di un "mercato nazionale capitalistico" per la grande agricoltura, prima ancora che per la grande industria, l'unione doganale aveva già abolito ogni ostacolo istituzionale a tale dinamica; tuttavia solo il concreto raggiungimento di una effettiva mobilità dei prodotti all'interno del paese, avrebbe reso tecnicamente operativa l'apertura dei mercati regionali al mercato unitario nazionale.

La rete ferroviaria interna puntò quindi, anzitutto, al collegamento con le reti europee; il progetto preminente era quello di stabilire - attraverso i valichi alpini attrezzati al transito di convogli commerciali - nuove correnti di traffico internazionale tra l'Italia e il centro-Europa, e ristabilire poi - attraverso il territorio nazionale, grazie ad una sincronica operazione di potenziamento delle attrezzature portuali, direttrici preferenziali anche per il commercio "di transito" fra i paesi mediterranei e quelli centroeuropei (33).

Concretamente la competitività internazionale di una linea, navale o ferroviaria, significava contenute tariffe di trasporto, un veloce e regolare funzionamento della linea stessa. D'altronde il mantenimento delle tariffe a livelli concorrenziali era reso concretamente possibile solo grazie alla remuneratività della gestione economica rispetto i costi di esercizio. Ecco quindi che, remuneratività e costi erano in stretta connessione con le caratteristiche tecniche del tracciato e con quelle tecnologiche del materiale mobile di servizio, globalmente cioè con la positività del progetto tecnico.

L'ingegnere quindi, come operatore in grado di

valutare allo stesso grado di approfondimento sia i parametri tecnici che le considerazioni economico-commerciali, traduce tali risultati in un progetto fisico rapportabile alla realtà economica del paese, e individua quindi il tracciato ferroviario, il valico, l'insediamento di servizio tecnico, di più incisiva competitività nel contesto dei mercati europei, indicando poi al modo amministrativo gli obiettivi politico-commerciali da perseguire.

Il "rigore" di questo metodo, diventa quindi consono al ruolo promozionale assunto dall'ingegnere in favore del rafforzamento del nuovo stato liberale, della nuova borghesia mercantile italiana.

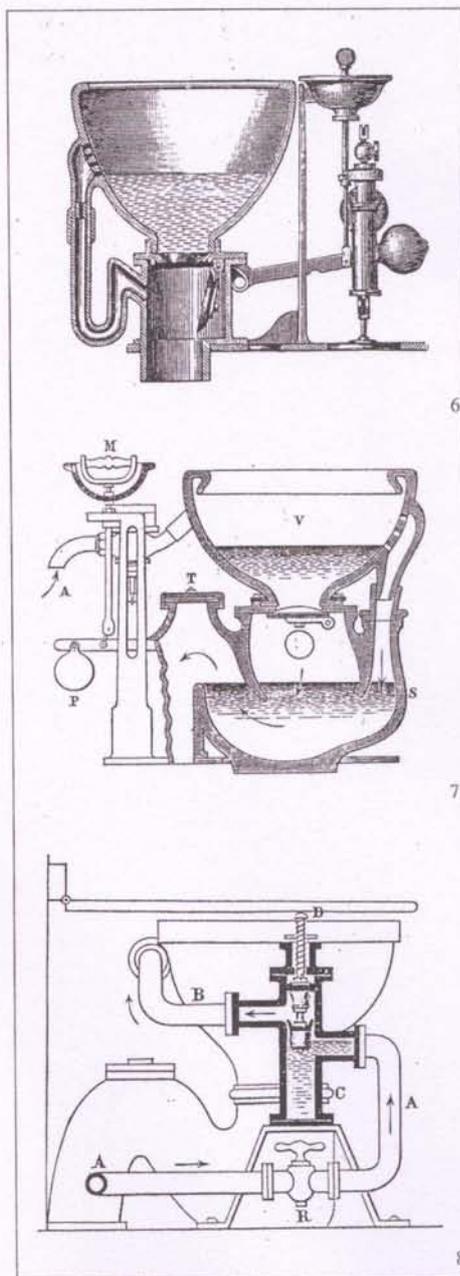
Focalizzando la nostra attenzione analitica dal territorio alla città, scopriamo poi la nuova figura professionale dell'ingegnere igienista (34), contemporanea e culturalmente sintonizzata con quella dell'ingegnere del territorio, sino ad ora analizzata.

Storicamente la parabola dell'ingegnere igienista occupa, in Europa, l'arco tra il 1870 e il 1920. Socialmente egli si colloca tra quelle contraddittorie figure del positivista "riformatore", poi fortemente integrate nelle strutture di gestione autoritaria del 'moderno' stato capitalista. Dal punto di vista ideologico si trova tra il comunismo e il liberalismo, mentre dal punto di vista etico, pratica la religione laica dell'*instrumentum domesticum* e condivide l'attaccamento a quelle piccole invenzioni che hanno rivoluzionato la quotidianità e la domesticità (35).

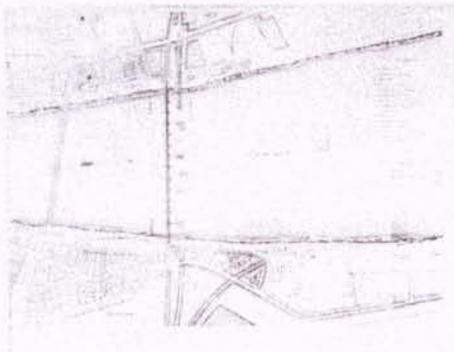
Certamente il protagonista della crociata di igienizzazione della società e dell'individuo, è il

(34) Cfr. Abriani Alberto, *Dal sifone alla città*, in 'Casabella' 542-543, *L'architettura della nuova ingegneria*, Milano, 1988, Electa.

(35) Cfr. Perrot Michelle, *Modi di abitare*, in P. Aries, G. Duby (a cura di), "La vita privata. L'Ottocento", vol. IV, Bari, 1988, Laterza.



(32) Cfr. Morachiello P., *Ingegneri e territorio* ..., cit.
 (33) Cfr. Carozzi-Mioni, *L'Italia in formazione* ..., cit.



4, 5

Due tavole da A. Viappiani, *La costruzione e l'esercizio delle tramvie*, Torino.

Two illustration from A. Viappiani, *The Construction and Operation of the Tramsways*, Turin.

6, 7, 8

"Tipi di vasi con chiusura a valvola ad alto livello di acqua" (6, 7) e "Vaso con lavatura automatica sistema Lefèvre" (8). (Da: D. Donghi, *Manuale dell'architetto*, Vol. 1°, Parte 2°, Torino 1915).

"Types of basins with valve closing and a high water level" (6, 7) and "Basin with Lefèvre automatic cleaning system" (8). (From D. Donghi, *The Architect's Manual*, Vol. I, part 2, Turin, 1915).

9

Ponte sul Po a Pontelagoscuro, "piano generale d'impianto e progredimenti dei lavori" (da: *Il politecnico Giornale dell'Ing.-Arch.*, vol. XXIV, 1876).

Bridge on the Po, Pontelagoscuro: "General plan of the organization and progress of the works" (from: *Il Politecnico Giornale dell'Ing.-Arch.*, vol. XXIV, 1876).

10

Carta idrografica del Po (da: *Giornale dell'Ing.-Arch. ed Agr.*, vol. XIII, 1865).

Hydrographical map of the Po (from: *Giornale dell'Ing.-Arch. ed Agr.*, vol. XII, 1865).

medico, il sanitario in senso proprio; conosciamo il suo ruolo nella società occidentale, nel luogo percorso che conduce alla lenta ma incessante secolarizzazione e laicizzazione delle impalcature concettuali, non solo della semeiotica e della diagnostica medica, ma addirittura del pensare e del fare scientifico generale.

Non possiamo tuttavia trascurare che, senza l'ingegnere, i propositi dei medici non avrebbero trovato "spazio" o "volume". L'ingegnere igienista accetta certo una parte sussidiaria – almeno all'inizio – con il medico, ma i progetti sono poi firmati da entrambi. "Un sodalizio perfettamente affiatato, una copia moderna, modernamente interdisciplinare" (36).

L'efficacia esplorativa e sperimentale delle nuove scienze microbiotiche e antinfettive, giustificano ideologicamente il metodo dell'ingegnere igienista, che si incarica perciò di realizzare un più esteso progetto di "santificazione sociale". Il principio del suo operato ispettivo è quello di obbligare "per via tecnica", piuttosto che vietare "per ragioni morali". La tecnica, con lui, induce un'educazione indiretta, che impone gesti obbligatori, gesti "normati", che divengono abitudine ed automatismo. Gli ingegneri intervengono così in ragione delle malattie dovute alla nuova civiltà, quella che ha eletto la città come luogo dell'economia moderna, della 'modernità'.

Ed ecco l'equazione che sintetizza il suo operato autoritario, il suo peso politico e collettivo: nulla di tutto ciò che attiene all'organizzazione della vita consociata potrà/dovrà sfuggire all'analisi sanitaria e ai rimedi ritenuti indispensabili per garantire la salute del corpo sociale e del corpo individuale.

Esaurita la complessità delle tematiche ora proposte, la loro gravidanza, siamo in grado di sintetizzarne la globalità proprio partendo da quella "capillarità disciplinare" che ha fram-

mentato l'integrità originaria della materia e dei materiali, ha parcellizzato la creatività dell'atto costruttivo, ha ingabbiato e portato "a norma" il territorio, la città, il paesaggio, la comunicazione, la cultura.

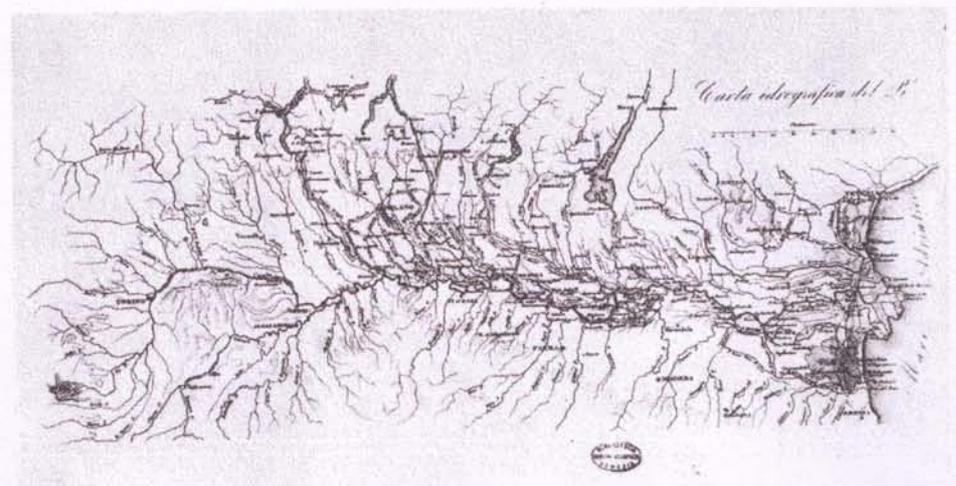
Quella quantità incredibile di manuali, guide, tabulati, prontuari, di cui si è dotata la nuova cultura tecnica di quell'Italia in caotica trasformazione, ne è una delle espressioni più visibili. Precedentemente abbiamo valutato la centralità delle opere pubbliche, delle grandi infrastrutture, e tale elemento ha quindi motivato la produzione di manuali di calcolo e di collaudo, di testi sui nuovi materiali da costruzione e sulle nuove tecnologie, i trattati di idraulica e la manualistica legislativa sulle acque e sulla bonifica, lo sterminato numero di trattati sulle vie di comunicazione (strade, ferrovie, vie d'acqua) e sui mezzi di comunicazione. L'industria si aggiorna così sui manuali delle nuove tecnologie produttive; il territorio, la città, la casa si trasformano sulle nuove esigenze tecnologistiche, dell'agricoltura e dei nuovi ritmi urbani; un adattamento alle nuove esigenze e ai nuovi desideri sociali, dell'igiene e del divertimento di massa, ai nuovi meccanismi collettivi di controllo sociale, medico, psichiatrico.

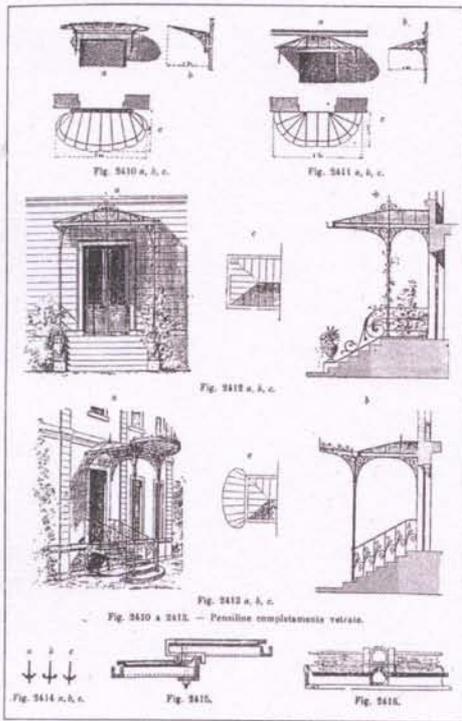
Attraverso questo "medium" tecnico-editoriale, quindi, passano le idee forti della "modernità": la pseudo-emancipazione dalla fatica del lavoro, l'ordine produttivistico dell'ambiente, la razionalità positivista della città e del quartiere abitativo, l'integrità asettica, igienista della casa, della famiglia, della psicologia collettiva.

Tecnica, politica, comportamento, cultura, si intrecciano e si sovrappongono in questo tipo di indagine specialistica, rendendo perciò estremamente attuale e necessario un approfondimento di questa materia, approfondimento oggi sostanzialmente assente.

(36) Cfr. Abriani A., cit.

10





11

Una aggiornata procedura di 'conquista' territoriale: le guide tecniche e turistiche

Se nel paragrafo precedente discutevamo delle ricadute dei processi della modernizzazione post-unitaria sulla fisicità del territorio italiano – nei suoi risvolti gestionali, normativi e professionali – qui ora intendiamo mettere a fuoco un elemento di tale processo certo più periferico e meno evidente – che cioè non ha inciso in termini strutturali né sul territorio né sulla macchina normativa del nuovo stato italiano – ma quanto mai espressivo e coinvolgente.

La "modernizzazione" che intendiamo qui analizzare è quella più specificamente culturale, e che si potrebbe identificare sinteticamente in quella dinamica di aggiornamento-riscrittura dei confini dell'usuale geografia umana, e di cui – lo appuntavamo nel paragrafo precedente – la nuova ideologia produttivistica necessitava. Concretamente si è trattato, in parallelo al rinnovamento materiale e fisico prima descritto, della modificazione sostanziale della percezione della fisicità – del territorio, della città, del paesaggio – e che in tal modo ha indotto ad una vera e propria riedizione (culturale e pubblicitaria) dell'apparato culturale inerente la memoria della fisicità stessa; un processo quanto mai sintomatico e sincronico con tale raggiungimento condizione di modernità/ammodernamento.

Come da titolo, ci riferiamo a quell'apparato editoriale di guide, tecniche e turistiche, che in questo periodo hanno visto una loro inusitata espansione.

Questa indagine, forse troppo microscopica o marginale, è priva attualmente di "trattatistica",

di indagini apposite che ne indichino una precisa collocazione scientifica e documentaria. È quindi di una ricerca tutta da scrivere, se si escludono i saggi "di impianto" di De Seta, di Di Mauro e della Fusco, (indicativamente tutti apparsi, nel 1982, nel quinto volume degli *Annali Einaudi* dal titolo *Il paesaggio*, a ribadire il rinnovamento categoriale che la storiografia della "Storia d'Italia Einaudi" ha introdotto disciplinarmente); manca cioè una precisa ermeneutica di tale letteratura specialistica, che potrebbe divenire poi il riflusso – e su questo aspetto intendiamo soffermarci – di quell'evoluzione gnoseologica che la "Modernità" ha prodotto.

La pratica tradizionale del *tour*, quest'abitudine viaggiante della borghesia europea dei secoli XVII, XVIII e XIX, è la progenitrice materiale di tale metodica di *esplorazione errante*, e che trova nell'Italia il suo obiettivo principale, certamente il più frequentato (incisiva a proposito l'indagine puntuale del saggio di De Seta citato, *L'Italia nello specchio del "grand tour"*, 1982). Tracciare l'identikit di questo viaggiatore tipo non è certo semplice: se adottassimo un criterio che privilegia la specializzazione intellettuale e professionale perderemo così la testimonianza di quanti – pur mossi da interessi prevalentemente ideologico, etico-politici o di costume – mostrano particolare sensibilità nel descrivere il paese reale. Un letterato o un filosofo è sovente interessato ad alcune tematiche specialistiche, ma non è escluso che i suoi rapporti del paese reale siano meno interessanti di chi, professionalmente attraversa l'Italia per visitare città, studiarne l'architettura, la pittura, le arti in genere. È pur vero che tutti o quasi tutti si interessano alle arti, ma tra questi c'è chi mostra una particolare attenzione, una spiccata attitudine a conoscere e a descrivere questo paese nei suoi aspetti

11

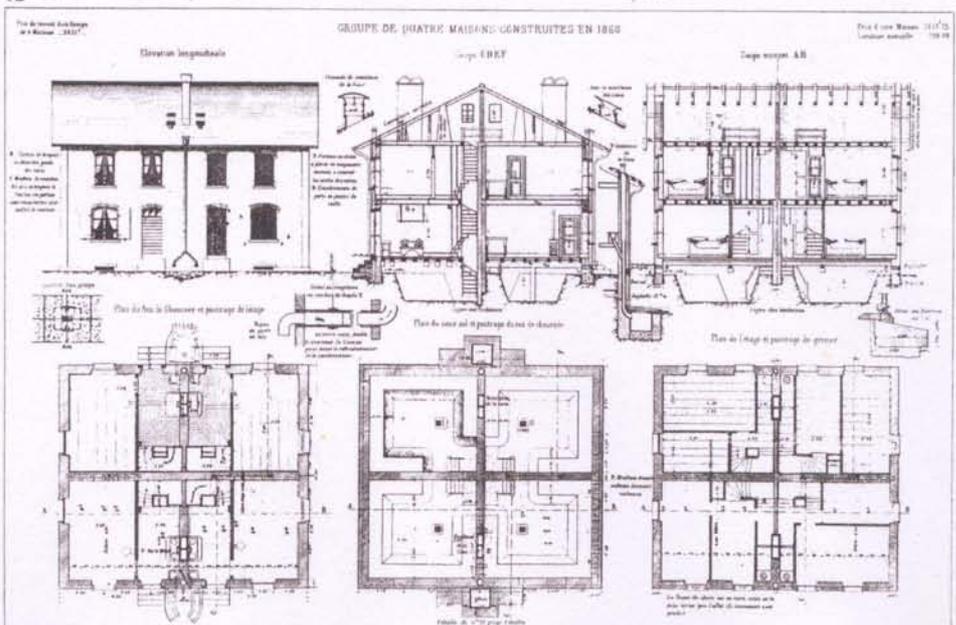
Tipi di pensiline vetrate (da: D. Donghi, Manuale dell'architetto, Vol. 1°, Parte 1°, Torino 1915).

Types of glass cantilever roofs (from: D. Donghi, The Architect's Manual, Vol. I, Part I, Turin, 1915).

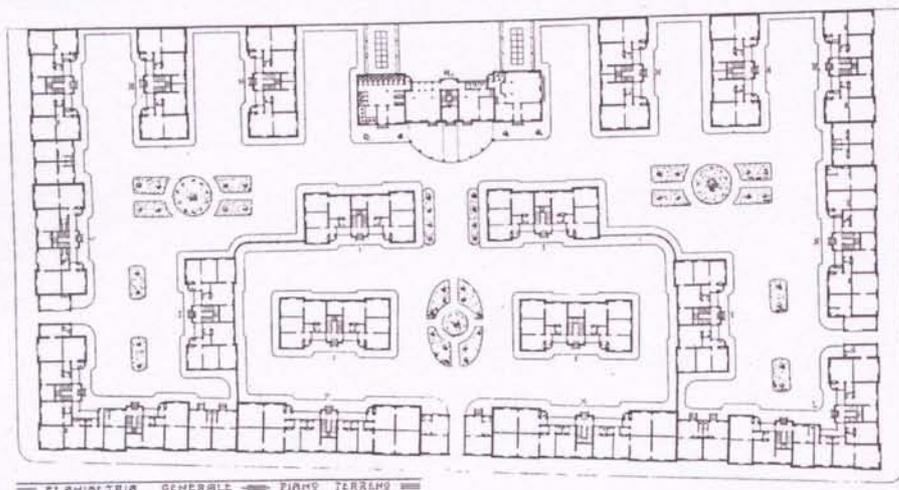
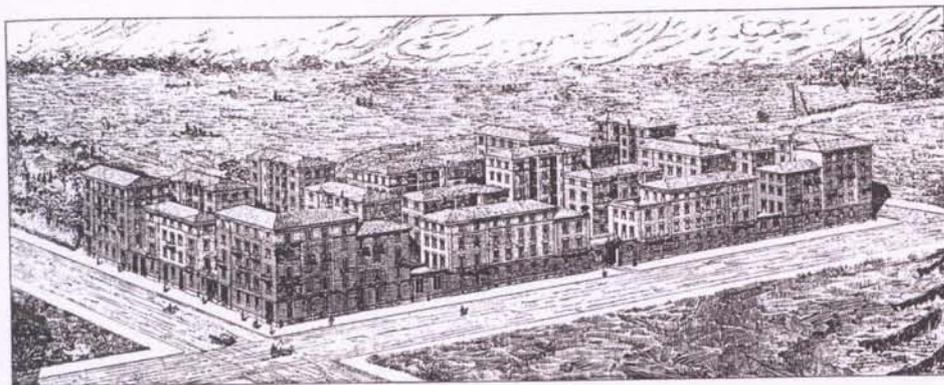
12, 13

Il tema della casa operaia: abitazioni operaie di E. Muller a Mulhouse (1860) e vista prospettica del progetto premiato al concorso bandito nel 1906 dall'Istituto delle case economiche e popolari di Milano. The theme of working-class housing: housing for workers by F. Muller in Mulhouse (1860) and perspective view of the project which won the competition organized in 1906 by the Milan Institute of Low-cost Popular Housing.

12



38



paesaggistici, naturalistici e più propriamente artistici. Pur senza il sostegno di uno scandaglio statistico, si può dire tranquillamente che questo visitatore-tipo è sovente un pittore o un architetto, un geografo o un naturalista; ma sarebbe un grave errore considerare solo questi viaggiatori, e in taluni casi, anzi, c'è da dire che il dilettante d'eccezione (Goethe, pittore e disegnatore del *Giornale di viaggio in Italia per la signora von Stein* Torino, 1957) offre una materia ben più ampia e ricca di quanto non faccia il rendiconto del pittore professionista.

C'è poi una ragione essenziale che distingue questo viaggiare ambivalente da quello dei pellegrini medioevali, ad esempio: questi non sono interessanti all'osservazione del reale, "O meglio, ciò che interessa loro è la realtà celata sotto l'apparenza, la realtà simbolica, soprannaturale" (37). Mentre nel viaggiatore "moderno" l'intento che motiva e che promuove questo errare è proprio il desiderio di esplorare fisicamente il "lontano", l'"esotico e il misterioso" (più ricorrente nei viaggiatori ottocenteschi); percorrere il paese reale per costruire, letterariamente ed espressivamente, il proprio "paese ideale".

I diari e le memorie di viaggio, la trattatistica artistica o naturalistica francese ed inglese, dall'inizio del XVII secolo, fanno bella mostra nelle biblioteche europee, quando non diventano addirittura oggetto di letteratura popolare. Nell'intellettualità del periodo si consolida così, per stratificazioni colte, un'Italia che diviene una vera e propria "istituzione"; la metafora di desideri e di progetti, culturali ed élitari.

"Contemporaneamente all'estendersi della rete ferroviaria finisce la tradizione del grand tour" (38); e ancora una volta la modernizzazione strumentale (attrezzistica, dotazionale, infrastrutturale), diviene motivo di ri-fondazione culturale.

Il tumultuoso trasformarsi funzionale del territorio e della città, accompagnato all'espandersi e allo specializzarsi di "nuovi strumenti di misurazione dello spazio" (la velocità dei trasporti meccanici, l'artificialità della memorizzazione fotografica, la diffusione di massa dell'editoria turistica (39), ha motivato una specie di ri-

tracciamento del senso della fisicità, una ridefinizione dell'"atlante", culturale e fisico, che la nuova società "moderna" adotta.

È questo l'ammmodernamento della fruizione, percettiva e materiale, del territorio; un rinnovamento dell'uso del paesaggio, dell'ambiente, della città, indotto indubbiamente da una espansione dimensionale e psicologica del territorio percorribile e godibile. Si amplia, a scala nazionale ed internazionale, il mercato del lavoro; lo spostarsi, lo scoprire o esplorare territori lontani dalla propria familiarità, diventa una necessità anzitutto produttiva, che diviene culturale poi, con la nascita del turismo di massa.

Quelle "guide" citate in apertura divengono quindi delle *istruzioni per l'uso* (per vivere, per lavorare, per comunicare) di un nuovo paesaggio, della città e del territorio metropolitano, per conoscere ed esplorare altre società, nuovi modelli di comportamento, nuove abitudini.

È quello che assiomaticamente possiamo definire come il principale statuto socio-culturale della Modernità.

Non è certamente questo lo spazio per un approfondimento sistematico ed esaustivo della ricca bibliografia sul tema che abbiamo riportato.

Qui addirittura non abbiamo analizzato quella massa assai copiosa di testi, tecnici e turistici, incentrati tematicamente su molte delle località inerenti gli "Itinerari Gonzagheschi", rintracciati negli archivi mantovani. Questo sostanzialmente perché intendiamo offrire un'indagine soprattutto "strutturale" o "semiotica" sia del territorio mantovano e gonzaghesco, sia degli "strumenti di lettura" di tale territorio e del suo stratificarsi; risulterà indispensabile invece – all'interno di un progetto di indagine puntualizzato più localmente – ricorrere a questi prodotti, che hanno inoltre la grande capacità di sintetizzare contemporaneamente informazioni sulla materialità (fisica ed economica) o sulla culturalità (psicologica, abitudinaria) di questi luoghi.

Un'attenzione particolare meritano certo al proposito le pubblicazioni del Touring Club Italiano (40), che hanno nel "Baedeker" (Italia, 1877) un illustre e aristocratico modello (al proposito, vedi il paragrafo "Dal grand tour al Baedeker" del saggio di Leonardo Di Mauro, *L'Italia e le guide turistiche, dall'Unità ad oggi*, citato).

La pubblicazione periodica della Sonzogno di Milano, *Le cento città d'Italia* – edita dal 1874 al 1904 in circa quattrocento monografie, riguardanti i maggiori centri urbani dell'Italia Unita, i più "ricchi di storia e d'arte" – è l'espressione esemplare di quel rinnovamento geografico e

(38) Cfr. Di Mauro Leonardo, *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, in "Storia d'Italia-Annali 5", *Il paesaggio*, p. 385, Torino, 1982, Einaudi.

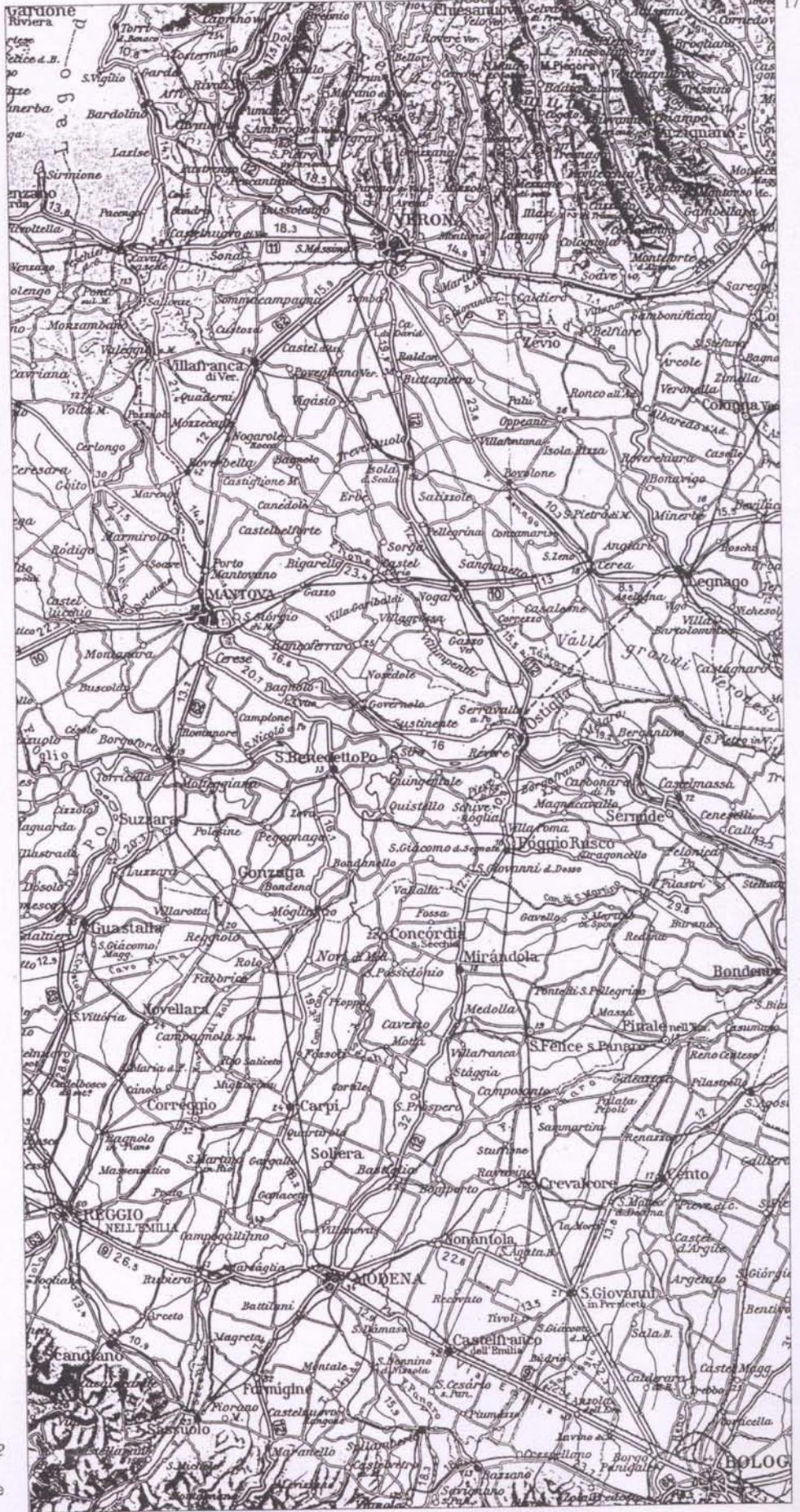
(39) Cfr. Massaretti P.G., *Un viaggio trasversale*, in AA.VV., "Le Corbusier. Il linguaggio delle pietre", a cura di G. Gresleri, Venezia, 1988, Marsilio.

(40) Cfr. Touring Club Italiano, *Attraverso l'Italia. Illustrazioni delle regioni italiane. Lombardia*, Milano, 1930, T.C.I.

(37) Cfr. Le Goff Jean, *L'Italia fuori d'Italia nello specchio del Medioevo*, in "Storia d'Italia 2.2", Torino, 1974, Einaudi.



16
Pianta di Mantova dal Baedeker del 1908.
Plan of Mantua from the Baedeker of 1908.



17
Porzione della carta del Touring Club del 1921/22
'scala 1:50.000) comprendente il mantovano.
Portion of the Touring Club map of 1921/22 (scale
1:50.000) representing the area of Mantua.

armati sommariamente" (45) hanno preannunciato piani totalizzanti che avrebbero dovuto intervenire su tutti i processi territoriali, dai più generali ai più minuti, da quelli "strutturali" a quelli "di settore". La logica d'uso del suolo veniva elaborata sulla base di obiettivi astratti e mai valutati in termini di compatibilità con altre componenti delle economie del territorio, di attualizzabilità storica o di costo di opportunità. Negli anni '70 l'emergere dell'economia "periferica" e delle aree o "ambiti a sistema", ha condotto ad una consapevolezza teorica sui processi di sviluppo: il territorio, come spazio collettivo e antropizzato, diviene una risorsa economica, un fattore produttivo autonomo, elemento paradigmatico, e non solo più oggetto gregario dei processi di sviluppo. Lo spazio, nelle sue caratteristiche ambientali, fisiche, e anche psicologiche e culturali, diviene parte integrante della "matrice sviluppo", la dimensione in cui si sintetizzano tutte le variabili delle economie di una regione e di un insediamento.

Le romantiche utopie antiurbane del CENSIS che pubblicizzavano una "periferia che si fa centro", pur cogliendo aspetti importanti ed emergenti del ciclo economico territoriale (per tutte, la tendenziale omogeneizzazione delle condizioni produttive ed infrastrutturali del territorio), mistificavano la corretta comprensione della totalità dei problemi, incitando indirettamente, e a estrapolare tendenze a breve e medio periodo, e a trascurare l'analisi dei prezzi relativi fra i prodotti del centro e della periferia e quella delle precondizioni territoriali dell'innovazione e del progresso tecnologico.

Per gli anni '80, infine, ecco farsi strada una visione dello spazio che approfondisce alcune delle intuizioni feconde, emerse nel decennio precedente: il territorio come *spazio relazionale*, come insieme di relazioni funzionali e gerarchiche e che manifestano nello spazio geografico in modo "policentrico", coinvolgendone poi intrinsecamente la ristrutturazione. I centri urbani vengono così riletti non più in base a elementari disgiunzioni dimensionali, ma nella loro interdipendenza funzionale, nel loro reciprocizzarsi all'interno di una gerarchia territoriale basata sulle singole capacità di partecipazione "vocazionale" alla strutturazione del territorio stesso.

In parallelo con quanto accade in politica economica, in cui alle strategie "ridistributive" sono state sostituite politiche di "offerta e di

valorizzazione delle risorse" (46), così in ambito territoriale, il nuovo approccio progettuale propone il ritorno ad una rivitalizzazione dell'iniziativa e dell'offerta pubblica, che era risultata nel passato appannata da una disordinata cascata di piani generalizzati, impotenti, privi di strumenti e di parametri di scelta.

Occorrerà tuttavia arrivare alla proposta di Piano Territoriale di Coordinamento del 1984 (47) per disporre di un primo corpo sistematico di analisi che approfondiscano anzitutto lo scenario territoriale lombardo, e offrano poi spunti per la definizione di campi d'azione che trovino riscontro nelle singole specificità fisico-geografiche.

L'aver puntato sulla valorizzazione delle risorse di uno specifico ambito geografico ha rimosso definitivamente l'equivoco di un equilibrio del territorio raggiungibile solo con una omogenea redistribuzione dello sviluppo, e ha innescato una nuova fase di analisi e di pianificazione delle risorse.

Il concetto di "risorsa" o di "vocationalità" applicato ai beni ambientali, fisici, geografici e storici, ha dato certamente uno spessore nuovo alla ricerca delle "stabilità" all'interno delle trasformazioni territoriali; con sempre maggiore sensibilità ci si riferisce al "paesaggio", naturale, agrario, antropico, come l'espressione della storia sociale ed economica, e che deve essere salvaguardato e valorizzato.

Ritagliate queste ampie zone unitarie, le più adatte ad una pianificazione ad ampio respiro, i conflitti tra ambiente e sviluppo esplodono, specialmente nelle zone più fittamente urbanizzate (48). A questo proposito il PTR della Lombardia interviene con una precisa ipotesi di intervento che lega direttamente la necessità di operare ad una incertezza del quadro complessivo.

L'impossibilità di valutare esaustivamente la portata delle nuove trasformazioni economiche e produttive dell'area lombarda, e quindi l'impossibilità di assegnare un destino definito alle varie parti dell'area stessa, porta giustamente il piano a valorizzare l'ipotesi di una infrastrutturazione quanto più equilibrata ed equipotenziale del territorio, affidando poi la specificità dell'intervento al meccanismo dei singoli progetti d'area.

"Policentrismo e vocazionalità" nella programmazione territoriale contemporanea

Dopo questa indagine sintetica e spesso affannosa tra le date e gli interstizi della storia del mantovano; tra le attese, gli intenti e i "progetti" che hanno delineato materialmente questo territorio; il cammino, metaforicamente percorso – dalla purezza del disciplinare storico alla contaminazione distrutturante dell'ambiente nella storia (evocando diagonalmente Mumford) –; percorso quel formidabile processo di modificazione non solo formale dei linguaggi, dei punti di osservazione, delle testualità storiografiche, si è finalmente arrivati alla sincronizzazione tra "storia" e "progetto".

Crediamo di aver raggiunto, almeno in gran parte, l'obiettivo che ci eravamo imposti; l'intento non era certo quello di esaurire tutte le informazioni possibili sulla vicenda del territorio mantovano, ma era invece quello di sollecitare una rilettura della vicenda fisica in cui i paradigmi analitici del progetto fisico si intrecciano indissolubilmente con quelli dell'ermeneutica storica, e insieme concorrono alla definizione di una procedura aggiornata della programmazione territoriale.

Dopo le scadenze storico-cronologiche della vicenda mantovana, per chiarezza ora scorreremo sinteticamente quelle che sono state le fasi di successiva maturazione del progetto territoriale lombardo, per raggiungere quella sintesi propositiva che abbiamo programmato.

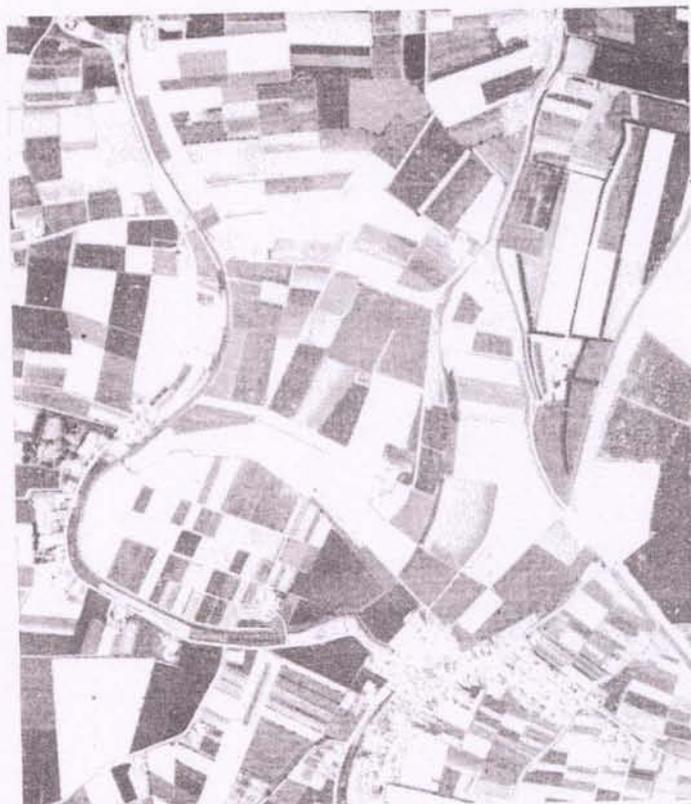
Negli anni '50 e '60 il territorio veniva visto – sia dagli storici che dai pianificatori – come un semplice contenitore, un puro spazio geografico, in cui i meccanismi di fondo e le logiche dello sviluppo territoriale non venivano comprese appieno nella loro gravidanza e peso economico. Pianificatori in veste di "profeti, disarmati o

(45) Cfr. Camagni Alberto, *Spazio geografico. Spazio economico. Spazio relazionale*, in 'Parametro', 149-150, "Il P.T. della regione Lombardia", p. 33.

(46) Cfr. Senn Lanfranco, *Interdipendenza e simultaneità tra programmazione economica e pianificazione territoriale*, in 'Parametro', 149-150, cit., p. 30.

(47) Per informazioni del Piano riguardanti il mantovano, cfr. Leoni Giancarlo, *Le aree del mantovano nella pianificazione regionale*, relazione dattiloscritta al convegno "PTR/Lombardia", Milano, 1986; cfr. Camerlenghi Eugenio, *Note per un Piano Territoriale d'Area inerente la conurbazione di Mantova*, relazione dattiloscritta alla presentazione del PTR della Lombardia, Provincia di Mantova, 1987.

(48) Cfr. Erba Valeria, *Una nuova fase di analisi e di pianificazione delle risorse territoriali*, in 'Parametro', 149-150, cit., p. 35.



1, 2
 Trasformazione del paesaggio agrario in un tratto dell'Oltrepò mantovano nel raffronto fra una foto aerea del periodo bellico (1944/45) ed il corrispondente fotogramma del volo regionale del 1980.
 Transformation of an area of Mantuan countryside lying beyond the Po as seen in an aerial photo dating from the war (1944-45) and the corresponding photograph of the region taken in 1980.

Su questo punto delicatissimo del Piano hanno puntato la maggior parte delle critiche allo strumento stesso (49), perché proprio questo meccanismo potrebbe dare adito ad una nuova, e forse più omologata fase di pianificazione episodica, squilibrata e indifferente agli obiettivi di salvaguardia e di valorizzazione delle risorse ambientali e storiche esistenti. Infatti se si realizzano solo opere di potenziamento infrastrutturale, si aggravano gli squilibri produttivi tra le varie parti della regione, sacrificando dall'irrinunciabile sviluppo le poche risorse ambientali rimaste. Il discorso sulla qualità dell'ambiente verrà relegato impropriamente alle aree di sviluppo marginale, perdendo così quel senso di "aspirazione generale" che connota oramai i desideri collettivi profondi delle nostre società sviluppate.

L'emergenza politica e collettiva della quanto mai recente sensibilità ambientale, ha reso ormai irrimandabile questa sincronizzazione tra selezionate misure economiche – strettamente relazionate al contesto strutturale ed espressive di una sedimentata capacità territoriale – e la creatività del "piano disegnato".

Una sfida – in parte raccolta anche dai diversi Piani Paesistici Regionali –, che il "bene ambiente" lancia, sia ai tecnici del progetto – solle-

citandoli a smussare l'evocativa creatività del "piano" su di un territorio "programmabile" e non solo "desiderabile" –, sia ai tecnici della memoria, invitandoli a contaminare la compattezza e l'esclusività della propria ricerca, con il sincronico, con la previsionalità.

Il comune interesse per la salvaguardia (della memoria) e la valorizzazione (economica) del territorio e dell'ambiente, può diventare occasione di un produttivo interscambio di bagagli tecnici e culturali, per riscrivere quell'alleanza tra umanità e ambiente, smarrita negli abbacini della Modernità.

Conclusioni progettuali

Con questa nostra ricerca abbiamo voluto lanciare una sfida. E come in tutte le provocazioni, contraddittoriamente, o susciteremo una forte reazione di disapprovazione, oppure – e questo accade assai più di frequente – faremo sorridere ironicamente per la nostra pretenziosità.

Per rimarcare infatti dei pretestuosi confini di pseudo-competenze si sostiene: "Gli storici facciano gli storici; alla politica (del territorio) ci pensino i politici e gli economisti"; una citazione questa recuperata – certo non in una forma così pedestre – dalle relazioni e dai convegni oggi frequentissimi in materia di pianificazione territoriale.

Abbiamo voluto sfidare, nel breve spazio di questa indagine, prima di tutto un senso comune

(49) Cfr. Camagni R., *Spazio geografico* ..., cit., p. 34.

fortemente sedimentato; l'abbiamo fatto scacciando gli "storici" dalle loro "torri dorate" e, di contro, sollecitando i progettisti a confrontarsi operativamente con le memorie del territorio, a "fare i conti" con l'ambiente e le dotazioni del territorio stesso: per essere in grado di calibrare i prelievi, oggi catastrofici, che la città o la produzione eseguono in modo incontrollato sul bene limitato dell'"ambiente" e, d'altra parte, per apprezzare economicamente e produttivamente questa offerta, non solo come 'voluttario' repertorio estetico.

Partendo da dentro, dall'interno del disciplinare storico (la storia del territorio, la storia dell'inseadimento, inoltre la novità dell'*ambiente nella storia*), proprio utilizzando gli strumenti dedicati della metodica storico-geografica, abbiamo concluso che la Storia non può avere una funzione sussidiaria né dipendente, né può, d'altra parte, omologare o legittimare prevaricatoriamente le "scelte e i programmi". Non può cioè sostenere la pretesa di fornirci "istruzioni per l'uso", immediatamente applicabili e operative – riprendendo una indovinatissima sollecitazione

ne del lavoro di Delbono (50) – ma dovrà invece illustrarci scientificamente quelle che sono state le dinamiche relazionali di un territorio e delle sue componenti, attualizzare quello che è "lo stato di salute" della sua fisicità, o ancora, delineare quelle che sono state, e nel lungo periodo, quelle che ancora sono le offerte e le risorse del territorio stesso.

I sedimi architettonici ed antropici, ad esempio, rappresentano indubbiamente – per quella loro lunghissima durata, in quella loro lentissima modificazione – una ricca componente del mercato turistico, ma il restauro e la riattivazione di queste memorie fisiche, da sole non potranno che motivare in modo parziale un articolatissimo investimento di modificazione territoriale e ambientale, quale questi progetti implicano.

La complessità interrelazionale delle varie componenti strutturali e infrastrutturali di uno specifico contesto, – condizione più aggiornata, di uno specifico *ecosistema* (naturale o antropico) –, necessita di un progetto con un alto grado di previsionalità e di compatibilità rispetto il "quadro" e le "economiche" ambientali, e gerarchicamente inserito in un progetto "a scala vasta" che sintetizzi l'articolazione di queste componenti.

La storia strutturale del territorio, non può essere la sommatoria, ancorché ordinata, di una serie di "storie specialistiche", ma ribaltando invece l'ordine dei parametri metodologici, da "la storia del

3, 4

Un caso di sostanziale mantenimento dei caratteri del paesaggio in un'area in prossimità del Po (Torre Beretti) nel raffronto fra una foto aerea del periodo bellico (1944/45) ed il corrispondente fotogramma del volo regionale del 1980.

A case in which the basic features of the countryside have been left intact, in an area near the Po (Torre Beretti) as seen in an aerial photo dating from the war (1944-45) and the corresponding photogram of the region taken in 1980.

5

Piano territoriale della regione Lombardia, individuazione degli ambiti fisici.

Territorial plan of the region of Lombardy, individuation of the physical features.

(50) Cfr. Delbono Flavio, *Aspetti economico-turistici del progetto "Itinerari Gonzagheschi"*, relazione preliminare della ricerca omonima, lug. 1987.

3



4



territorio" a "il territorio nella storia" – l'intuizione rivoluzionaria del Mumford di *La città nella storia*, del 1961 –, utilizzeremo un complesso sistematico, matriciale, di indagini parziali e/o mirate, le quali fatte interferire operativamente, forniranno il back-ground ausiliario per impiantare e valutare i possibili progetti di salvaguardia e valorizzazione di queste memorie costruite o ambientali.

Se come sostenuto, come gli eventi e i dati raccolti dimostrano, il momento dell'unificazione della provincia di Mantova al nuovo Regno d'Italia, ha significato un appiattirsi delle specificità localistiche che la storia di parte del Regno Lombardo-Veneto presentava (abbiamo così sintetizzato, al limite della superficialità storiografica), non è certo questa ricerca che potrà rianimare ricordi o rimpianti, che pretestuosamente diventino il motivo per sollecitare progetti o investimenti. La complessità odierna del "progetto" e dell'"investimento" necessita certo di uno sforzo maggiore, di una maggiore attenzione per tutti i parametri di questo tema ancora poco conosciuto, come è proprio il nostro territorio, il nostro ambiente.

Estremamente sintetiche, ordinate per punti, saranno quindi queste nostre conclusioni progettuali. Sarà certamente un bilancio più analitico che propositivo; speriamo tuttavia che questo nostro intervento "anomalo", rispetto le intenzioni strettamente esecutive, "costruttive" degli "Itinerari", abbia almeno contribuito ad un più organico articolarsi della discussione e delle valutazioni.

L'impianto scientifico della indagine di Delbono sopra citata, ricalca perfettamente lo spirito del Piano Territoriale di Coordinamento della regione Lombardia del 1984; con questo condivide anche una strutturazione meta-progettuale di base – il decentramento, la delega a progetti locali (gli "Itinerari Gonzagheschi" per Delbono, i Piani d'Area, per il Piano Territoriale Regionale) –, strategia che risulta diametralmente opposta a quella emiliana del P.T.R. del 1988, ad esempio, la quale valuta invece con grande fiducia le capacità enunciative e strutturali dello strumento centralizzato e concluso (esemplare, questa disgiunzione, della diversa qualità, della diversa consuetudine, rispetto il dibattito e la politica territoriale, riscontrabile tra le due regioni).

Per altro in diversi punti decisivi – per ovvie ragioni di dimensione e di possibile approfondimento – l'analisi di Delbono risulta certamente più polarizzata di quelle del Piano regionale lombardo.

Ad esempio la proposta di una *Agenzia Territoriale* che coordini, che controlli e promuova le scelte e l'operatività degli "Itinerari" stessi, risulta in netto contrasto con quel miope e disarmante decentramento/delega riscontrati nel Piano citato. Questa Agenzia, nella sua strutturazio-

ne e nella dinamica in cui è stata pensata, è certamente un'assunzione positiva ed estremamente aggiornata: una struttura operativa 'in progress' che cresce e si specializza in sintonia con l'articolarsi delle proposte e delle scelte stesse.

Ed è proprio in questo connotato sperimentale che la rende interessante e da studiare con attenzione.

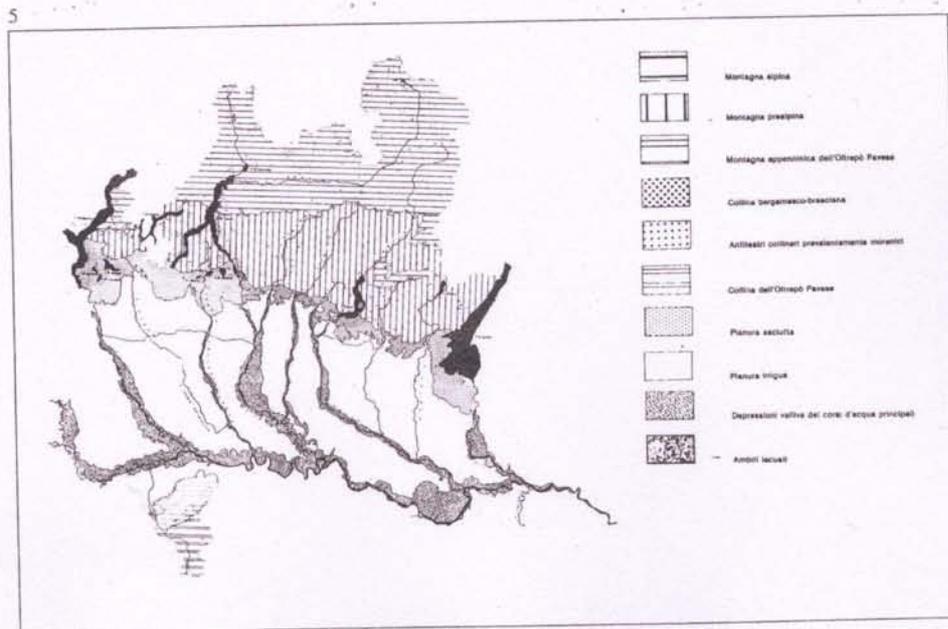
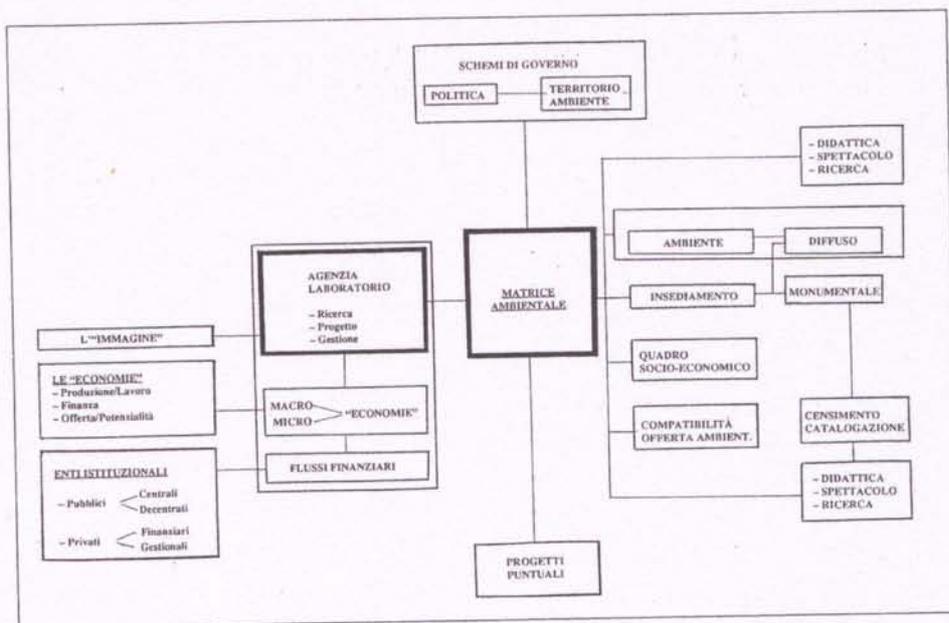
Quello che ci sembra tuttavia difetti in questa pur sottoscrivibile analisi, non è tanto una capacità propositiva intrinseca, quanto una conoscenza non parziale del fenomeno territoriale 'tout court', una conoscenza che il progetto stesso, d'altra parte, evoca e sollecita.

Sostenere la qualità del progetto di valorizzazione turistica solo sull'unicità e l'esclusività delle

emergenze "monumentali" o "colte" o "di richiamo" di una città o di un territorio, crediamo possa sbilanciare o mortificare le capacità di controllo globale che qualsiasi progetto "di scala" oggi debba necessariamente avere.

Siamo certi che sollecitare o incrementare un investimento "turistico", che concretamente induce ad una modificazione più o meno estesa o più o meno sensibile del bene ambiente, degli apparati insediativi e infrastrutturali, senza una previa valutazione delle compatibilità ambientali ed economiche del progetto stesso potrebbe lasciare spazio a scelte non pianificate e correttamente calibrate; opzioni che potrebbero divenire poi facile "cabotaggio speculativo".

In forma di conclusione: alcune sintetiche note sullo schema riportato sotto; un diagramma che



ha l'obiettivo di esprimere schematicamente la relazionalità sistemica inducibile tra quei paradigmi progettuali precedentemente enunciati. La conoscenza delle dotazioni ambientali (fisiche e antropiche) e delle dinamiche (geomorfologiche, culturali ed economico-sociali) del territorio stesso – quel complesso fenomenologico che abbiamo racchiuso nella “matrice ambientale” di una specifica area –, svolge legittimamente un ruolo nevralgico all'interno di questo quadro relazionale. Quindi a questo cruciale tassello, metaforicamente, convogliano subsistemi componenti, di seguito elencati.

— “Da Nord”: i soggetti – istituzionali, associativi, imprenditoriali – di governo di tale programma a scala territoriale; soggetti che necessariamente dovranno adeguare le loro strategie processuali e le loro opzioni politiche con un ‘virtuoso circolare’ di progetti evoluti, polarizzati sulla gestione equilibrata della risorsa ambientale.

— “Da Ovest”: quell’*Agenzia Territoriale*, poco sopra definita – integrata poi con l’ulteriore competenza sperimentale di *Laboratorio* –; questa rappresenterà lo stadio finale di una filiera decisionale e gestionale riguardante la globalità del programma territoriale base.

Di questo essa controlla direttamente l’*immagine* – ufficiale, promozionale, massmediale –; ne detiene poi il compito della gestione operativa e del riordino processuale di quelle “*economie*” allo scopo attivabili. In sintesi, si tratta di un compito eminentemente meta-progettuale, di *intermediazione decisionale* tra le opzioni politiche pensate e le diverse, le possibili concretizzazioni tecniche e professionali in questo obiettivo coinvolgibili. Una specie di agile “*Management Bureau*” che coordina le dinamiche finanziarie, quelle professionali e specialistiche; che indica le ricerche da fare e i progetti da eseguire, in modo sostenibile, rispetto le possibili ed effettive economie materialmente impiegabili.

— “Da Sud”: si relazionano quei – volutamente – non meglio definiti *Progetti Puntuali* – in genere quelli catalogabili come quei processi destinati alla conservazione ambientale e alla valorizzazione economica di tali dotazioni territoriali –. Progetti che si debbono necessariamente sintonizzare – in modo compatibile – con le citate dotazioni ambientali, e muoversi – in modo sostenibile – con il bagaglio economico effettivamente disponibile.

— “Da Est”: invero abbiamo lasciato alla fine la descrizione di quel subsistema che, gerarchicamente, deve essere per primo innestato per raggiungere quella basilare conoscenza del territorio oggetto del programma territoriale; per condurre processualmente tali informazioni nella nevralgica “matrice ambientale”.

Allo scopo sarà necessario quindi censire e catalogare le dotazioni ambientali di tale area, in



senso *ecologico* (le tracce geomorfologiche, i microclimi naturali) e in senso *antropico* (l’insediamento rurale diffuso, quello monumentale – urbano e decentrato –, quelle attrezzature infrastrutturali per il controllo della tessitura fluviale di quell’area – ad esempio –, e in generale per il governo strutturale del territorio stesso).

In parallelo potrà essere delineato quel quadro socio-economico di massima che, sinergicamente, risulta come il prodotto di tali dotazioni e di quelle strategie sopra descritte.

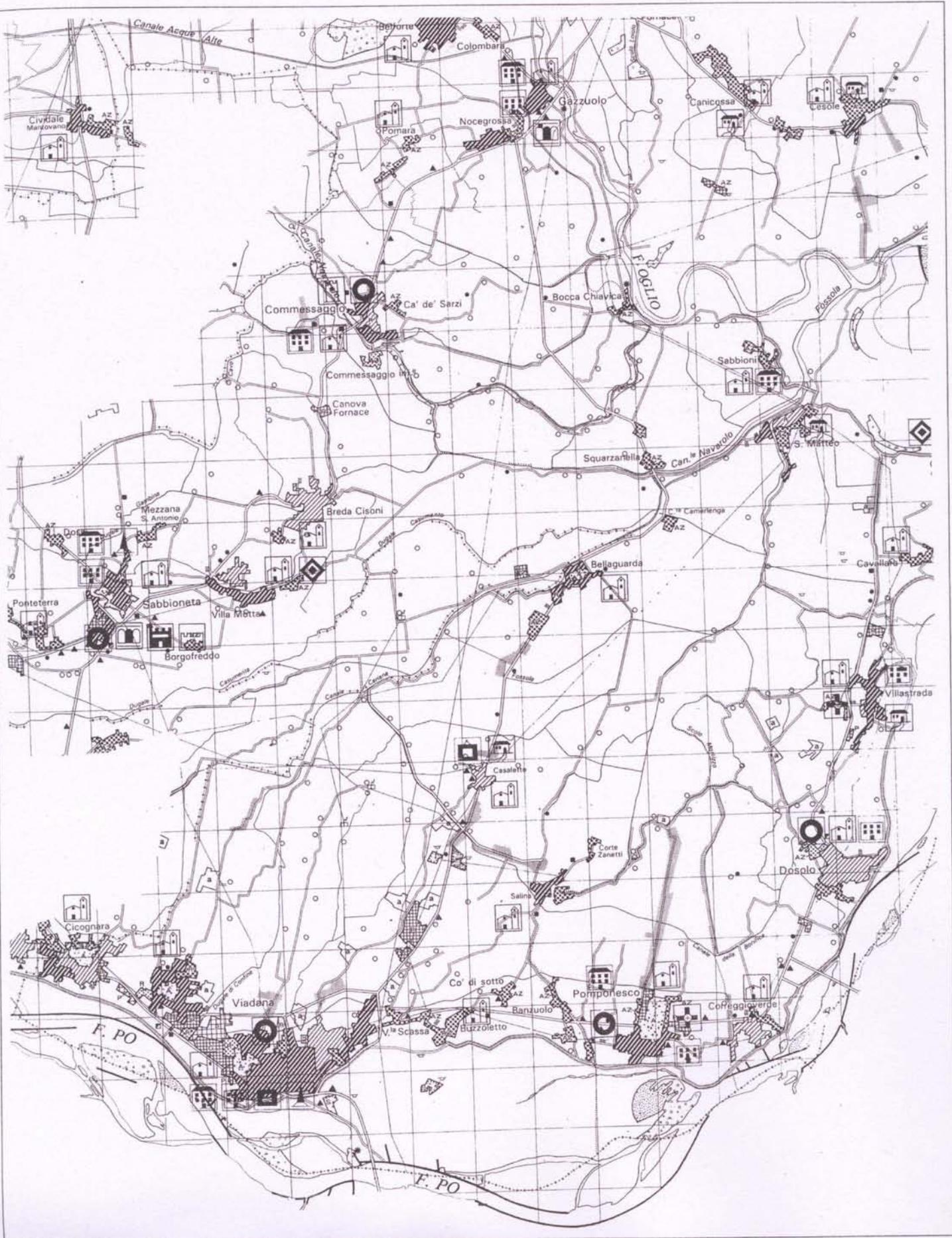
Da tali raffronti, infine potranno dedursi le *compatibilità* di quelle opzioni politiche “di governo”, e con il quadro fisico/antropico, e con l’impianto economico ottenibile; una sintonia da cui ricavare dettagliate proposte sostenibili di *offerta ambientale* che facciano della conservazione e della valorizzazione ambientale un ‘input’ decisivo per una evoluta economia del futuro.

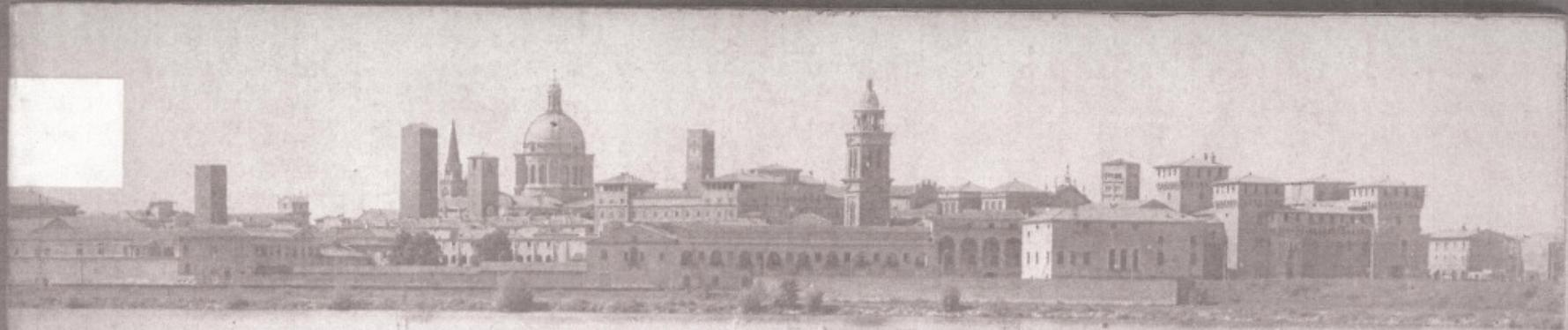
6
Porzione della carta in scala 1:50.000 delle emergenze riferibili al periodo contemporaneo: infrastrutture ed apparato produttivo 1895-1918 (Amministrazione provinciale di Mantova, Assessorato alla programmazione-ufficio studi).

Portion of the map in the scale of 1:50,000, showing structures emerging in the contemporary period: productive infrastructures and facilities 1895-1918 (Province of Mantua, planning council-research department).

7
Porzione della carta dei beni architettonici ed ambientali della provincia di Mantova in scala 1:70.000 (Amministrazione provinciale di Mantova, Assessorato alla programmazione-ufficio studi, 1989).

Portion of the map illustrating the architectural and environmental features of the province of Mantua, in a scale of 1:70,000 (Province of Mantua, planning council-research department, 1989).

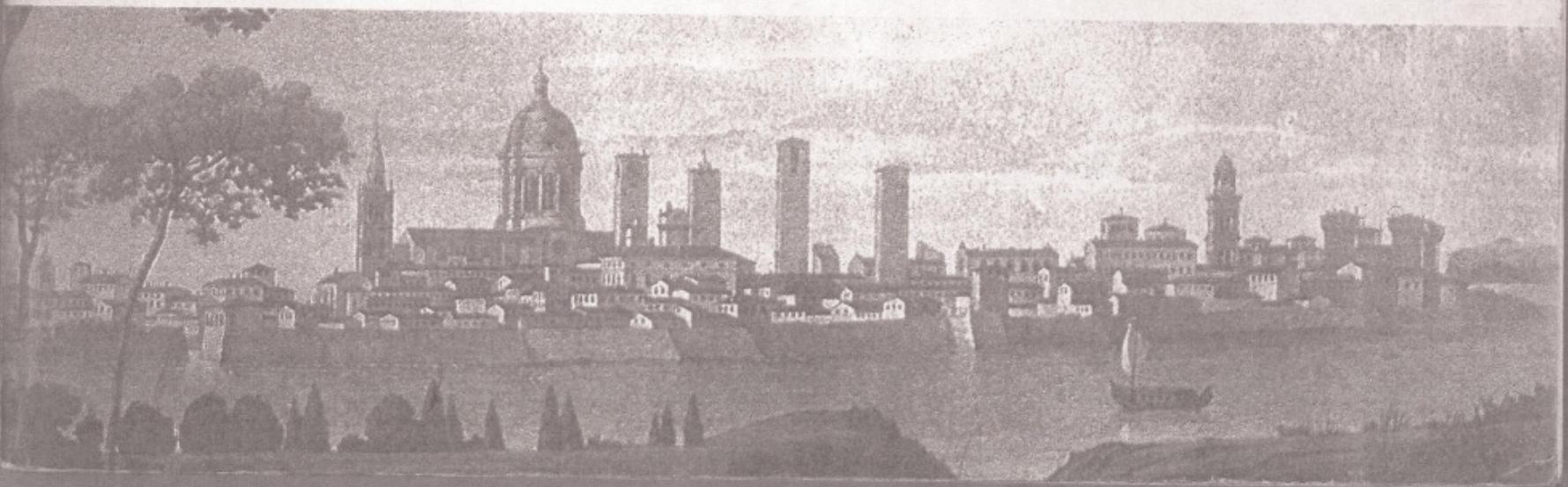




PAOLO CARPEGGIANI - IRMA PAGLIARI

MANTOVA. MATERIALI PER LA STORIA URBANA DALLE ORIGINI ALL'OTTOCENTO

MANTOVA - GIANLUIGI ARCARI EDITORE - 1983



Paolo Carpeggiani

TRACCIA PER UNA STORIA URBANA
DI MANTOVA
DALLE ORIGINI ALL'OTTOCENTO

Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra.

- Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? chiede Kublai Kan.

- Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra, risponde Marco, - ma dalla linea dell'arco che esse formano.

Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge: - Perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che m'importa.

Polo risponde: - Senza pietre non c'è arco.

Italo Calvino

1. Le origini

Per tradizione si ritiene che il primo insediamento urbano nella zona dell'odierna città di Mantova sia d'origine etrusca. Il toponimo «Mantova» deriverebbe da «Manto», denominazione etrusca della divinità infernale. È da ritenersi leggendaria la fondazione della città ad opera di Manto, indovina tebana, com'è nel racconto dei celebri versi danteschi («Quindi passando la vergine cruda / vide terra, nel mezzo del pantano, / senza coltura e d'abitanti nuda. / Lì per fuggire ogni consorzio umano, / ristette con suoi servi a far sue arti, / e visse, e vi lasciò il suo corpo vano. / Li uomini poi che 'ntorno erano spartiti / s'accolsero a quel luogo, ch'era forte / per lo pantan ch'avea da tutte parti. / Fer la città sopra quell'ossa morte; / e per colei che 'l luogo prima elesse, / Mantua l'appellar sanz'altra sorte.» *Inferno*, XX, 82-93). Il mito è un *topos* ricorrente all'origine della parabola urbana: si pensi ai casi Roma/Enea e

Padova/Antenore. I versi di Dante, tuttavia, al di là dei contenuti leggendari, forniscono una sia pur sommaria caratterizzazione del sito, individuano connotazioni peculiari, destinate a rimaner inalterate nel tempo: l'insediamento urbano circondato dall'acqua, l'elevato grado di sicurezza difensiva del luogo. Del nucleo abitativo etrusco non restano relitti architettonici, né tracce archeologiche di riguardo; alcuni avanzi di vasi etruschi sono stati ritrovati nel luogo dell'attuale piazza Sordello; troppo poco per poter affermare con certezza la presenza di una comunità etrusca: non si può escludere, infatti, la presenza di popolazioni di differente ceppo etnico (presumibilmente celtico) con organizzazione di tipo tribale (e dunque non ancora riconducibile a veri e propri modelli protourbani), in contatto commerciale con gli Etruschi, che si erano espansi a settentrione del crinale appenninico nella Padania, ove avevano creato importanti centri stanziali di commercio e di cultura (Felsina-Bologna, Spina...).

La presenza di un nucleo romano è attestata, oltre che dai reperti archeologici, dalle fonti; a partire dal notissimo epitaffio di Virgilio: «Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope. Cecini pasqua, rura, duces». E poi, ancora, Virgilio nell'*Eneide*: «Ocnus...muros...dedit tibi, Mantua» (X, 198-200); e Plinio il Vecchio: «In mediterraneo regionis decimae...oppida...Mantua» (*Naturalis Historia*, III, 130). Servio: «castella... in quorum numero Mantua» (*Scholia in Vergilium*, su *Aeneis*, X, 198); negli Scolii Danielini: «a muro diversa» (su *Bucolica*, IX, 10). Infine Paolo Diacono: «Agilulfus...expugnavit Mantuam...interruptis muris eius cum arietibus» (*De gestis Langobardorum*, IV, 29).

Tutte le fonti, dunque, attestano l'esistenza di un *oppidum*, una città fortificata; le cui tracce, tuttavia, non sono riconoscibili, anche per l'assenza di relitti architettonici di riguardo, nel tessuto della città attuale, entro il quale invano si ricerca la consueta griglia ortogonale del *castrum* romano. Le ipotesi sulla consistenza dell'insediamento romano sono varie; il Dal

Zotto pensa di identificare il *cardo* nell'asse dell'attuale via Broletto: la congettura, condivisa dal Quazza, si fonda sull'esistenza, non provata dalle testimonianze documentarie ed architettoniche, di un tempio di Diana sul luogo della romanica rotonda di San Lorenzo. Nel 1853 scavi archeologici in piazza Broletto hanno rivelato un tratto di selciato stradale romano e monete romane d'età repubblicana: non si tratta, necessariamente, di una via urbana, e par lecita l'ipotesi dello studioso dell'Ottocento Carlo d'Arco che si tratti piuttosto di un resto della strada vicinale che «da Cremona conduceva a Mantova attraverso Campitello».

A mio avviso, la città fortificata romana doveva avere dimensioni assai ridotte, e coincidere con il nucleo più antico della città storica, organizzato intorno all'attuale piazza Sordello, il sito più elevato dell'organismo urbano (m. 25 s.l.m.). Il ruolo di *Mantua* nel disegno dell'espansione romana a nord del Po dovette essere assai modesto, certo subordinato ad *Hostilia*, ubicata sulla riva sinistra del grande fiume, e a *Verona* sorta alla connessione della vallata dell'Adige con la Pianura Padana. Ciò trova esplicita conferma in un distico di Marco Valerio Marziale: «Tantum magna suo debet Verona Catullo, / Quantum parva suo Mantua Vergilio» (*Epigrammaton Libri XIV*, Apophoreta, XIV, 195).

2. Il Medioevo

Occorre esaminare, innanzitutto, la natura del sito. All'incirca nella zona di settentrione, ove poi sorse la Diga dei Mulini, il Mincio, emissario del Lago di Garda, si allargava, sino ad assumere vero e proprio aspetto lacustre; tale aspetto manteneva per una estensione di circa 20 km., fino quasi alla confluenza nel Po, presso Governolo. Nella stessa zona di settentrione si staccava, a destra del Mincio, un ramo secondario che poi riconfluiva nel corso maestro del fiume a meridione in località Pietole Vecchia. Si generava, in tal modo un'isola nella cui par-

te di nord-est (piazza Sordello) si estendeva, sino al 1190, la città di Mantova. Quindi, già prima dell'intervento idraulico dell'ingegnere bergamasco Alberto Pitentino (dal 1188), Mantova appare circondata da una cintura d'acque, presumibilmente, e sia pur in modo rudimentale, regolamentate.

L'aspetto lacustre assunto dal Mincio nel suo basso corso è attestato dalle fonti. Bardone, autore di una *Vita Anselmi episcopi Lucensis*, riferisce che il collegamento fra la città di Mantova ed i borghi di Pietole e Fornicata non era possibile «nisi navigio»; Donizone, nella *Vita Matildis* (la gran contessa Matilde di Canossa, dinanzi alla quale nel 1077 si genuflette penitente l'imperatore Enrico IV), immagina che Mantova enumeri i propri pregi, affermando: «flumine sum cinta, de navibus undique firma». Ma le fonti sono anche assai più antiche: Tito Livio parla dello «stagno di Mantova formato dal Mincio» («Mantuae stagnum effusum Mincio amni»); Servio di «lago» («lacus»), e de «gli ottocento passi dello specchio da cui la città è circondata» («Octingentos passus aquae, qua circumdata est»); Virgilio di «ingens Mincius». Soprattutto numerose sono le fonti medievali; in un documento anteriore il 1036 si afferma che la *corte di Fornicata* si estendeva «usque in lacum Mantuanum»; un diploma imperiale datato il 1037 fissa i confini delle terre di pertinenza dell'abbazia di San Cassiano «in lacu Mantuanum»; in un atto di donazione del 1072 si nomina il «flumen quod dicitur Mintius et quod est lacus». E ancora: Donizone parla del «lacum... quem servat Mantuam vivam»; un documento datato il 1149: «foris borgo civitatis Mantue iuxta paludem»; in una bolla papale del 1151 si nominano le chiese di San Giorgio e di San Vito, «supra lacum»; in una bolla del 1159 il monastero di S. Rufino è localizzato «iuxta lacum Mantuanum».

La prima cerchia di mura.

Fu eretta in epoca imprecisata, a mio avviso dopo il Mille,

a seguito di quel processo generalizzato in Europa che s'individua come *rinascita della città*, lasciati ormai alle spalle i secoli di abbandono e decadenza dell'Alto Medioevo: un fenomeno che tocca - è plausibile pensare - anche la storia urbana di Mantova. La prima cinta murata si estende a nord-ovest lungo l'asse dell'attuale Via Montanari, a sud-ovest adiacente l'odierna via Accademia (di questo lato, in anni recenti, sono emersi consistenti resti murari, all'altezza dei magazzini dei generi di Monopoli di Stato). Nei lati di sud-est e di nord-est la città è delimitata dal lago. Le mura ed il corso dilatato del Mincio proteggono dunque il più antico nucleo della città storica, la *Civitas vetus Mantuae*. L'esistenza della prima cerchia di mura è testimoniata dalle fonti. «Sub muro Mantue», si legge in un documento del 1101 (o 1102); Donizone sembra negare l'esistenza di una cintura murata difensiva: «Duro non es circumdata muro... spes tua post sepem» (vv. 610-612); ma al v. 1330 parla di «defendere muros». Il Marani (1969) dà conveniente risposta alle contraddittorie affermazioni di Donizone: «forse la difesa muraria non girava lungo l'intero perimetro della città ed era integrata da steccati e palizzate». Si può pensare che la città fosse sprovvista di mura sui lati di nord-est, già convenientemente difesi dalle acque del lago. Un documento del 1146 sembra confermare l'ipotesi di una cintura parziale: «Quinta petia... in civitate Mantue... usque ad lacum... Sexta petia... a mane via et murus civitatis».

Frammenti di questa prima cerchia murata sopravvivono, secondo la testimonianza delle fonti, successivamente l'ampliamento urbano realizzato, come si dirà nel prosieguo, dopo il 1190. In un documento datato il 1262 si legge: «in contrada Sancti Stefani penes... murum civitatis veteris»; e, ancora, in una carta d'archivio del 1368: «in civitate veteri Mantue ubi est murus dicte civitatis».

La cinta murata era protetta, sul lato di nord-ovest, da un fossato, il *fossatum bovum*, colmato nel corso del '500. La presenza di questo fossato è provata dalle fonti; «fossatum de mer-

cato boum», in un documento del 1197; «penes fossatum bovum a latere ubi est murus», in una carta d'archivio del 1368; «fossatum bovum», negli Statuti di Mantova riformati (1401); «a fossato bovum», in un documento datato il 1414; «alla fossa di boi», nella cronaca dell'Aliprandi (*Aliprandina*), redatta prima del 1417.

Circa gli accessi alla *Civitas vetus* il Donizone riferisce genericamente di «portas». Ma le fonti consentono, con maggior precisione, di individuare la *Porta di San Pietro*, in corrispondenza dell'attuale arcone di Piazza Sordello (tale porta, secondo quanto riferisce l'*Aliprandina*, fu ampliata durante la signoria dei Bonacolsi (1272 c. - 1328): «quella porta si fecero disfare, ch'era picciola, e fecer quella grande»); la *Porta di San Damiano* (o della Trinità), sull'asse di piazza Arche; la *Porta di Guglielmo*, in direzione del lago, sita in luogo prossimo all'ubicazione della successiva Porta di San Giorgio; la *Porta del Vescovado* (nominata nell'*Aliprandina*), sulla direttrice di via Fratelli Cairoli.

La dislocazione delle porte consente di individuare, almeno in termini sommari, la rete stradale primaria della *Civitas vetus*; dalla Porta di San Pietro si genera l'asse viario corrispondente alla corsia di nord-ovest di piazza Sordello; dalla Porta del Vescovado l'asse di via Fratelli Cairoli. Sono, queste, direttrici sopravvissute alla evoluzione urbanistica della *Civitas vetus* (destinata, in futuro ad essere occupata, per metà della sua estensione, dal complesso delle fabbriche gonzaghesche); tali direttrici portano alla Cattedrale di San Pietro, esistente nella sua primitiva configurazione preromanica sin dal secolo XI. Si può supporre, in coincidenza della Porta di San Damiano, un'asse viario corrispondente all'attuale via Teatro Vecchio, un'arteria perimetrale, tangente la zona lacustre. Risulta arduo, invece, stabilire l'asse urbano afferente alla Porta di Guglielmo, in quanto l'area ha subito profonde e radicali modificazioni: si può ipotizzare una direttrice coincidente con l'attuale via S. Giorgio, e confluyente nella zona della Cattedrale, che

rappresenta il fulcro viario della *Civitas vetus*.

La *Civitas vetus* era popolata di edifici religiosi, alcuni ancora esistenti (seppur modificati), altri attestati dai documenti:

- Cattedrale di San Pietro
- San Paolo (a sinistra della Cattedrale)
- Sant'Agata (dietro la Cattedrale)
- Santa Croce (a destra della Cattedrale)
- Santa Maria di Capo di Bove (distrutta nel 1397 per far posto al castello di San Giorgio)
- Sancta Maria Mater Domini (nella zona meridionale dell'attuale piazza Sordello)
- Sant'Alessandro (nella zona della canonica di Santa Barbara)
- San Damiano (verso il *fossatum bovum*)
- Santissima Trinità (verso il *fossatum bovum*).

Almeno cinque di queste chiese si collocano cronologicamente, con sicurezza, a monte del 1190, cioè anteriormente il primo ampliamento del perimetro urbano: la Cattedrale (secolo XI), San Paolo (la fondazione è connessa a quella della Cattedrale), Sant'Alessandro (nominata in un documento del 1131), Santissima Trinità (citata in un documento del 1151), Santa Croce (secolo XII).

Appare, tuttavia, evidente che questi dati raccolti non consentono di precisare, se non a livello sommario ed approssimativo, la conformazione urbanistica della *Civitas vetus*. La sola e concreta constatazione, a mio avviso, consiste in quell'elementare sistema di assi viarii, come s'è precisato, confluyente verso la Cattedrale. Fissare ogni ulteriore griglia viaria, a mio parere, si configura come operazione priva di reale e plausibile tasso di consistenza, ed infine arbitraria.

Oltre la *Civitas vetus*, sino all'avvallamento nel quale successivamente si situerà il Rio, si estende il *suburbio*; vi si accede dalla *Porta delle Quattro Porte* (piazza Cavallotti), documentata nel 1112 («Quatuor Portis»); dalla *Porta del Monticello* (piazza Martiri di Belfiore), documentata nel 1141 («Porta Monticello»); dalla *Porta dell'Ospedale* (probabilmente all'im-

bocco dell'odierna via Pomponazzo), documentata nel 1119 («porta de Hospitali»). L'ubicazione delle tre porte consente di determinare le direttrici viarie del suburbio, ben evidenti nel tessuto della città attuale. Dalla Porta delle Quattro Porte si genera un asse coincidente con l'odierno corso Umberto I; dalla Porta del Monticello un asse corrispondente all'attuale via Roma; queste due direttrici, in prossimità del monastero di Sant'Andrea, confluiscono in un'unica arteria che s'indirizza verso la Porta di San Pietro nella *Civitas vetus*. Dalla Porta dell'Ospedale si avvia un asse coincidente con l'attuale via Pomponazzo, che collega il suburbio con la Porta di San Damiano.

A monte del 1190 il suburbio si identifica con la zona di progressiva espansione della città. A riprova si adduce la constatazione del numero di edifici di carattere religioso che vi sono alloggiati:

- Monastero e chiesa di Sant'Andrea (fondati dal vescovo Itolfo nel 1037)
- Rotonda di San Lorenzo (fondata intorno al 1082)
- Santo Stefano (secondo il Donesmondi, demolita e riedificata nel 1154), nella zona di piazza Viterbi, di fronte al vicolo Prato
- San Zenone (documentata nel 1151), prossima al *fossatum bovum*
- San Salvatore (esistente nel XII secolo), in via Bertani
- San Leonardo (prime notizie nel 1133)
- San Gervasio (prime notizie nel 1142)
- San Giovanni Evangelista (fondata intorno al 1100)
- Sant'Ambrogio (consacrata nel 1134)
- Santi Simone e Giuda (documentata nel 1151).

Come nel caso della *Civitas vetus*, è ovvio che la somma di questi dati non consente una congrua messa a fuoco delle connotazioni urbanistiche del suburbio, prima dell'ampliamento ufficiale della città, nel 1190. Tali dati, tuttavia, bastano ad attestare almeno l'elevato grado di urbanizzazione di questa zona

prima del 1190: se è vero che l'organismo *chiesa* presuppone la presenza, intorno, di comunità omogenee ed organizzate.

L'*excursus* sulla *Civitas vetus* ed il relativo suburbio suggerisce una serie di considerazioni riassuntive:

- a) il ruolo focale, di perno, assunto dalla Cattedrale nel tessuto urbano della *Civitas vetus*.
- b) Dalla Cattedrale si genera un asse primario (corrispondente al lato di nord-ovest di piazza Sordello) nel disegno urbano della città; un asse che, attraverso la Porta di San Pietro, s'indirizza nel suburbio, determinando le linee di sviluppo della città futura.
- c) Questa direttrice si biforca nell'area suburbana in prossimità del complesso di Sant'Andrea, che sin da ora, dunque, si configura come vero e proprio cardine della città. La chiesa, ove si conserva la reliquia del Preziosissimo Sangue di Cristo, assume nel contesto della città storica il suo specifico *valore simbolico*; la custodia della sacra reliquia conferisce a Mantova la peculiarità dell'*unicum*, un ruolo di prestigio nel quadro delle altre città della Padania.
- d) Dei due rami in cui l'asse si biforca (la Y delle vie caratterizza tutt'oggi il centro della città) appare soprattutto importante quello in direzione ovest, verso Cremona; lungo di esso, oltre i limiti del suburbio, sorge la chiesa di Ognisanti, fondata dai Benedettini nel 1102.
- e) Già prende forma, avanti il XIII secolo, un asse viario che incide la città in direzione meridionale, verso le città emiliane dell'Oltrepò, Modena, Parma, ecc.

Si constata, dunque, sin da questa prima fase della storia urbana di Mantova, la presenza, se si vuole ancora embrionale, di un sistema viario - tuttora ben individuabile nel tessuto della città - destinato ad essere decisivo per lo sviluppo del centro storico. Le direttrici di tale sviluppo urbano si modellano in rapporto col territorio circostante, sulla base delle funzioni, economiche e commerciali innanzitutto, ad esso connesse; non è casuale, infatti, che gli assi privilegiati siano l'uno in direzione

occidentale, verso Cremona, l'altro in direzione meridionale, verso Modena, Reggio e Parma: come a dire verso mercati tra i più floridi della Valle Padana.

Nella città, che nel 1115 si erge a libero comune, spicca la presenza dei due elementi, il *monastero* e le *mura*, nei quali il Mumford (1976) ravvisa i parametri della rinascita delle città dopo il Mille. «Il monastero - puntualizza lo studioso - era di fatto un nuovo tipo di polis, un'associazione o più esattamente una confraternita di persone che la pensavano allo stesso modo»; sua era la funzione di «protezione della ritirata» della civiltà, rispetto al regresso della civiltà; «il legame più intimo tra la città classica e la medievale - continua il Mumford - era costituito non dagli edifici o dai costumi superstiti, ma dal monastero» (pp. 318-319): che, dunque, assolve alla funzione di conservazione della cultura e memoria della tradizione classica. Le mura preparano il «contrattacco» della civiltà. «La cinta muraria non si limitava a proteggere dalle invasioni esterne, ma svolgeva anche una funzione politica, rivelandosi così uno strumento a doppio taglio. Contrariamente a ciò che accadeva nella città antica, le mura servivano infatti per proteggere all'interno le libertà. Grazie ad esse una cittadina, un tempo impotente persino davanti a una piccola banda armata, poteva diventare una fortezza quasi inespugnabile. La gente affluiva in queste sospirate isole di pace nello stesso stato d'animo con cui un tempo si era assoggettata ai capibanda feudali, diventandone vassalla e serva per un pò di terra e di sicurezza, o aveva rinunciato a ogni speranza di felicità familiare per trovare uno sterile rifugio in un monastero o in un convento di suore» (pp. 323-324).

L'intervento idraulico di Alberto Pitentino.

L'ingegnere Alberto Pitentino approda a Mantova probabilmente nel 1187, al seguito del podestà Attone di Pagano, da Bergamo. Il Pitentino è il responsabile di una complessa opera-

Mantova. Estensione della città della prima cerchia, con il relativo suburbio, secc. XI-XII.

1. Porta di Guglielmo.
2. Porta di San Pietro.
3. Porta di San Damiano.
4. Porta del Vescovado.
5. Porta del Monticello.
6. Porta dell'Ospedale.
7. Porta delle Quattro Porte.

Mantova. Estensione della città della prima cerchia (a retino), con il relativo suburbio.

1. Duomo.
2. Chiesa e monastero di Sant'Andrea.
3. Palazzo del Podestà e Palazzo della Ragione.
4. Rotonda di San Lorenzo.

Diretrici primarie di espansione:

- A. Est-Ovest (attuali corsi Umberto I e Vittorio Emanuele II).
- B. Nord-Sud (attuali vie Pomponazzo-Trieste e corso Garibaldi).

zione, intesa a regolamentare il sistema idrico del Mincio in corrispondenza del nucleo urbano di Mantova. Una epigrafe su marmo (conservata nel Museo del Palazzo Ducale di Mantova; un tempo sotto l'arco di Porta Mulina) riferisce sui lavori mess'in opera dall'ingegnere bergamasco alla data 1190:

- furono completati il ponte dei Mulini ed i dodici Mulini attigui («compleruntque decem duo molendinaque pontem»);
- fu costruito il ponte di Porta Guglielma (Ponte di San Giorgio) («fecerunt pulcrum pontem Guilielmi»);
- fu creata la «fossa» di Mantova, da identificarsi col Rio, scavando l'avvallamento che segnava il limite del suburbio a meridione («Mincius hanc fossam munit et ornat»);
- il fiume «Lasion» (Osone) fu condotto a sfociare nel lago («Inque lacum tunc deduxerunt et Lasionem»).

Occorre confrontare le affermazioni dell'epigrafe con le annotazioni dell'anonimo estensore del *Breve Chronicon Mantuanum*. Questi gli avvenimenti registrati:

- 1188, «Mantuani inciperunt facere pontem molendinorum»
- 1189, «nobiles de Ripalta inceperunt pontem suprascriptum»
- 1229, «facta fuerunt fulla et molendina»
- 1230, «completus fuit pontem molendinorum et fullorum».

L'*Aliprandina* riprende in maniera pedissequa le notizie fornite dal *Breve Chronicon Mantuanum*. Ma consideriamo anche altri antichi storici e cronisti delle vicende mantovane.

Il Platina (*Historia urbis Mantuae*) ripete le notizie riferite dal *Breve Chronicon Mantuanum* e dall'*Aliprandina*, aggiungendo che nel medesimo anno (il 1188) si iniziò il ponte di San Giorgio. Mario Equicola, nell'*Istoria di Mantova* (pubblicata nel 1607) mostra di conoscere il contenuto dell'epigrafe: «In questi tempi, e poco innanzi, i Mantovani saviamente in casa et fuori si aggrandirono; cominciando il Ponte de' Molini, ove sono versi scritti nel mille cento novanta, l'indittione ottava; i quali furono fatti, come appare quivi scolpito, da Raimondo Scrivano. Il tenore di essi è, che nove Rettori, e tre Procuratori reggendo la Città Virgiliana, fecero fare dodici molini, col Pon-

te, et che Alberto Pitentino ne fu l'Architetto».

Stefano Gionta, nel *Fiochetto delle Cronache di Mantova* (pubblicato la prima volta a Verona nel 1570), riferisce erroneamente la data dell'intervento del Pitentino al 1198 (all'evidenza somma alla data vera e propria riportata nell'epigrafe il numero dell'indizione); non si limita tuttavia a riportare i fatti, com'era accaduto sin'allora, ma cerca di chiarirne la funzionalità: «Nel 1198 ebbe termine la costruzione del ponte de' molini, come si legge in una pietra posta nel muro a mano sinistra sotto la porta che conduce ai medesimi; la quale manifesta come nove rettori e tre procuratori reggevano la città virgiliana, nominando per suo nome, e come in quel tempo furono fabbricati dodici mulini ed il ponte, e che Alberto Pitentino ne fu l'architetto. Questi trovò la maniera di ritener l'acqua con ripari, come si vede, per far macinar i detti molini, ed allora si cominciò il lago, perché la concorrenza dell'acqua fermata allagò il paese di sopra. La comunità, per non perdere tant'utile per la città, concesse a chi possedeva in tal luogo che avesse giurisdizione in questo lago e nei mulini. Queste ragioni sono passate di erede in erede, talché fino al presente alcune casate hanno ragione nel lago e nella rotta di porto per la detta cagione. I Mantovani vedendo quanto riparo faceva il lago alla città da quella parte, determinarono di allargarla tutto all'intorno se fosse possibile, e trovarono alcuni ingegneri, i quali per tale effetto fecero quel canale che ora si vede alla porta detta Predella, il quale conduce l'acqua del lago di sopra all'altro lato della città, ed in quel luogo fabbricarono una piccola rocca, e vi tenevano buona guardia. Di più fecero certi argini dalla parte del Te che ancora vi sono, acciocché l'acqua, fermandosi, allagasse il paese, dandole la declività della natura apparecchiata, sicché potesse tornare nel Mincio, come si vede al porto di Pietolo. Ma perché restava da allargare la parte ch'è tra la porta di Ceresè ed i mulini, fecero la chiusa di Governolo ed altri sostegni per fermar l'acqua, ed a questo modo si fece il lago d'intorno alla città, che non aveva muraglia da parte alcuna, onde le case era-

no alla riva di esso. Venne poi costruito il porto delle barche all'ancona, che prima era il borgo di Porto, e perciò fu chiamato Porto».

All'evidenza, nel brano riferito il Gionta non si limita ad illustrare l'operazione compiuta dal Pitentino, ma riferisce anche interventi successivi e consequenziali (da ultimo la costruzione del sostegno di Governolo), che hanno determinato e regolamentato il sistema dei laghi che circondano il centro urbano di Mantova. Gli argomenti del Gionta son ripresi, ed illustrati con maggior dovizia di particolari, da Gabriele Bertazzolo (*Discorso...sopra il nuovo sostegno, che a sua proposta si fa appresso la chiusa di Governolo, per urgentissima e molto necessaria provvisione del lago di Mantova*, Mantova 1609), rinomato ingegnere idraulico mantovano, attivo a cavaliere tra il XVI e il XVII secolo.

Questi, in conclusione, gli interventi attuati da Alberto Pitentino:

- Formazione e regolamentazione del Lago Superiore mediante la diga-ponte dei Mulini. Il dislivello tra le acque del Lago Superiore e quelle del successivo invaso fornisce la forza motrice per il funzionamento dei dodici mulini;
- creazione del Rio, il canale che attraversa tutt'oggi la città, congiungendo, con evidente funzione regolamentatrice, il Lago Superiore all'Inferiore. Questa è la corretta interpretazione che il Marani fornisce della *deductio* del Mincio, identificata invece dal Bertazzolo con tutto il grandioso insieme di opere idrauliche inerenti il comprensorio del medio e basso Mincio, dalle Grazie sino alla confluenza nel Po a Governolo;
- probabile costruzione del ponte di San Giorgio («pontem porte Guilielmi», citato per la prima volta nel 1199);
- confluenza del «Lasione» nel Lago Superiore presso Curtatone.

Questa, infine, secondo il Marani (1969), la cronologia dei lavori messi in opera dal Pitentino: 1188, operazioni preliminari (digressione delle acque del Mincio, per poter eseguire i

lavori di scavo e costruire il ponte dei Mulini); 1189, inizio dei lavori al ponte dei Mulini; 1230, conclusione dei lavori. Son di certo interventi posteriori, in ogni caso estranei al complesso intervento del Pitentino, la diga di Pradella, la diga di Ceresè, la chiusa di Governolo (eseguita, secondo un'epigrafe riferita dal Bertazzolo, nel 1394-1396).

Con l'intervento del Pitentino Mantova assume quell'aspetto di *città d'acqua* che costituirà per i secoli a venire la peculiare connotazione della sua immagine urbana. Com'è attestato dalle descrizioni dei viaggiatori; basti citare, per tutti, il veneziano Marin Sanuto, vissuto a cavaliere tra il '400 e il '500: «.. fortissima per l'acqua et paludo d'intorno, dove è uno ponte mirabile...» (*Itinerario per la terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, Padova 1847, p. 67); e il toscano Leandro Alberti: «dico essere ella posta fra le paludi create dal fiume Mentio (come è detto) onde appare fortissima, tanto quanto altra città d'Italia per detto sito...» (*Descrizione di tutta Italia*, Bologna 1550, f. 353 v.).

L'ampliamento della città nel 1190.

In parallelo con l'opera idraulica del Pitentino si attua, a partire dal 1190, l'espansione del perimetro urbano di Mantova. Si deve supporre, a monte del processo, una progressiva fortuna della città comunale, ad onta delle lotte intestine fra le famiglie più potenti, ed un conseguente notevole incremento demografico, che agli albori dell'ultimo decennio del XII secolo rende necessario l'ampliamento del nucleo urbano. La data dell'evento, il 1190, si deduce dalle fonti. In un documento redatto nel novembre del 1189 (P. TORELLI, *Regesto Mantovano*, in *Regesta Chartarum Italiae*, Roma 1914, p. 297, doc. 459) il rione di Santo Stefano (la chiesa era ubicata nelle adiacenze dell'attuale piazza Viterbi) è ancora qualificato come «suburbium». In un documento redatto nell'agosto del 1190 (U. NICOLINI, *L'Archivio del Monastero di Sant'Andrea di*

Mantova, Mantova 1959, p. 54, doc. 49) la chiesa di Sant'Andrea è menzionata con la specificazione «Mantue», quindi entro la città e non più nel suburbio. In una carta d'archivio del 1194 la chiesa di San Silvestro (era ubicata all'imbocco meridionale dell'odierna via Roma, nella zona ove ora sorge il palazzo delle Poste) è detta «de Mantua» (P. TORELLI, *Regesto...*, cit., p. 339, doc. 529).

Il perimetro della città ampliata è delimitato a sud-ovest del canale artificiale (Rio) realizzato dal Pitentino (che fosse artificiale è confermato dall'*Aliprandina*: «non c'era l'acqua, venne per canale»). Non risulta che su questo lato della città siano mai esistite fortificazioni murarie stabili. Quattro sono le nuove porte: *Porta Leona* (o del Leone), l'antica Porta delle Quattro Porte, sull'asse dell'attuale corso Umberto I («porta Leonis», negli Statuti di Mantova riformati; e nell'*Aliprandina*: «porta liona: un liono scolpito si ordinava su quella porta si dovesse fare: quello fu fatto»); *Porta del Monticello* (o dei Monticelli), sull'asse di via Roma; *Porta dell'Ospedale* (detta poi degli Arlotti), sull'asse di via Pomponazzo; *Porta Nuova*, sull'asse di via Fratelli Bandiera (menzionata per la prima volta in un documento del 1248). Tutte queste porte prospettavano sul Rio; attraverso dei ponti era consentito l'accesso al nuovo suburbio.

I ponti che collegano la città al territorio, come già s'è precisato, sono due; la *diga-ponte dei Mulini*, in direzione settentrionale, verso il sobborgo di Porto. Decade, con la costruzione di questo ponte, il vecchio porto di Mantova, situato al di là del lago; prende forma il nuovo porto della Catena. All'imbocco meridionale del Ponte dei Mulini viene costruita una porta con torre («turris pontis molendinorum», «portam pontis molendinorum», Statuti Bonacolsiani, VII, rubr. 31, 36). V'è poi il *Ponte di San Giorgio*, verso oriente, presumibilmente sull'asse della Porta Guglielma.

Oltre il Rio si estende il suburbio, esteso verso nord-ovest sino all'odierna piazza Don Leoni, ad ovest sino a viale Piave, a

meridione sino a viale Risorgimento, a oriente sino al limite del lago. A sud il suburbio è difeso da un fossato (*redevallo*), che esclude dal suburbio stesso le due zone del Te e del Migliaretto. Sul *redevallo* passa un ponte («pontem redevali», in un documento del 1208) di congiunzione col territorio. Contiguo al fossato è eretto un terrapieno (*terraglio*) consolidato con muraure nel 1242 («Haec Guido Corrigii fecit muralia condi», epigrafe riportata in F. AMADEI, vol. I, 1954, p. 377). Secondo l'*Aliprandina* la città di Mantova, compreso il suburbio, fu fortificata con mura («fu murata»); ma non è dato sapere quale fosse la reale consistenza ed estensione di questa struttura difensiva. Tre sono le porte di accesso al suburbio. La *Porta dei Folli* fu eretta nel 1240, nei pressi della futura Porta Cerese («1240... Et facta fuit porta fullorum», *Breve Chronicon Mantuanum*); fu distrutta nel XVI secolo. La Porta dell'Acquadruccio (la futura Porta Pradella) fu costruita nel 1242 («Guido Corrigii... cum porta fieri iussit muros Aquadrucci», epigrafe in Amadei, *Cronaca...*, I, p. 377); una porta dal medesimo nome ma con differente ubicazione esisteva prima del 1242 («1236... ad portam Aquadrucci», *Breve Chronicon Mantuanum*). Infine c'era la *Porta di San Marco*, poi Porta Pusterla («porta situs et clausure fratrum Sancti Marci», negli Statuti Bonacolsiani; «turricellam Sancti Marci», negli Statuti di Mantova riformati).

Quattro erano i porti: il Porto della Catena, il più importante; il Porto del Ponte dei Mulini; il Porto degli Scolii (a oriente); il Portazzolo di San Francesco (o dei Frati Minori).

E quattro i quartieri: *Quartiere della città vecchia* o di *Santo Stefano* (con le contrade di S. Agata, S. Giorgio, S. Maria Mater Domini, S. Stefano); *Quartiere maggiore* o di *San Leonardo* (con le contrade di S. Gervasio, S. Leonardo, S. Giovanni, S. Simone); *Quartiere di San Martino* (dal quale dipende la zona orientale del suburbio); *Quartiere di San Giacomo* (dal quale dipende la zona occidentale del suburbio).

Gli assi viarii nella città della seconda cerchia rappresenta-

no il perfezionamento degli stessi che, sia pur ad un livello ancora embrionale, si sono configurati nella *Civitas vetus* e nel relativo suburbio, ora integrato nel vero e proprio organismo urbano:

- a) *asse principale*, dalla Cattedrale, attraverso la Porta di San Pietro, al complesso di Sant'Andrea; qui si biforca in direzione occidentale verso Porta Leona (proseguendo attraverso il suburbio sino alla Porta dell'Aquadrucio), in direzione sud-ovest verso la Porta dei Monticelli (dalla quale procede nel suburbio verso la Porta di San Marco).
- b) *asse secondario*, solca la città in direzione meridionale dalla primitiva Porta di San Damiano, sino alla Porta degli Arloti, proseguendo sino alla Porta dei Folli.
- c) Si delineano, nel tessuto della città, altri assi viari:
 - 1 - Via Spagnoli - Via Orefici - Via Pescheria
 - 2 - Via Verdi - Via Bertani
 - 3 - Via Calvi (ove erano ubicate le botteghe dei fabbri).

Questo reticolo viario assume definitiva sistemazione nel corso del tardo periodo comunale, avanti la presa di potere da parte dei Bonacolsi (c. 1272).

Frattanto il centro della vita cittadina si sposta dalla *Civitas vetus* alla città nuova; e prendono forma le piazze della città comunale. Nel 1227 si costruisce il *palazzo Comunale* (la data dell'evento è confermata dalla lapide che si legge in piazza Broletto, e dal *Breve Chronicon Mantuanum*: («in secundum annum [1227] inceptum fuit palatium cum turri»), e si genera pertanto, in forma meno consistente dell'attuale, la *piazza del Broletto*). Alla data 1250 il *Breve Chronicon Mantuanum* registra: «et factum fuit palatium novum supra broleto»; si tratta del *palazzo della Ragione*. Viene creata, così, la *piazza delle Erbe*, separata da quella del Broletto dal più antico palazzo del Comune, e delimitata ad occidente dalle *stationes*, botteghe di pertinenza del monastero di Sant'Andrea. Nasce, dunque, tra il 1227 ed il 1250 il nuovo centro della vita cittadina, luogo delle attività politiche, amministrative ed economiche della Manto-

va comunale.

Nell'epoca piazza Sordello non ha ancora assunto la sua attuale dimensione. Nella zona a settentrione si sviluppa, in dimensioni assai ridotte, la piazza della Cattedrale; da essa si diparte la «stratam magnam per quam itur ad ecclesiam Sancti Petri», che la collega alla Porta di San Pietro. L'odierna piazza ospitava nel suo centro alcuni isolati e, nella zona meridionale, la chiesa di S. Maria Mater Domini, dalla quale si staccava, scorrendo parallela alla strada di S. Pietro, la strada appunto di S. Maria Mater Domini (le due corsie son ben riconoscibili nella configurazione dell'attuale piazza; l'una tangente il Vescovado, il palazzo Castiglioni ecc., l'altra la fronte del palazzo Ducale). La *piazza di San Pietro* (Cattedrale) rappresenta il centro della vita religiosa di Mantova; vi prospetta la facciata della Cattedrale (a sinistra della quale era ubicato, nella zona dell'attuale Seminario, il palazzo Vescovile), e, sul lato di nord-ovest, il palazzo dei Visdomini, ovvero il palazzo dei «Vicedomini Ecclesie», i rappresentanti ed esecutori dell'autorità vescovile.

Secondo una tipologia urbana ricorrente nell'età comunale, la conformazione di Mantova nel periodo si può schematizzare nella netta distinzione, proprio nell'ordine delle rispettive e peculiari funzioni, fra il centro politico ed amministrativo (piazza del Broletto), il centro commerciale (piazza delle Erbe), e il centro religioso (piazza della Cattedrale). Si vedano, per confronto, gli esempi di Firenze, di Siena, di Bergamo, di Padova, di Vicenza ecc.

Di particolare interesse sono le vicende che riguardano la zona della piazza di Sant'Andrea (ora piazza Mantegna). Già nei secoli XI-XII il monastero ha assunto la sua complessa articolazione. Esso, con la chiesa, le strutture, il *brolum*, il *cemeteryum*, le botteghe, occupa un'intera *insula* urbana circoscritta a settentrione della via Leon d'Oro, a ponente dalla via della Mainolda, a meridione dalla via Verdi, a levante dalla via Broletto.

Interessa soprattutto di considerare la piazza ed il sistema

viario che vi confluisce: via Verdi da ovest, via Broletto da nord, via Bertani da est, corso Umberto I (o, meglio, l'invaso a forma di triangolo della piazzetta del Purgio, ora piazza Marconi) da sud. Si può ipotizzare che la piazza, nella sua primitiva ed originaria definizione, fosse più sviluppata verso oriente, sino a comprendere anche la rotonda di San Lorenzo (si consideri l'originario accesso della rotonda, verso levante, ora pressochè impraticabile). In tale piazza dovevano confluire, quindi, senza alcuna cesura le quattro strade indicate: via Verdi - via Bertani (in asse con la precedente, e dunque spostata verso est), via Broletto - corso Umberto I. In epoca successiva il *continnuum* della piazza è compromesso dalla costruzione della *Torre del Salaro*, identificata dal Davari con la torre della famiglia dei Poltroni, nominata nel *Breve Chronicon Mantuanum* alla data 1213 («capta fuit turris Pultronum a Calarosis Mantue»; ma tale identificazione, secondo il Marani, 1969, è alquanto dubbia). In ogni caso, la Torre del Salaro è costruzione da situarsi tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo; in origine doveva configurarsi come una casa-torre isolata, come par dimostrato dal basamento in blocchi di pietra a vista, tuttora evidenti nei lati di meridione, di levante e, in parte, di ponente. Quindi, a sud e ad est della medesima torre lo spazio doveva essere libero.

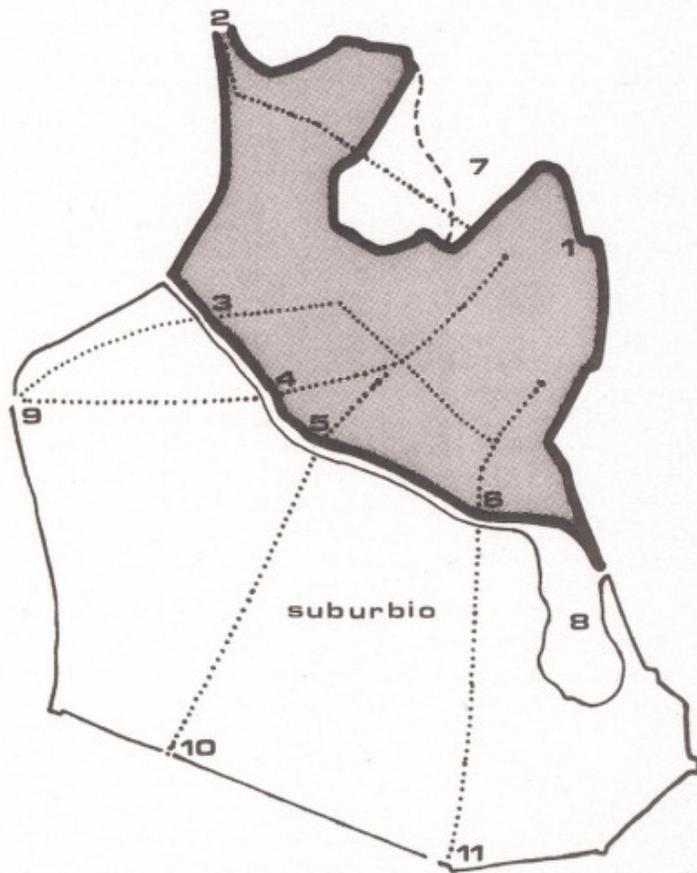
La Torre del Salaro viene a porsi, nel contesto del sistema viario che afferisce a Sant'Andrea, come un diaframma che spezza la continuità delle direttrici, e insieme concentra e focalizza queste stesse direttrici sul complesso di Sant'Andrea. Il processo troverà compiuta definizione nel secolo XV, quando alla Torre del Salaro sarà addossata la casa del mercante Giovanni Boniforte da Concorezzo (1455). La Torre del Salaro, dunque, accentua la funzione di perno del Sant'Andrea nel centro storico della città comunale: e ciò accade ben prima dell'intervento di Leon Battista Alberti; chi accede alla piazzetta da meridione non percepisce la visione di piazza delle Erbe, ma si trova dinnanzi, improvvisa, la facciata della chiesa, che in tal

modo vede ribadito il suo valore simbolico.

Come accade in tutti i centri dell'età comunale, Mantova nel periodo vede l'affermazione di un potente ceto aristocratico; e, di conseguenza un'attività rilevante nell'ambito dell'edilizia privata residenziale. Il Davari ha precisato, con qualche approssimazione, l'ubicazione di queste residenze. I Bonacolsi abitano, fino al 1168, in una «casa merlata» nel quartiere di San Martino (zona fra le attuali via Calvi e Corridoni); dopo il 1209 dimorano nella *Civitas vetus*. I Vicedomini, nel 1243, abitano nel palazzo sul lato di sinistra della piazza della Cattedrale (attuale palazzo del Vescovado); i Visconti (1228) nella contrada di Sant'Alessandro (via Corte); i Pazoni (1251) nel rione di Sant'Agata (dietro la Cattedrale), non lontano dalla casa dei Visconti; i Ripalta (1273) nella Torre dello Zuccaro (via Tazzoli). I Tribulli, famiglia assai importante, documentata per la prima volta a Mantova nel 1198 (Alberto Tribulli, Rettore della città), son proprietari di numerose case nei quartieri di Santo Stefano e di San Martino. I Riva abitano nella zona posteriore rispetto al complesso di Sant'Andrea, intorno a via Leon d'Oro; nel 1199 i Poltroni acquistano una casa con corte prospettante sulla piazza di Sant'Andrea; gli Assandri abitano, sino al 1239, in borgo San Giacomo; un altro ramo degli Assandri dimora nella contrada di Sant'Andrea «penes stratam magnam ab uno latere et aliam viam strictam a secundo»: cioè davanti alla chiesa di Sant'Andrea, fra la piazzetta del Purgio («stratam magnam») e il vicolo San Longino («viam strictam»); gli Avvocati, una fra le famiglie di più antica tradizione, hanno casa nella zona a sinistra di Sant'Andrea (attuale via Verdi). I Gambulini abitano nell'omonima casa-torre, tuttora esistente, in via Ardigò, documentata fin dal 1204 (in un documento del 1226 è detta «magna turris et alta»); gli Zeneli nella contrada di San Salvatore (tra le attuali vie Calvi e Bertani); gli Arlotti in un palazzo prossimo alla porta omonima. Nel quartiere di San Giacomo dimorano i Cremaschi, i Tonsi, i Calarosi, i Gangalandi; nel quartiere di San Leonardo i Grossolani, gli Zanicalli,

Mantova. Estensione della città della seconda cerchia, con il relativo suburbio, secc. XIII-XIV.

1. Porta Guglielmo.
2. Porta dei Mulini.
3. Porta Nuova.
4. Porta Leona.
5. Porta dei Monticelli.
6. Porta degli Arlotti.
7. Porto dell'Ancona.
8. Porto della Catena.
9. Porta dell'Aquadruccio.
10. Porta di San Marco.
11. Porta dei Folli.



i Guaschi, i De Gedo, gli Artioli, i Brognolo, i Cagnoli, i Ceresara, i Capilupi.

Insieme con la privata ferve l'edilizia pubblica. Già prima della fabbrica realizzata nel 1227 la città vanta un palazzo del Comune; in un documento datato il 1199 si legge: «in publico concioni consilio mantue, facto in palatio communis mantue ad sonum campane pulsato». Il Davari ritiene di identificare questo edificio con la Torre dello Zuccaro e il palazzo adiacente; ma l'ipotesi non è suffragata da prove esaustive. Ancora, nel periodo comunale si ha notizia di una casa dei Paratici delle Arti (è accertata l'esistenza, ma ignota l'ubicazione), e di una casa dei Mercanti (ubicata a oriente di Sant'Andrea, nella piazza Broletto). Una importante funzione era assolta dalla *casa del Mercato*, menzionata per la prima volta nel 1199 («domus fori S. Andree»); un documento del 1213 ne specifica l'ubicazione: «Sub porticu domus communis Mantue ubi fit mercatum prope plateam S. Andree»; era quindi situata vicino alla piazza di Sant'Andrea, precisamente fra la torre del Salario e le beccarie. La casa del Mercato era isolata, composta di *stalli* (o *arche*) nei quali tenevano i loro negozi i *drappieri*, i *calzolai*, i *rigattieri*. Negli Statuti Bonacolsiani v'è una rubrica che regola questo mercato; ecco alcune delle norme: l'area tutt'intorno doveva essere libera da ogni impedimento, nessuno poteva giocare, nessuna donna di malaffare e nessun malvivente vi dovevano stare né di giorno né di notte, nessuno vi poteva depositare immondizie, non si potevano attaccare alle colonne oggetti che precludessero la luce agli stalli. Infine, esistevano le beccarie, erette nel 1281 sui ruderi del palazzo dei Ceresoli (zona di via Giustizianti), il deposito del sale (Torre del Salario), e la zecca (della quale è ignota l'ubicazione).

Nella città nuova hanno sede le attività artigianali e commerciali. La purga («purga») e la cardatura («garzaria») della lana si attuano nella zona prossima alla casa del Mercato, donde la denominazione di piazza del Purgio; in questa zona doveva passare un rio, necessario per la lavorazione della lana.

L'edificio della cardatura sorgeva prossimo a quello della purga (in un documento del 1457: «super volta per quam itur in garzariis, iuxta domun mercati penes locum purgi»). Gli orefici avevano le loro *stationes* nella contrada di San Lorenzo (odierina via Orefici); i fabbri nell'attuale via Calvi.

Nel periodo il centro commerciale di Mantova è tutto circoscritto nella città nuova, nel quartiere di Santo Stefano. Il commercio era consentito entro i limiti delle piazze designate dal Comune. Questi limiti erano segnati da targhette (*confines platearum*), talune sopravvissute (nell'angolo di via Orefici, in Piazza Mantegna...). Nella piazza delle Erbe è consentito il commercio del formaggio, del lino, della frutta, degli erbaggi; nella piazza della Massaria (presso la chiesa di San Zenone, in via Ardigò) delle pecore, delle capre, dei polli. Il mercato del pesce ha diverse sedi: presso Santo Stefano, in capo al Ponte dei Mulini, alla Porta di Guglielmo, sulla Fiera, al Ponte di San Giacomo, in testa al Ponte di San Giorgio.

La signoria dei Bonacolsi (1272 c.-1328).

Intorno al 1272, allorché s'impose la signoria della potente famiglia dei Bonacolsi, Mantova cessa di essere libero comune. I documenti attestano la progressiva affermazione dei Bonacolsi in quanto proprietari di immobili entro il tessuto della città. Nel 1168 Ottobono de' Bonacolsi, col figlio Gandolfo, abita - già s'è ricordato - in una «casa merlata» nel quartiere di San Martino; nel 1209 la famiglia fissa la residenza nella *Civitas vetus*. Nel 1233 Martino Bonacolsi, figlio di Gandolfo e padre di Pinamonte, abita nella contrada di San Damiano (zona dell'attuale via Tazzoli); fin dal 1265 Pinamonte Bonacolsi dimora in un proprio palazzo sito fra la chiesa di S. Maria Mater Domini ed il *fossatum bovim*. Nel 1273 Pinamonte acquista dai figli di Corrado de Ripalta la munitissima Torre dello Zuccaro; nel 1275 acquista le case adiacenti al proprio palazzo; nel 1281 compra dagli Acerbi la Torre della Gabbia, alcune case

attigue alla torre ed un palazzo merlato (probabilmente il palazzo in cui è incorporata la Torre della Gabbia). Lo stesso anno Pinamonte acquista da Giacomo de Barberis e Manfredino de Sartoris alcune case sul lato sinistro della «strata magna per quam itur ad ecclesiam S. Petri», adiacenti al fabbricato già proprietà degli Acerbi. È ipotesi plausibile che Pinamonte abbia fatto costruire, nel luogo di queste case, il palazzo merlato ora Castiglioni. Verso l'ancona di S. Agnese, ai fini della sicurezza, fa erigere una torre. Bonacolsiani sono anche i palazzi prospettanti sul lato destro della strada di S. Maria Mater Domini. Il più piccolo, la cosiddetta *magna domus*, era verso la fine del '200 la dimora di Guido Bonacolsi, detto Bottesella, divenuto capitano del popolo nel 1299 dopo la rinuncia dello zio Bardellone a tale carica. Nello stesso periodo si situa (ma la cronologia è alquanto vaga) anche il palazzo del Capitano.

Quel che importa di sottolineare è l'effettiva consistenza delle proprietà immobiliari dei Bonacolsi nell'area dell'attuale piazza Sordello, secondo un disegno della signoria mirante al possesso di larga parte della *Civitas vetus*, in tal modo privatizzata. È nel periodo bonacolsiano, con l'eliminazione di alcune insule urbane fra la strada di S. Pietro e quella di S. Maria Mater Domini, che la grande piazza comincia a prender forma. Il centro focale urbano, nel periodo della prima signoria mantovana, tende a spostarsi di nuovo nella *Civitas vetus*, in pratica riducendo alle sole funzioni economiche e commerciali il centro della città comunale, la piazza delle Erbe. Nuovo risalto acquistano il luogo dell'attività politica ed amministrativa (la residenza del signore) ed il luogo del potere religioso (la Cattedrale), e la piazza ove questi edifici prospettano. Prende forma, in questa fase ancora *in nuce*, la *cittadella del principe*, distinta e separata dalla *città dei sudditi*. Per i secoli a venire la storia urbana di Mantova (e non solo di Mantova) si svilupperà all'insegna di questa dicotomia, che tanto più accentuata ed evidente apparirà nel periodo gonzaghesco. La tipologia della piazza signorile, quale anche a Mantova trova attuazione, diventa un

topos; e basti pensare alla codificazione offerta dal Filarete: nella sua *Sforzinda* il Palazzo del principe e la cattedrale prospettano sulla stessa piazza; il potere religioso costituisce l'avallo del potere politico, in realtà non è più autonomo, ma gli è soggetto.

Fra le imprese architettoniche del periodo bonacolsiano una segnalazione in particolare spetta alla chiesa ed al convento di San Francesco (1303-1304). In questi anni trova definizione, credo, l'attuale via Marangoni, un'arteria pressoché tangente il Rio, che collega la Porta Nuova con la Porta Leona, avendo come sfondo prestigioso lo scorcio della facciata di San Francesco.

La prima dominazione gonzaghesca (dal 1328).

Il 1328 è data capitale nella storia di Mantova: coincide con la presa di potere dei Gonzaga (con l'aiuto di Cangrande della Scala), ai danni dei Bonacolsi. In quanto capitani, i Gonzaga si insediano nel palazzo del Capitano e nella *Magna Domus*, acquistati nel 1355 dagli eredi dei Bonacolsi.

Con la demolizione degli ultimi isolati la piazza Sordello assume la sua definitiva configurazione; si vedano le fonti iconografiche: la *tarsia* di Giovanni Maria Platina (Cremona, Museo Civico «Ala Ponzone»); il dipinto di Domenico Morone, raffigurante la *Cacciata dei Bonacolsi* (1494; Mantova, Museo di Palazzo Ducale); e uno dei *Fasti Gonzagheschi* di Jacopo Tintoretto, *Gianfrancesco Gonzaga riceve nel 1433 dall'imperatore Sigismondo la dignità di marchese di Mantova* (1578-79; Monaco, Alte Pinakothek), presumibilmente derivato - quanto a sfondo urbano - dal dipinto del Morone.

Nel 1352, secondo l'*Aliprandina*, la città di Mantova è dotata di mura («Fu murata»); ma non è dato sapere l'effettiva consistenza di quest'opera fortificatoria; sicuramente, in ogni caso, il cronista si riferisce ad opere realizzate nella zona del *terraglio*, ovvero ai confini meridionali del suburbio.

La città della terza cerchia (1401).

Nel 1401 Francesco I Gonzaga attua una nuova ripartizione di Mantova per quartieri, ampliando ufficialmente la città dal Rio sino al *terraglio*. L'organismo urbano viene ad occupare, in tal modo, tutta l'area insulare, circoscritta dal Lago Superiore, da quello di mezzo, da quello Inferiore, e a meridione dell'invaso di Paiolo. Restano escluse dal perimetro urbano le due zone meridionali del Te e del Migliaretto.

L'importante documento - una ordinanza statutaria intitolata «De divisione civitatis Mantue per quarteria et eorum equatione et eorum earumque distinctione» (conservata nell'Archivio di Stato di Mantova, Libri degli Statuti, Lib. XII, rubr. XII) è stato analizzato per la prima volta dal Davari (*Notizie...* ediz. 1975, p. 109 ss.), ed è integralmente riportato dal Paccagnini (1960, pp. 53-57).

Sulla base dell'ordinanza la città è suddivisa in quattro quartieri, ciascuno dei quali è frazionato in cinque rioni (o *contrade*) contraddistinti da insegne:

- I. *Quartiere di San Pietro* (rioni di S. Pietro, S. Stefano, S. Salvatore, S. Martino, S. Silvestro).
- II. *Quartiere di Sant'Andrea* (rioni di S. Croce, S. Ambrogio, S. Giovanni Evangelista, S. Tommaso, S. Leonardo).
- III. *Quartiere di San Giacomo* (rioni degli Stabili, del Leone Vermiglio, delle Braide, di Borgofreddo, dei Monticelli Vermigli).
- IV. *Quartiere di San Nicolò* (rioni di S. Domenico, S. Giovanni Battista, S. Egidio, della Rovere, di S. Maria in Betlem).

Le porte principali sono cinque: Porta di San Giorgio, Porta Mulina, Porta Pradella (già dell'Aquadruccio), Porta Pusterla, Porta Cerese (presso quella dei Folli, che scompare). Allo scadere del '500 esistono inoltre delle porte secondarie, registrate nella *Veduta di Mantova* incisa da Gabriele Bertazzolo nel 1596 (Porta del Rio, Portella di S. Nicolò; Portella di S. Maria, Portella di Gradaro ecc.). Fra i porti il più importante resta

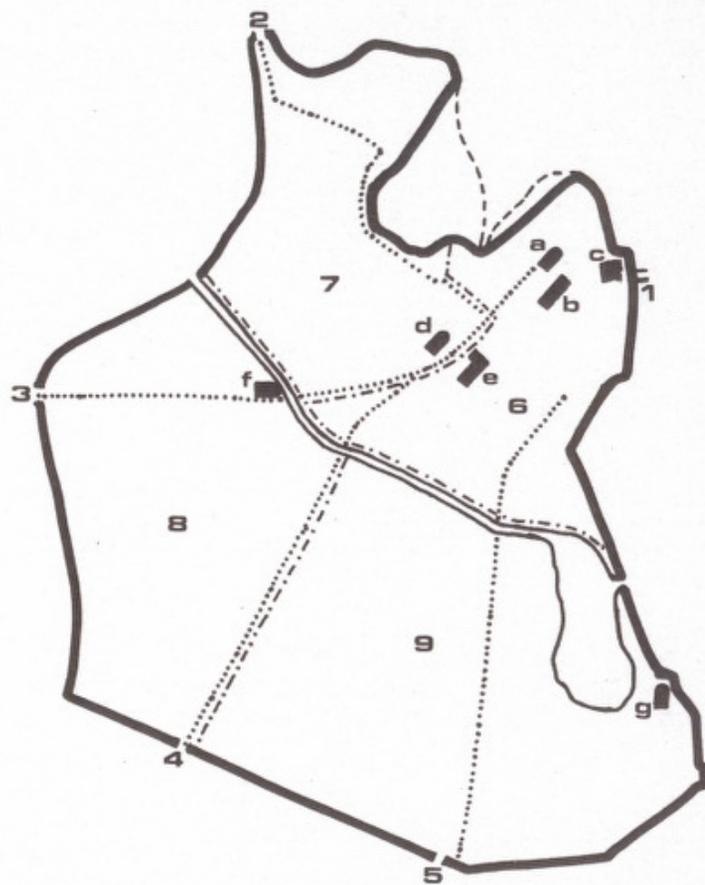
quello della Catena; ma si segnalano anche il portazzolo di S. Francesco, il porto dell'Ancona di S. Agnese, il porto della Pigna (non più esistente alla fine del '500). Più tardi, intorno alla fine del secolo XVI, si organizzano anche i porti del Zeppetto di Sopra, del Zeppetto di Sotto, e della Torre Nuova.

Occorre considerare, ora, gli interventi edilizi patrocinati dai Gonzaga avanti l'ordinanza statutaria del 1401. Data il 1388 l'erezione della Ca' Zoiosa (che diverrà sede della famosa scuola umanistica di Vittorino da Feltre), già mal ridotta nel 1462 e distrutta nel 1580; sorgeva nell'area ove Guglielmo Gonzaga, nel '500, fece erigere il grande giardino pensile adiacente la Sala dei Fiumi in Palazzo Ducale, ovvero a settentrione della Magna Domus; dalle fonti è noto che la Ca' Zoiosa era dotata di un porticato e di un cortile, ed aveva l'interno tutto decorato.

Fra il 1395 ed il 1406 viene eretto, nell'area nord-orientale della *Civitas vetus*, su progetto del rinomato architetto militare Bartolino da Novara (suo era stato il progetto del Castello Estense di Ferrara, c. 1385), il *Castello di San Giorgio*, in prossimità del ponte omonimo. Si tratta di un poderoso organismo architettonico, a pianta quadrilatera con torrioni angolari, con funzione prettamente militare e difensiva.

Con questi due interventi comincia l'espansione architettonico-urbanistica dei Gonzaga nella zona orientale dell'antica *Civitas vetus*: una zona destinata, nel prosieguo del tempo a divenire di esclusiva e privata pertinenza dei signori dominanti, una vera e propria città nella città.

Ormai definito il reticolo stradale primario della città, ha inizio un procedimento inteso ad accrescere il *decoro* della città, un procedimento che inerisce l'aspetto morfologico dell'agglomerato urbano. Non è casuale che il processo veda la prima concretizzazione nella piazza di San Pietro, il centro direttivo della città gonzaghesca: si enfatizza, cioè, quel fenomeno *in nuce* nel periodo della dominazione bonacolsiana, che s'identifica con la progressiva qualificazione della *città del principe* rispet-



Mantova. Estensione della città della terza cerchia, dal 1401, con i limiti dei quattro quartieri.

1. Porta di San Giorgio.
 2. Porta Mulina.
 3. Porta Pradella.
 4. Porta della Pusterla.
 5. Porta di Cerese.
 6. Quartiere di San Pietro.
 7. Quartiere di Sant'Andrea.
 8. Quartiere di San Giacomo.
 9. Quartiere di San Nicolò.
- a. Duomo (San Pietro).
 - b. *Magna Domus* e Palazzo del Capitano.
 - c. Castello di San Giorgio.
 - d. Sant'Andrea.
 - e. Palazzo del Podestà e Palazzo della Ragione.
 - f. San Giacomo.
 - g. San Nicolò.

to alla *città dei sudditi*. Tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo, nella piazza si assiste alla ristrutturazione, secondo stili tardogotici, della Cattedrale, ad opera dei veneziani Jacobello e Pier Paolo Dalle Masegne. Resta, a testimonianza della primitiva costruzione romanica, la torre: la chiesa, destinata in futuro ad essere oggetto di altri interventi e di altre trasformazioni, si avvia a diventare uno straordinario palinsesto.

Frattanto, e ancor prima della presa di potere da parte dei Gonzaga, si attuano dei provvedimenti a favore dell'edilizia privata:

- all'inizio del secolo XIV si ordina l'ampliamento delle strade, che non devono essere più strette di sei braccia;
- si colmano, con lo scopo sia di risanare la città dalle acque stagnanti, sia di recuperare nuove aree per l'edilizia privata, alcuni fossati interni (Redevallo, fossato dei Monticelli, fossato della Fiera);
- si fanno collocare dei pozzi pubblici, a disposizione dei cittadini (dai documenti si apprende l'ubicazione di alcuni di essi: nella piazzetta di S.Lorenzo, nella piazza Canossa, nelle contrade dei Monticelli, di S.Giovanni Evangelista, di S.Giacomo, presso la piazza di S.Andrea, a S.Egidio e a S.Martino).

Anche i Gonzaga non mancano di adottare importanti provvedimenti per favorire l'edilizia privata. L'intento dei Gonzaga, innanzitutto, è di favorire l'incremento demografico; i signori di Mantova, poi, si preoccupano di dotare la città di grandiosi e prestigiosi fabbricati, «ad augmentum patriae civitatis eiusque civium et ad reformationem, decorationem, et ornamentum civitatis» come si legge in un documento del 1378. A tal fine vengono accordate aree ai cittadini e forestieri intenzionati ad innalzare le loro dimore in città. Per allestire i forestieri ad erigere le loro residenze in città Francesco Gonzaga, IV capitano del Popolo, emana nel 1398, e ancora nel 1407, pubbliche grida, accordando ai nuovi abitanti sei anni di completa esenzione da ogni «fazione reale e personale, e Pesonero

di qualunque dazio pei materiali di costruzione che avrebbero introdotto in città» (DAVARI, p. 108).

3. La città sotto il segno del principe

Nel 1444 Ludovico Gonzaga, assurgendo al principato, eredita un agglomerato urbano ormai configurato nelle sue strutture essenziali. Questo agglomerato non poteva esser modificato nella sostanza; ma era possibile incidere su di esso, variarne l'aspetto morfologico, mediante una serie coordinata di interventi parziali; interventi da un lato ispirati al concetto di *decoro* urbano, dall'altro intesi ad una rifunzionalizzazione, di natura innanzitutto ideologica, della città. È lecito credo, ricondurre tale procedimento al concetto di *città ideale* quale si sviluppa nel '400, in età umanistica: una *città ideale* che si identifica con la *città reale*, con la città contingente consegnata dalla storia, non perfetta ma perfettibile. Su scala minore, e certo meno evidente e clamorosa, si verifica a Mantova quel ch'era accaduto a Firenze, la città che nel periodo rappresenta per Mantova (e non solo per Mantova) il modello, il polo di riferimento imprescindibile. Firenze è la vera città ideale, l'archetipo urbano dell'età umanistica; «nulla cosa è in essa disordinata - aveva scritto Leonardo Bruni nella *Laudatio Florentinae Urbis* - niuna inconveniente, niuna senza ragione, niuna senza fondamento; tutte cose hanno suo luogo, e non solamente certo, ma conveniente e debito». Una città, dunque, che concretizzava nella pietra l'ideologia dell'umanesimo, i principi di ordine, razionalità, misura, scienza.

Non è per caso, quindi, che Ludovico Gonzaga per dar forma alla *nuova città* si rivolge ad architetti toscani, educati ed attivi in quel crogiolo fiorentino che, nel periodo, assume le connotazioni dell'avanguardia. Questi i dati:

- 1431/1436/1445: secondo la testimonianza del Vasari (*Le Vite...*, ediz. Milanese, II p. 379) è a Mantova Filippo Brunel-

leschi («diede disegni di fare argini sul Po... e alcune altre cose»).

- 1448/1452: è al servizio di Ludovico Gonzaga il fiorentino Antonio di Manetto Ciaccheri.
- 1450 c.: approda a Mantova il settignanese Luca Fancelli.
- 1459: è a Mantova per la prima volta Leon Battista Alberti.

Il disegno di intervento di Ludovico Gonzaga è di vasta portata ed assai articolato. Esso si attua a diversi livelli:

a) *riorganizzazione del territorio*, fonte di reddito primaria:
- dal 1447 c. costruzione della residenza gonzaghesca di Revere;

- interventi nel territorio dell'ingegnere Giovanni da Padova (riassetto di strade, argini, ponti...);

- 1460/61 scavo di un canale navigabile che collega Mantova a Goito;

- 1478/84 lavori di riassetto nei castelli di Governolo, Borgoforte, Sermide, Villimpenta, Bigarello, Castel d'Ario, Castelberfote, Castiglione Mantovano. Da organismi prettamente difensivi questi castelli si trasformano in veri e propri centri di coordinamento per le comunità rurali;

- progetto di inondazione artificiale messo in opera da Luca Fancelli nei pressi di Goito, per proteggere la città a nord.

b) *interventi urbani*:

- 1450: Ospedale di San Leonardo (attribuito al Fancelli, ma più probabilmente da assegnarsi al Manetti);

- 1456: ristrutturazione del palazzo del Podestà (Giovanni Antonio d'Arezzo);

- opera di bonifica della zona dell'ancona di Sant'Agnese, affidata agli Agostiniani;

- 1460: primo progetto di Leon Battista Alberti per il San Sebastiano;

- 1460: progetto ineseguito dell'Alberti per la ricostruzione in forme classiche della rotonda di San Lorenzo;

- 1470: progetto dell'Alberti per la basilica di Sant'Andrea;

- 1470: secondo progetto albertiano per il San Sebastiano;

- 1473: è terminata, ad opera del Fancelli ma forse su progetto originario dell'Alberti, la Torre dell'Orologio, fra il palazzo della Ragione e la rotonda di San Lorenzo;

- 1473: è cominciata, su disegno del Fancelli, la nuova casa del Mercato.

A queste opere si aggiunge, agli inizi del XVI secolo, durante la signoria di Francesco II Gonzaga, l'erezione del palazzo di San Sebastiano, in prossimità della Porta di Pusterla, al margine meridionale della città.

Una considerazione balza immediatamente all'evidenza: la coagulazione di interventi nel centro della città, nella zona di piazza delle Erbe e piazza Sant'Andrea. Agli interventi or ora enucleati si associa la costruzione (1455) della casa del mercante Giovanni Boniforte, un intervento - già s'è rilevato - che perfeziona il ruolo di cesura proprio della medievale Torre del Salaro nel contesto degli assi viari che afferiscono a Sant'Andrea. La piazza delle Erbe viene riqualificata come centro del commercio. Datano alla seconda metà del '400 il porticato delle botteghe che occupano il piano inferiore del palazzo della Ragione, ed i portici delle case-bottega di via Broletto e di piazza Concordia. La ristrutturazione del palazzo del Podestà, di segno umanistico, tende a privilegiare in quanto facciata principale della fabbrica il lato prospiciente piazza delle Erbe; infine, sulla piazza viene posto il sigillo della Torre dell'Orologio.

La riqualificazione di piazza delle Erbe coincide, e traduce in immagine urbana, la fortuna che nel periodo arido al ceto mercantile, cui è demandato il compito di accrescere il decoro della città. Datano in questi anni i portici delle case-bottega prospettanti su corso Umberto I, in piazza Mantegna, in via Verdi, in piazza Marconi; portici che tuttora conferiscono al centro urbano, con la loro serialità, un ritmo in sintonia con la lenta *deambulatio* di chi trascorre di bottega in bottega (tra i fautori dei portici si annovera Leon Battista Alberti: «...la strada dentro a la Città, oltre che è bisogna che ella sia lastricata, e pulita grandamente, diventerà molto bella se vi si faranno i

portici fatti per tutto a un modo, e casamenti di qua e di là tirati ad un filo, e non alti più l'uno che l'altro...», *De re aedificatoria*, VIII, 6).

La fortuna del ceto mercantile si traduce, anche, in episodi architettonici di notevole portata; basti citare:

- 1455: casa di Giovanni Boniforte; di essa già s'è chiarito il significato urbanistico;
- fine del XV secolo: casa dei Groppelli («Antonio e Luigi de Groppellis aromatarii»), distrutta; con la sua sagoma curvilinea si poneva come tramite fra la piazza di Sant'Andrea e la piazza delle Erbe (sul luogo della casa dei Groppelli sorge ora il palazzo dell'E.P.T.);
- seconda metà del XV secolo: casa-bottega del mercante Ziliano Lancini; definisce il lato meridionale della piazza del Purgio.

L'evento più importante, fra quanti enucleati, è naturalmente la ricostruzione, su progetto dell'Alberti, del tempio di Sant'Andrea, che si afferma nel centro della città con la sua evidenza monumentale. Sin dal medioevo - già s'è rilevato - la piazza sulla quale prospettava il primitivo organismo religioso si era andata plasmando e modificando in funzione del medesimo: prima la costruzione della Torre del Salario, poi quella della Casa di Giovanni Boniforte avevano spezzato il *continuum* delle direttrici viarie che conferivano a Sant'Andrea, generando uno spazio di stasi dinanzi al tempio. Ciò tanto più si enfatizza nel momento in cui la chiesa assume l'aspetto prestigioso, per meato di *memorie* classiche, secondo il disegno dell'Alberti: la fronte, alta e solenne come un arco di trionfo, caratterizzata dal timpano sormontato da un arcone a sesto pieno, costituisce il fondale scorciato di piazza Concordia e di via Bertani, e s'impone come apparizione improvvisa per chi sortisce dall'imbuto di piazza del Purgio.

La struttura esalta il significato simbolico del tempio: qui è custodita la sacra reliquia del Sangue di Cristo, una peculiarità che caratterizza e qualifica Mantova al cospetto di ogni altro

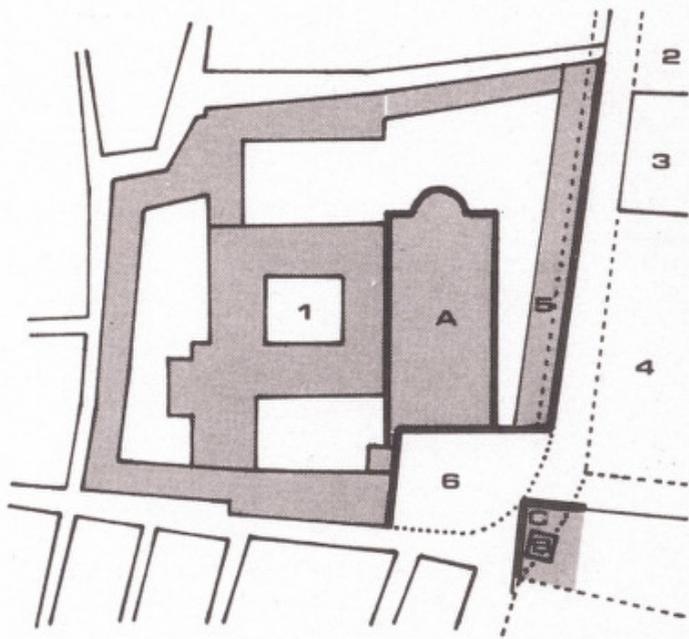
centro italiano (è significativa, in proposito, la scritta sul rovescio di un *grosso* d'argento fatto coniare da Gian Francesco Gonzaga: «Mantua fulsisti precioso sanguine Christi»; cfr. A. MAGNAGUTI, *Ex nummis historia*, VII, Roma 1957, p. 15, tav. II, n.26), e che trova il suo traslato non solo architettonico ma urbanistico nella gran chiesa a croce latina - una scelta tipologica certo connessa alla volontà dell'Alberti di sperimentare il *templum etruscum* descritto da Vitruvio, ma in pari tempo determinata dalla natura peculiare della reliquia - inserita a mo' di perno e centro focale, tempio «più capace, più eterno, più degno, più lieto» secondo la definizione dell'Alberti stesso, nel tessuto della città.

Patrocinando il radicale rinnovamento architettonico di Sant'Andrea il principe, Ludovico Gonzaga, subordina a sé e privatizza («... la reliquia del sangue di Cristo, che [i Gonzaga] gli hanno», annoterà Benvenuto Cellini nella sua *Vita* cap. XI, p. 91 dell'ediz. Torino, 1973) la reliquia del Sangue di Cristo, che da mero oggetto di devozione assurge a supporto e protezione dell'autorità civile; il potere politico, per essere efficace e credibile al massimo grado, non può fondarsi solo sull'autorità delle istituzioni, sulla forza delle armi e sull'organizzazione dell'apparato economico, ma deve trarre giustificazione e prestigio anche da valori trascendenti. Di questi, di un potere che non dagli uomini ma da Dio deriva al principe, è simbolo la maestosa struttura architettonica del Sant'Andrea.

La consapevolezza, da parte di Ludovico Gonzaga, dell'importanza che la zona di Sant'Andrea assume nel disegno della città, è attestata anche dall'attenzione riservata dal principe alle selciature delle strade limitrofe, avanti il progetto albertiano (sono dell'avviso che l'intenzione di Ludovico Gonzaga di ricostruire il tempio di Sant'Andrea anticipi di almeno un decennio il progetto albertiano. In una lettera dell'ottobre 1470 l'Alberti, all'atto di consegnare un proprio disegno per la fabbrica, afferma di aver veduto ed apprezzato un «modello del Manetti», che tuttavia non reputa «apto a la intenzione» del

Mantova. La zona di Sant'Andrea, tra il 1455 e il 1470.

- A. Sant'Andrea.
- B. Torre del Salaro.
- C. Casa di Giovanni Boniforte.
- 1. Monastero di Sant'Andrea.
- 2. Piazza del Broletto.
- 3. Palazzo del Podestà.
- 4. Piazza delle Erbe.
- 5. Botteghe.
- 6. Piazza di Sant'Andrea.



committente. Nella generalità gli studiosi hanno riferito il «modello» in questione alla paternità di Antonio di Tuccio Manetti, che nessun documento tuttavia attesta in rapporto con Ludovico Gonzaga; credo, invece, che il responsabile debba identificarsi con Antonio di Manetto Ciaccheri, presente a Mantova tra il 1448 ed il 1452, e quindi - ritornato a Firenze - ancora al servizio di Ludovico per la fabbrica della Tribuna dell'Annunziata. La data di morte del Ciaccheri - l'8 novembre 1460 - fissa, a mio avviso, il termine cronologico *ante quem* per l'ideazione del «modello» cui allude l'Alberti nella lettera). Il fatto è provato da documenti datati il 1461, in particolare da una lettera del marchese al suo economo Albertino da Pavia, in cui è fornita una dettagliata e precisa descrizione dei lavori. È opportuno citare l'esordio della missiva: «Dilecte noster. Tu hai inteso per altra nostra che adesso non se ha apprincipiato la salegata per seguire la *strada che va al Corpo di Cristo* per casone de quello rumedello che se ha affar drieto le botteghe sotto il portico de Sancto Andrea et che per non star indarno se debba comenziar a salegar la strada da casa del protonotaro»; la lettera continua con dettagliate informazioni circa le modalità esecutive della selciatura; ma quel che importa di sottolineare è il significato di vero e proprio toponimo urbano, a conferma dell'intrinseca carica simbolica, assunto dalla sacra reliquia e traslato al luogo che la custodisce.

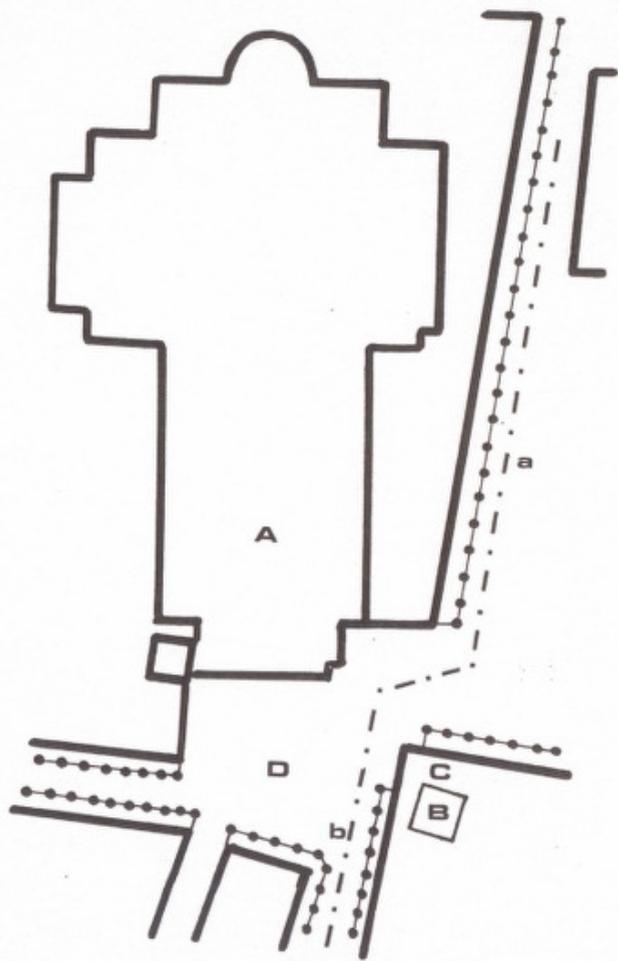
La funzione urbanistica della chiesa di Sant'Andrea non è solo di natura statico-simbolica; insieme la sua valenza è anche d'ordine dinamico, tale da modificare, oltre la qualità morfologica del tessuto circostante, anche l'ordine gerarchico delle direttrici viarie. A confronto della primitiva chiesa, il corpo della nuova fabbrica appare ruotato (basti osservare, a conferma, il differente orientamento assiale della fronte albertiana e dell'attiguo campanile tardogotico), sino a coincidere con l'asse sud-occidentale delle attuali vie Roma - Principe Amedeo - Acerbi. Ora è questa direttrice ad assumere funzione primaria, rispetto agli assi occidentale e meridionale sui quali si era sviluppata la

Mantova. La zona di Sant'Andrea nella sistemazione urbanistica definitiva.

- a-b. Asse privato gonzagheseo.
 A. Sant'Andrea.
 B. Torre del Salario.
 C. Casa di Giovanni Boniforte.
 D. Piazza di Sant'Andrea.

Mantova. La Basilica di Sant'Andrea nel contesto del centro storico (fotografia aerea).

In alto: piazza Sordello con la *Magna Domus*, il Palazzo del Capitano e il Duomo; a destra: piazza delle Erbe con il Palazzo del Podestà; in basso: piazza del Purgio (attuale piazza Marconi).



città nel medioevo. Taglia il tessuto urbano nel suo centro: dalla piazza di San Pietro, sulla quale incombe la residenza signorile, attraverso la piazza delle Erbe si connette allo slargo di Sant'Andrea (odierna piazza Mantegna), dov'è il momento di sublimazione simbolica; di qui, con un percorso pressoché rettilineo, aggancia il varco di porta Pusterla. Quest'asse, che potremo definire *privato gonzaghesco*, collega, come una sorta di cordone ombelicale, il centro del potere politico e la zona riservata alla sfera privata del principe, di qua della Pusterla il sacello enigmatico e segreto di San Sebastiano, di là il Te con le stalle dei cavalli ch'erano vanto dei Gonzaga.

Di questo asse privato gonzaghesco nella città umanistica Leon Battista Alberti, con il Sant'Andrea ed il San Sebastiano, pone i sigilli monumentali, ed insieme i centri generatori, l'alfa e l'omega.

Può esser ricondotta ad un suggerimento dell'Alberti la soluzione di un percorso zigzagante adottata per l'asse privilegiato appena a meridione del San Sebastiano: un espediente di natura difensiva (tale da produrre disorientamento momentaneo ad eventuali invasori penetrati in città), ch'era stato codificato dall'umanista nel *De Re aedificatoria* (prima edizione a stampa, Firenze 1485), IV, 5: «Quando ella / la strada maestra / arriverà ne la Cittade, se la Città sia nobile, e potente, è ben giusto che l'habbia le vie diritte, e larghissime, ch'arrechino a la Città grandezza, e maestade. Ma se ella sarà una Terricciola, ovvero un Castello, ne presterà sicurissima entrata, se ella non andrà così a dirittura a le Porte; ma girando ora da destra, ora da sinistra presso a le mura, e massimo insino sotto i torrioni de le mura. Ma dentro a la terra poi non sia diritta, ma come un fiume torcendosi più e più volte in verso l'una parte, e l'altra, sarà cosa più condecete. Percioché oltra che nel parere ella più lunga, accrescerà in quel luogo l'opinion de la grandezza sua...».

La corte.

Mentre la *città dei sudditi*, pur se non radicalmente intaccata nella sua sostanza di impianto già definito nell'età medievale, diviene l'oggetto di sottili ma caratterizzanti operazioni urbanistiche governate dall'ideologia del principe, la corte si avvia ad essere il teatro - la vicenda sarà lunga e complicata - di continue aggregazioni, modificazioni, rifacimenti, sino ad occupare pressoché per intero tutta l'area orientale della *Civitas vetus*. Queste le più importanti vicende del '400:

- riqualificazione in funzione residenziale e di rappresentanza del Castello di San Giorgio; *camera picta*, affrescata da Andrea Mantegna (dal 1465); erezione del porticato interno (intorno al 1472, ad opera del Mantegna e di Luca Fancelli);

- 1480: progetto della Domus Nova (Luca Fancelli).

La residenza gonzaghessa comincia a configurarsi come una vera e propria *città nella città*, un nucleo che tuttavia, ai margini com'è e quasi isolato dal contesto del tessuto urbano, sarà ininfluente, non condizionante per lo sviluppo della città (si pensi, invece, al ruolo catalizzante del palazzo dei Montefeltro nello sviluppo urbano di Urbino); un nucleo chiuso e pressoché impenetrabile, autonomo e sigillato nei suoi confini: non vi può essere dialettica tra la sede privilegiata della corte e la città dei sudditi, così come impone la rigida gerarchia di classe che caratterizza il principato. Questa è una fra le connotazioni peculiari delle corti umanistiche e rinascimentali; si pensi ad Urbino, alla residenza dei Montefeltro, ed alla definizione che di essa fornisce Baldassarre Castiglione nel *Libro del Cortegiano*: «non un palazzo, ma una città in forma di palazzo essa pareva»; definizione che, in pari misura, pare attagliarsi al caso della reggia mantovana.

L'edilizia privata.

Un censimento degli edifici sopravvissuti in città, ricondu-

cibili alla seconda metà del '400, consente di individuare le aree di più intensa urbanizzazione nel periodo, le zone nelle quali si situano interventi edilizi di segno aggiornato:

- *Quartiere di San Pietro*: Piazza del Purgio, piazza delle Erbe, vicolo S. Anselmo, via Pomponazzo.
- *Quartiere di Sant'Andrea*: vicolo S. Maria, via Certosini, via Cavriani, via Oberdan, vicolo Poggio, via Porto (casa di Matteo Antimaco), via della Mainolda.
- *Quartiere di S. Giacomo*: via Chiassi
- *Quartiere di S. Nicolò*: via Frattini (casa della Beata Osanna Andreasi), via Mazzini.

Da questi dati sommari si evince una constatazione: un atteggiamento che si può definire di reticenza dei ceti medio-alti della società mantovana della seconda metà del '400 a stabilire la propria dimora nelle zone di più recente urbanizzazione della città (quartieri di S. Giacomo e di S. Nicolò), ed altresì la tendenza a fissare la dimora nella più sicura area della seconda cerchia, con palese propensione per il quartiere di S. Andrea.

Dati demografici.

Nella seconda metà del '400 i documenti consentono di raccogliere dati quantitativi circa la demografia; queste le cifre fornite dal Davari (1903, p. 113), con qualche sospetto di enfaticizzazione:

- 1478: abitanti 8.795 (vi fu un'epidemia di peste, con circa 10.000 vittime);
- 1491: abitanti 23.182;
- 1494: abitanti 22.000.

Si constata un forte incremento demografico (probabilmente dovuto ad un consistente afflusso di abitanti dalla campagna) dal 1478 al 1491, ed una lieve flessione dal 1491 al 1494.

4. Dal tempo di Isabella D'Este al Sacco del 1630

Isabella d'Este giunge a Mantova, sedicenne, nel 1490, sposa del marchese Francesco II Gonzaga.

L'attenzione di Isabella si rivolge, in termini pressoché esclusivi, tramite una fitta rete di relazioni con gli artisti ed i letterati più rinomati del periodo, all'addobbo prestigioso della reggia, o per meglio dire, all'organizzazione nell'interno della reggia del proprio appartamento, all'arricchimento della proprie collezioni. È, quello di Isabella, il momento in cui il distacco fra la città del principe e la città dei sudditi, il privilegio assegnato alla prima rispetto alla seconda, assumono toni di assoluta evidenza.

Il solo intervento esterno alla corte che occorre sottolineare è il palazzo di San Sebastiano, vicino alla Porta Pusterla, patrocinato da Francesco II Gonzaga. Fu cominciato agli inizi del '500 (nel 1512 era ancora in costruzione); è una residenza privata dei Gonzaga, che s'inserisce - e in questo sta il suo significato urbanistico prima che architettonico - a conclusione di quel che si è definito *asse privato gonzaghesco*. Si sottolinea, inoltre, che su questo stesso asse prospetta la dimora dell'artista più caro alla corte dei Gonzaga, il Mantegna, colui che incarna alla perfezione il ruolo dell'*artista-cortigiano*. La casa sorge su un terreno donato all'artista dal Ludovico Gonzaga; la costruzione ebbe inizio nel 1476; non era ancora terminata nel 1494; in essa il pittore si trasferì prima del 1496 (alla data, in solenne processione, la pala votiva della *Madonna della Vittoria*, fu portata dalla casa del Mantegna alla chiesa della Vittoria). Nel 1502 il Mantegna cedette la dimora a Francesco II Gonzaga.

Interventi di risanamento del sito.

Nel corso del '500 il sistema idrografico che costituisce la

più sicura difesa della città di Mantova si presenta progressivamente deteriorato.

Nel 1589 redige un piano sommario di intervento il fiorentino Antonio Lupicini, ingegnere militare e idraulico. Il piano è esplicitato in una lettera (in Archivio di Stato di Mantova, b. 1117) che il Lupicini invia al duca Vincenzo Gonzaga. Vi si legge: «Mi dispiace che V.A. Ser.ma m'abbia fatto adimandare, e non mi sia stato detto niente pur dopo la sua partita, sapendo che la mi volea per conto della bonificazione dell'arie, ch'aportano danno all'habitatori di Mantova, m'è parso debito mio soddisfarla con la presente, il contenuto della quale sarà ch'io piglierò carico di bonificare l'arie di codesta città senza scemare l'intrate della piscagione del lago di sotto, e di sopra di Mantova, e con mantenere i moti all'edifiti che di presente si agitano, e con giovamento della fortificatione della città; e tutto risolverò in tre anni, e provisto di casa e di vitto, con stipendio di scudi cinquanta il mese, scudi trentamila per le spese, e per honoranza del mio riconoscimento mi contento solo della quarta parte del terreno che si acquisterà, il quale di presente non è coltivato...».

Il Lupicini non fornisce dettagli circa le soluzioni che intende adottare; ma occorre sottolineare il cenno di riguardo ch'egli riserva ad una fonte dell'economia locale quale la pesca, ed all'attività molitoria che traeva fonte d'energia dal dislivello tra il Lago di Mezzo e quello di Mezzo. Il piano, forse per l'elevato costo, viene momentaneamente accantonato. Più di tre lustri dopo il Lupicini ne ribadisce ed articola gli argomenti. In una relazione ch'egli invia al duca Vincenzo, in data 16 giugno 1605, si legge: «Il nobilissimo sito della città di Mantova si può rendere molto più inespugnabile che di presente non è, riducendosi ancora l'aria in tutta perfezione, con augumento di entrate col modo qui da basso. La fortificazione della città sarà molto più inespugnabile ogni volta che si potrà allargare la spianata dalla parte dal Te e dalla parte di Porto a piacimento del difensore. L'aria sarà del tutto sanata ogni volta che l'acque del

Mincio haranno moto e non resteranno impaludate, siccome si veggiono per la maggior parte di presente, il che è tutto facile da effettuare, come occorrendo mostrerà l'esperienza. L'entrate si augumenteranno in due modi, prima nel coltivare 3000 biolche di terra [c. 1000 ettari], le quali hora son del tutto inutili ed impaludate, et le quali essendo in sito basso, si potranno ad ogni beneplacito adacquare. Secondo nel valersi di tutte le acque del lago di sopra, facendogli diversi edifitii, dove che di presente va a male di dette acque la metà in circa senza profitto alcuno. La spesa di tutte queste fatture importerà ducatonii tremilaseicento, cioè ducatonii seicento si spenderanno nel dar principio alle bonificationi dell'aria et ducatonii 3000 si spenderanno nel fortificare, fabricare e coltivare. E questo è quanto per hora mi occorre dire intorno a simile materiale, riservandomi a dimostrare il tutto con effetto...».

Anche in questo caso l'abbozzo di progetto è tutt'altro che prodigo di dettagli; ma pare d'intuire l'intenzione del Lupicini di risanare gli invasi del Lago Superiore e del Lago di Paiolo mediante il rafforzamento degli argini esterni della città a mo' di fortificazioni, così realizzando anche la bonifica delle zone paludose situate nell'immediato entroterra settentrionale: i terreni in tal modo recuperati alla coltura potevano configurarsi come ulteriore cintura difensiva per la città, poiché essendo il loro livello più basso rispetto alle acque limitrofe, trattenute dagli argini, avrebbero potuto essere allagati ogni qual volta il provvedimento si fosse rivelato necessario.

Ma il progetto del Lupicini, anche in quest'occasione non viene attuato, forse per l'eccessivo costo. Toccherà a Gabriele Bertazzolo, tra il 1609 ed il 1618, realizzare una complessa opera di sistemazione idraulica del basso corso del Mincio, tra i laghi di Mantova e la confluenza nel Po.

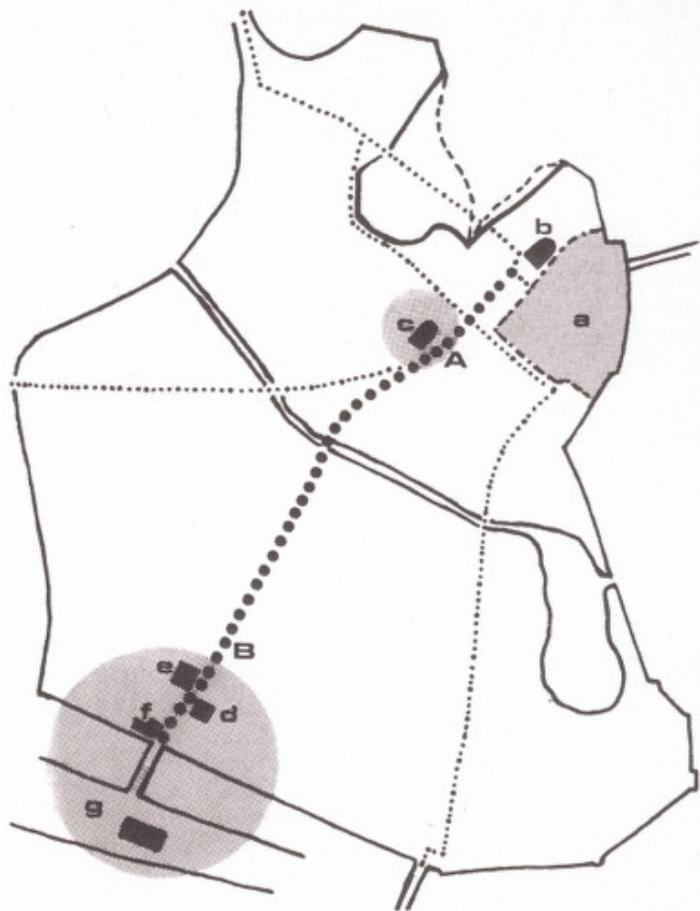
Opere di fortificazione.

L'idea di erigere intorno alla città una nuova cintura mura-

Mantova. La «città del principe».

A-B. Asse privato gonzaghesco.

- a. Complesso della residenza principesca.
- b. Duomo.
- c. Sant'Andrea.
- d. San Sebastiano.
- e. Casa del Mantegna.
- f. Palazzo di San Sebastiano.
- g. Isola del Tejero.



ta risale, molto probabilmente, al tempo del marchese Francesco II Gonzaga, quindi a monte del 1519. Nel 1521 l'opera è in piena attuazione, sotto la guida dell'ingegnere militare Alessio Beccaguto. Nel 1522 il Beccaguto comunica a Federico Gonzaga che l'opera di fortificazione sarà terminata entro un decennio. Aggiunge, con malcelato orgoglio: «Quando vostra eccellenza avrà la sua città tutta fortificata, potrà rispondere a chi domanderà di chi siete amico: Amico di Dio e nemico di tutto il mondo».

È lecito presumere che il piano del Beccaguto fosse esteso all'intero perimetro della città; ma non fu integralmente attuato. Si osservi la veduta prospettica di Mantova incisa dal Bertazzolo; si distinguono tre diversi tipi di fortificazione:

- 1) merlate e prive di bastioni (tutt'in giro alla città, eccetto che a meridione ed in corrispondenza della reggia gonzagesca);
- 2) non merlate con baluardi circolari;
- 3) non merlate con bastioni poligonali.

Le prime sono le superstiti d'origine trecentesca. Il rinnovamento della cintura fortificata realizzato nel '500 riguarda dunque solo la zona che circonda il complesso residenziale dei Gonzaga ed il lato meridionale della città. L'intervento del Beccaguto, che muore nel 1528, si può circoscrivere alla porzione di mura comprese fra il bastione del Gradaro (costruito nel 1521) ed il bastione di fronte al Te, nella zona di Porta Pusterla. Dopo la morte del Beccaguto, Federico Gonzaga affida l'incarico ad un uomo d'arme, un certo Capino, il quale nel 1531 costruisce il bastione di S. Alessio (angolo sud-occidentale della cinta murata), secondo una tipologia poligonale assai più aggiornata, in riferimento all'uso delle armi da fuoco (si pensi alle teorizzazioni di Francesco di Giorgio Martini, ed alle realizzazioni di Michele Sanmicheli).

Tra il 1531 ed il 1569, sotto la direzione prima del Capino e successivamente di Carlo Nuvoloni, si attua, a settentrione della città, oltre i laghi ed il Ponte dei Mulini, la cittadella di Porto, un avamposto difensivo a pianta pentagonale con ba-

stioni angolari a cuneo, secondo i dettati dalla coeva trattatistica militare (Cataneo, Maggi-Castriotto...).

La corte e la città.

Nella direzione tracciata da Isabella d'Este, nel corso '500 progressivamente si accentua il distacco, la frattura, l'isolamento fra la sede del principe e la città dei sudditi: una sede del principe che lievita per aggregazioni successive, sino ad assumere - poiché è evidente che non poteva esservi una vera e propria pianificazione organica alla base - una conformazione non omogenea, per quanto possa apparire suggestiva nella sua magnificenza ed estensione. Nella realtà dei fatti, soprattutto nel periodo della decadenza, dai primi decenni del '600 in avanti, la reggia gonzagesca verrà a costituire, si può affermare, una testa troppo grande per un corpo troppo piccolo ed in via di atrofizzazione.

L'attività architettonica in città (escludendo, per ora, la corte) si rivela assai rilevante nel corso del '500. È il caso di enumerare gli episodi più significativi:

- dal 1525: Palazzo del Te (Giulio Romano), fuori della cerchia urbana, sull'isola del Tejeto;
- 1536: Macello (Giulio Romano), lungo il Rio; sopravvivono le sole Pescherie;
- 1538 c.: Dogana (Giulio Romano), nella zona di Piazza Broletto; distrutta, sopravvive il solo portale al n. 27 di via Pomponazzo (ex convento del Carmine, ristrutturato da Paolo Pozzo alla fine del '700);
- 1545: progetto di ristrutturazione del Duomo (Giulio Romano);
- dopo il 1538: casa di Giulio Romano (Giulio Romano);
- prima del 1540: progetto della porta della cittadella di Porto (Giulio Romano);
- lo Hartt attribuisce a Giulio Romano anche le case di via Po-ma n. 22, di via Solferino n. 2, di piazza Broletto nn. 11-13;

- del periodo giuliesco è anche il portale di palazzo Capilupi in via Concezione n. 9;
- 1554-56: casa del Bertani (G.B. Bertani);
- son del periodo del Bertani la casa di via Verdi nn. 13-19, il coronamento delle finestre di palazzo Canossa, il palazzo di via Principe Amedeo n. 29, la fronte dell'arco di accesso di piazza Sordello (1574; Teodoro di San Giorgio e G.B. Bertani);
- dal 1587: Chiesa della Trinità;
- 1590: chiesa di San Lorenzino;
- dal 1603: monastero e chiesa di Sant'Orsola (A.M. Viani);
- dal 1609: chiesa di San Maurizio (Viani?);
- fine '500: palazzo dei Gonzaga di Vescovato (ora palazzo di Giustizia) (Viani?).

Si può constatare che dal momento della venuta (fine 1524) sino alla morte (1546) Giulio Romano detiene il controllo assoluto, il monopolio si può dire, delle imprese edilizie mantovane; Federico Gonzaga ripone nell'artista, allievo di Raffaello, una fiducia pressoché assoluta. Ma in che termini e limiti si può configurare l'intervento di Giulio Romano sul tessuto urbano di Mantova?

Per cercare una risposta al quesito conviene, nell'attesa di una sistematica ricerca documentaria, considerare le fonti; nella fattispecie la biografia di Giulio Romano contenuta nelle *Vite* (1568) di Giorgio Vasari. È una fonte cui attingere con la necessaria prudenza, poiché capita talora al biografo aretino di essere impreciso, di incorrere in errore, di enfatizzare; ma va anche sottolineato che si tratta di una fonte diretta, poiché il Vasari ebbe occasione di transitare per Mantova nel 1541, allorché era in viaggio alla volta di Venezia, e di conoscere Giulio Romano.

Questo il passo che interessa di riportare: «[Giulio Romano] diede, oltre ciò, per tutta quella città di Mantova in diversi tempi tanti disegni di cappelle, case, giardini e facciate, e talmente si diletto d'abbellirla e d'ornarla, che la ridusse in modo,

che dove era prima sottoposta al fango e piena d'acqua brutta a certi tempi e quasi inabitabile, ell'è per industria di lui asciutta, sana, e tutta vaga e piacevole. Mentre Giulio serviva quel duca, rompendo un anno il Po gli argini suoi, allagò in modo Mantova, che in certi luoghi bassi della città s'alzò l'acqua presso a quattro braccia; onde per molto tempo vi stavano quasi per tutto l'anno le ranocchie. Perché pensando Giulio in che modo si potesse a ciò rimediare, adoperò di maniera, che ella ritornò per allora nel suo primo essere; ed acciò altra volta non avvenisse il medesimo, fece che le strade per comandamento del duca si alzarono tanto da quella banda, che, superata l'altezza dell'acque, i casamenti rimasero al di sopra: e perché da quella parte erano casucce piccole e deboli e di non molta importanza, diede ordine che si riconducessero a migliore termine, rovinando quelle per alzare le strade, e riedificandone sopra delle maggiori e più belle per utile e comodo della città. Alla qual cosa opponendosi molti col dire al duca, e che Giulio faceva troppo gran danno, egli non volle udire alcuno; anzi facendo allora Giulio maestro delle strade, ordinò che non potesse niuno in quella città murare senza ordine di Giulio; per la qual cosa molti dolendosi ed alcuni minacciando Giulio, venne ciò all'orecchie del duca; il qual usò parole sì fatte in favore di Giulio, che fe' conoscere che quanto si facesse in disfavore o danno di quello, lo reputerebbe fatto a se stesso, e ne farebbe dimostrazione» (ed. Milanese, V, pp. 547-548).

Dunque, secondo il Vasari Giulio Romano attua un'operazione di risanamento della città, rendendola «asciutta, sana, e tutta vaga e piacevole»; innalza il livello di zone basse (non precisa quali, ma si può ipotizzare che si identifichino con aree adiacenti ai laghi: per esempio la contrada di San Leonardo); per alzare il livello delle superfici stradali demolisce vecchi e fatiscenti fabbricati («casucce piccole e deboli»), in luogo dei quali innalza costruzioni «maggiori e più belle, per utile e comodo della città». In quest'operazione Giulio Romano ha il controllo assoluto, gode di pieni poteri («ordinò che non potes-

se niuno in quella città murare senza ordine di Giulio»), accordatigli da Federico Gonzaga.

L'intervento di Giulio persegue, quindi, una duplice finalità:

- a) scongiurare il pericolo di allagamenti nel centro urbano, accrescendo il livello delle aree abitative;
- b) abbellire la città, modificarne la morfologia, rinnovando un certo numero di palazzi. In quest'ordine il *palazzo* è considerato, innanzitutto, nella sua configurazione esterna di *parete della strada*.

Giulio Romano, alla resa dei conti, non modifica, né tantomeno stravolge, i percorsi del tessuto urbano di Mantova; ne migliora invece la veste, l'aspetto esteriore, ispirandosi a criteri di *decoro urbano*; criteri di decoro che in nessun modo agiscono con violenza e prevaricazione sull'impianto medievale della città: si consideri che gli edifici di Giulio Romano - si pensi alle Pescherie e alla casa dell'artista - rispettano la scala urbana prefissata nel medioevo, non eccedendo i due piani (pianterreno e piano nobile) in altezza.

Si può affermare che quello di Giulio Romano sul tessuto di Mantova è un intervento di superficie, *sovrastrutturale* per dirla col Benevolo (1968); ma occorre anche sottolineare che nell'ambito del '500 il criterio di *decoro* ha valenza tutt'altro che secondaria ed accessoria. Quando si estenda il discorso da Mantova ai centri urbani italiani (e non solo italiani) nella loro generalità, si può constatare che nel periodo sono infrequenti radicali trasformazioni e modificazioni urbane; era necessario, in ogni caso, tener conto di tessuti urbani prefigurati e non modificabili (non è per caso che proprio nel '500 si sviluppa tutta una trattatistica che, nell'intento di configurare una città nuova, approda in realtà a proposte utopiche, non concretizzabili): tessuti viari che tuttavia potevano assumere nuovo prestigio con interventi di decoro che ne modificavano l'aspetto morfologico.

Non si può esser d'accordo col Benevolo (1968), a mio av-

viso, quando, a proposito di Mantova nel periodo giuliesco, individua una sorta di *delega* del Gonzaga all'artista nel coordinamento delle varie attività, e quindi anche nell'intervento urbanistico. Mi par più giusto pensare, invece, che Giulio sia l'esecutore della volontà del principe (l'uno è il *braccio*, e l'altro la *mente*, secondo una formula abusata), che Giulio sia l'*artista-cortigiano*, cui è affidato il compito di tradurre in pratica, con gli strumenti che son propri dell'urbanista e dell'architetto, un'*idea di città* che è nelle intenzioni di Federico Gonzaga: un'*idea di città* che non sovverte, anzi si pone in rapporto di continuità con la tradizione, una città il cui disegno si era consolidato, tessera per tessera, nel corso della storia; una città, tuttavia, abbellita nel suo aspetto; ed una città, infine, che proprio nel momento in cui vedeva confermata la sua prerogativa di organismo immutato ed immutabile, vedeva accentuarsi il suo *ruolo di contorno* rispetto all'*altra città*, quella del principe. Dal confronto dialettico fra le *due città*, non poteva che sortire vincente, e con risalto clamoroso, la sede del principe e della corte, il centro politico, amministrativo, di rappresentanza, di cultura: quell'organismo che appariva in continua febbrile trasformazione.

Dai dati enucleati si possono trarre ulteriori considerazioni:

- Palazzo del Te. Trova conferma, con l'erezione del prestigioso edificio riservato all'*otium* del principe, la presenza nel tessuto urbano di Mantova di un *asse privato gonzaghesco*. Ma il Te, proprio per esser fuori dal perimetro urbano (funzioni e tipologia son quelle di una villa suburbana) si configura come evento *estraneo* rispetto alla città. Si noti che l'entrata principale è sul lato occidentale della fabbrica; sul lato settentrionale si schiude un loggiato a triforio, dal quale il principe può osservare la *sua città*. Porta della cittadella di Porto (Porta Giulia). Si colloca sul lato settentrionale della fortificazione, su un asse ortogonale rispetto alla direttrice del Ponte dei Mulini; è anch'essa un

- evento architettonico *estraneo* nei confronti della città. L'asse del Ponte dei Mulini, ovvero il collegamento fra la città e il territorio a settentrione, viene a bloccarsi nella cittadella di Porto. L'istanza difensiva, il perseguimento della sicurezza militare vanifica ogni dialettica col territorio: Mantova, con le cittadelle militari di dà dai laghi, si configura come un sistema chiuso e bloccato. Ciò, naturalmente, non significa che, nel corso del '500, i Gonzaga trascurino l'organizzazione del territorio: anzi, è proprio nel periodo che vien perfezionato il piano quattrocentesco di Ludovico Gonzaga. Grandi proprietari terrieri, i Gonzaga possiedono nel territorio numerosi corti rurali: a controllo di queste - organismi autonomi ed autosufficienti - essi costruiscono vere e proprie residenze private - *villes* - talune delle quali sopravvissute (Galvagnina Vecchia, Villimpenta, Spinosa).
- Nel periodo successivo a Giulio Romano, mentre come si vedrà si intensificano i lavori nella corte, gli interventi in città diventano sempre più infrequenti. Il loro carattere, a mio avviso, non si può definire neppure sovrastrutturale, ma episodico.
 - L'area in cui si concentra l'edilizia privata, individuata nel '400 nel quartiere di Sant'Andrea, si sposta nel '500 nella porzione di città più nuova: in particolare nel triangolo compreso tra le attuali vie Chiassi, Principe Amedeo e Poma. Si tratta di un fenomeno di urbanizzazione che può giustificarsi se posto in relazione con il ruolo primario dell'*asse gonzaghese* nel tessuto della città.
 - Palazzo dei Gonzaga di Vescovato. Con la sua mole alta e massiccia, la sua connotazione di aggressiva monumentalità è all'evidenza un evento architettonico in contraddizione con la scala urbana di Mantova. È il primo sintomo di un fenomeno che caratterizzerà la storia urbana di Mantova dopo la vicenda del Sacco.

La sede della corte.

Nel corso del '500 e dei primi lustri del secolo successivo il complesso gonzaghese assume, almeno sotto il profilo urbanistico e strutturale, la sua definitiva configurazione. Non è naturalmente possibile, ora e in questa sede, analizzare le varie tappe evolutive del complesso (bastino le cifre: oltre 500 locali, 15 fra cortili, giardini e piazze). Conviene procedere per via schematica.

a) Sino alla fine del '400:

- la Corte Vecchia (palazzi bonacolsiani)
- il Castello di San Giorgio (Bartolino)
- Domus Nova (Fancelli).

Si può constatare che si tratta di blocchi edilizi fra loro non collegati. La situazione resta tale con

b) gli interventi di Giulio Romano:

- La Paleologa (distrutta) (dal 1531)
- la Corte Nuova (dal 1536)
- la Rustica (1538-39 c.);

c) gli interventi di G.B. Bertani:

- Prato di Castello (ad esclusione dell'emiciolo)
- ampliamento di Corte Nuova (1549)
- teatro di corte (distrutto) (1549)
- il Cortile della Mostra (dal 1556)
- basilica palatina di Santa Barbara (dal 1563)
- il ponte coperto di accesso alla Corte Nuova.

Il complesso gonzaghese comincia ad articolarsi, ed i vari blocchi a collegarsi fra loro. Di particolare importanza si rivela il Prato di Castello, tra il castello di San Giorgio e la Corte Vecchia; un ruolo di particolare evidenza assume anche il Cortile della Mostra, soprattutto - credo - come luogo per lo spettacolo.

d) Evoluzione della corte sino al Sacco:

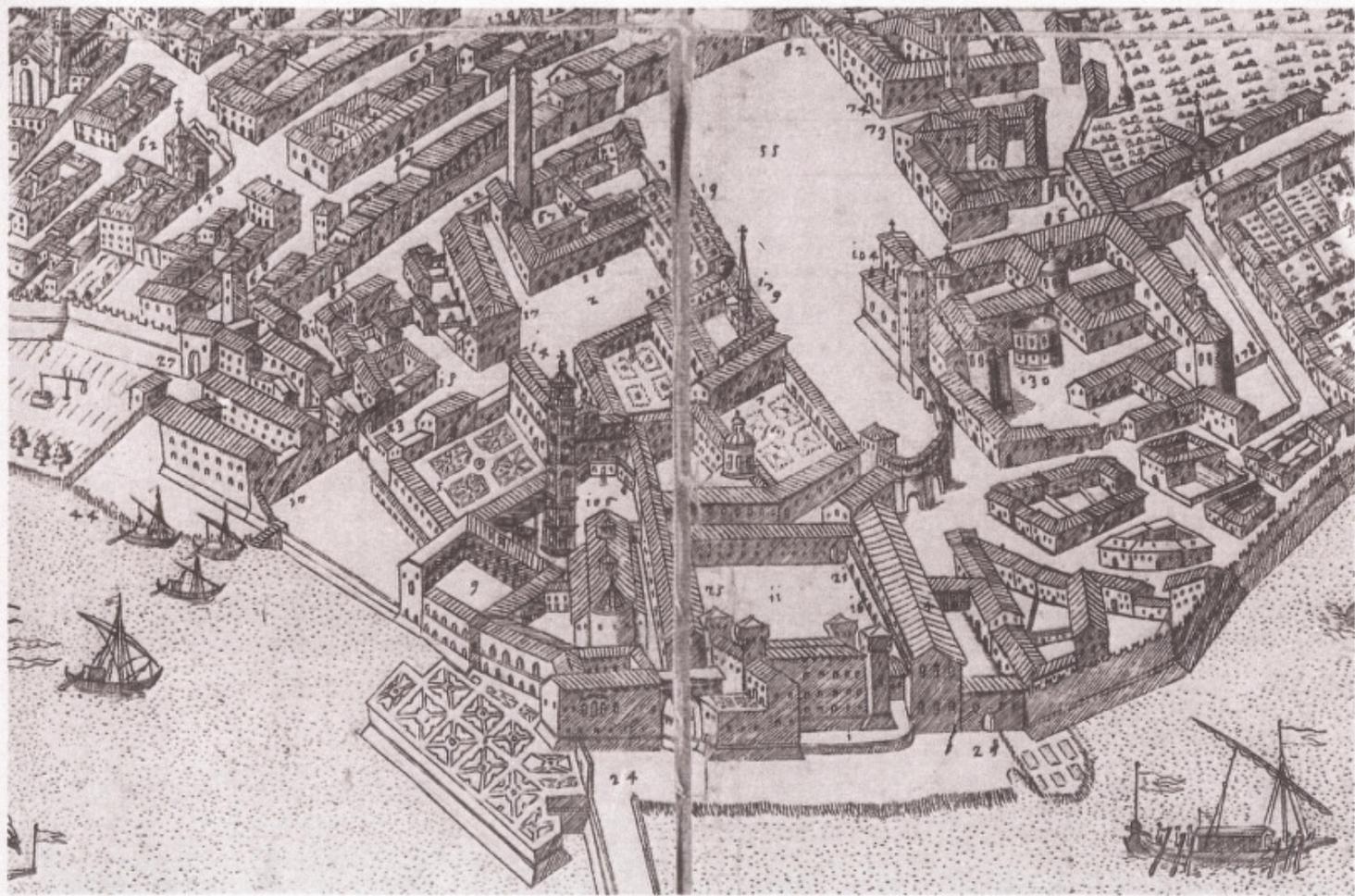
- piazzetta di Santa Barbara (Bernardino Facciotto; 1581)
- emiciolo del Prato di Castello (Anton Maria Viani?)

- giardino pensile (Pompeo Pedemonte; dal 1579)
- cortile dalle Otto Facce (Facciotto; 1580-81)
- Galleria della Mostra (G. Dattari, A.M. Viani)
- Galleria degli Specchi (Viani)
- Corridoio dei Mori (P. Pedemonte e A.M. Viani)
- Stanze delle Metamorfosi (Viani)

Vera e propria *città nella città*, o, se si vuole, città di un ceto privilegiato autoemarginata ed isolata rispetto alla città delle classi subalterne, la sede dei Gonzaga è un complesso autosufficiente, un fenomeno macroscopico di *urbanistica intro-versa*, schematicamente riconducibile ad una struttura autonoma, con un suo proprio reticolo di percorsi interni, di strade, di piazze. Entro i luoghi del complesso, nelle innumerevoli sale dell'interno, nelle piazze esterne (il Cortile d'Onore, la Piazza del Pallone, il Prato di Castello, Piazza Paradiso, il Cortile della Mostra, il Giardino del Padiglione) si attuano i riti appartati ed esclusivi della corte, le cerimonie auliche ed ufficiali, le manifestazioni più dichiaratamente ludiche, gli spettacoli, le feste, i giochi.

Non s'intravede nell'esito definitivo del complesso gonzaghesco il risultato di un organico disegno urbanistico, del resto impossibile se si considera la genesi dell'organismo per aggregazioni progressive entro un plurisecolare arco cronologico. Con questo non si vuol affermare che il principio che vi è sotteso sia quello della casualità; ogni blocco, in realtà, è correlato all'altro, e ciascuno ha una sua giustificazione funzionale ed estetica se rapportato al periodo in cui è stato realizzato. La Corte Vecchia è collegata alla Domus Nova, e questa alla Rustica, e la Rustica alla Corte Nuova, e quest'ultima al castello di San Giorgio; del pari, il prato di Castello è collegato da un lato con il cortile di San Giorgio, dall'altro con la piazzetta di Santa Barbara; questa a sua volta con la piazza Paradiso, dalla quale si accede alla piazza del Pallone ed al giardino del Padiglione; di qui si può entrare nel Cortile della Mostra. Il centro di questo sistema di pause - cortili, piazze, giardini - s'individua

Mantova. Il complesso di Palazzo Ducale nella veduta prospettica di Gabriele Bertazzolo, 1628 (fotografia di Giovetti, Mantova).



la basilica palatina di Santa Barbara, con l'omonima piazzetta ed il gran perno del monumentale campanile.

Si ribadisce il ruolo autonomo di questa *città del principe* rispetto alla *città dei sudditi*; proprio come una città essa è dotata di porte, chiaramente indicate dal Bertazzolo nella sua veduta prospettica di Mantova: la Porta di Corte Vecchia, la Porta del Castello, la Porta di Canonica, la Porta del Ghisi: sono, questi, i soli tramiti di comunicazione che la sede della corte stabilisce con l'organismo urbano. A sottolineare ulteriormente l'autonomia del complesso gonzaghese rispetto alla città, nel corso del '500 vien costruito il collegamento su arcate fra le reggia e il Duomo: in tal modo la corte poteva accedere al tempio, sede e simbolo del potere religioso subordinato alla volontà del principe, senza calcare la pubblica piazza. Questo collegamento pensile, ben visibile tanto nella prima, quanto nella seconda redazione della veduta del Bertazzolo, e distrutto nel 1909, viene ad assumere un significato che trascende lo scopo funzionale e gerarchico, ed investe il territorio dell'urbanistica, allorchè spezza la continuità del sistema piazza di San Pietro - via che conduce alla Porta di San Giorgio, proponendosi come cesura spaziale.

Sin dai primi lustri del '600 la sede gonzaghese raggiunge quel che possiamo definire il grado di saturazione. Spetta all'imbelle e corrotto cardinale Ferdinando Gonzaga l'idea di dar forma ad una nuova residenza: è la Favorita, oltre i laghi, progettata ed eseguita dall'architetto valtellinese Nicolò Sebregondi tra il 1616 ed il 1624.

Si tratta di un'opera destinata, nelle intenzioni, a divenir la sede della corte, in tal modo esautorando e defunzionalizzando il vecchio complesso, ridotto ad una specie di città morta; ma, anche, con l'erezione della Favorita il distacco tra la sede del principe e la città veniva ad assumere, precorrendo - come ha sottolineato il Marani - l'evento di Versailles, la soluzione più drastica ed inequivoca, com'era imposto dal potere assoluto del principe.

Mantova. Il collegamento su arcate tra il Palazzo Ducale e il Duomo, prima della distruzione (fotografia di Vecchi, Mantova).

Nel 1610 si realizza, entro il tessuto urbano di Mantova, un'altra cittadella chiusa, ma in questo caso riservata ad una classe tutt'altro che privilegiata: il Ghetto ebraico. Esso si situa nel rione di Santo Stefano, nella zona orientale della città; è isolato dal contesto urbano mediante muraglie e portoni. Il numero troppo rilevante di abitanti in relazione allo spazio circoscritto determina all'interno del Ghetto il fenomeno di un'edilizia di tipo intensivo (case a più piani, quasi accatastate l'una accanto all'altra), inconsueto nel resto della città che non conosceva problemi di sovrappopolazione. (Il Ghetto ebraico di Mantova, quel che resta dopo le distruzioni e le speculazioni edilizie vergognose degli ultimi lustri, è in condizioni di estrema fatiscenza: non è davvero una bella pagina nella recente storia urbana di Mantova. Naturalmente non si tratta dell'unico caso in cui l'antico tessuto è stato disgregato con palesi intenti speculativi: basti segnalare, a mo' di esempio, quel ch'è accaduto nella zona dell'attuale piazza 80° Fanteria, sulla quale ogni commento appare superfluo).

Dati demografici (dal Davari).

- 1491: abitanti 22.000
- 1506: abitanti 11.588 (peste e carestia)
- 1511: abitanti 27.741
- 1559: abitanti 36.196
- 1562: abitanti 35.619
- 1563: abitanti 35.408
- 1566: abitanti 34.931
- 1571: abitanti 34.367
- 1572: abitanti 34.081
- 1587: abitanti 34.281
- 1592: abitanti 31.422
- 1624: abitanti 30.991
- 1625: abitanti 29.710

Si noti il forte incremento demografico quale si verifica

nella prima metà del '500; appare altresì evidente la stabilità demografica tra il 1559 ed il 1587, in coincidenza con il ducato di Guglielmo Gonzaga, probabilmente il periodo di maggior floridezza economica nella storia della città gonzaghesca.

5. Dal Sacco all'Ottocento

In questo conclusivo capitolo s'intende sintetizzare un periodo assai lungo della storia urbana di Mantova, dal 1631 sino ai primi decenni dell'Ottocento: un periodo complesso ed eterogeneo che comprende tutto l'arco della signoria dei Gonzaga-Nevers (1631-1708), la prima dominazione austriaca (1708-1796), l'intermezzo francese (1796-1814), la seconda dominazione austriaca (1814-1866).

Da un'analisi che sarà necessariamente sommaria, poiché su questo arco di storia mantovana, almeno sotto il profilo urbanistico, la ricerca è ancora tutta - o quasi - da fare (e, quindi, gli strumenti a disposizione sono assai lacunososi), si potrà comunque constatare in qual misura la storia urbana di Mantova sia connotata da lunghe fasi di inerzia.

Può risultare utile, a questo punto, riassumere schematicamente le vicende della formazione e dello sviluppo di Mantova dal medioevo sino alla vigilia del Sacco.

- 1) Secoli XII-XIII-XIV: grado a grado la città si estende dal nucleo più antico fino all'invaso di Paiolo, occupando tutta l'area insulare. Il reticolo viario assume una compiuta fisionomia.
- 2) Secolo XV: i Gonzaga qualificano e privilegiano nel tessuto urbano un *asse privato*; la chiesa di Sant'Andrea assume il ruolo di fulcro di tale sistema.
- 3) Secolo XVI - primi decenni secolo XVII: vien sempre più esasperandosi la frattura fra le due città, quella del principe e quella dei sudditi. La prima è un cantiere sempre attivo, in continua trasformazione, la seconda conserva le connota-

controllo sull'edilizia privata urbana. In parallelo con la decadenza dei Gonzaga si assiste alla progressiva fortuna di nobili famiglie mantovane (i Sordi, i Valenti, i Canossa...); con le loro nuove residenze queste famiglie intendono visualizzare la loro fortuna economica in forme architettoniche prestigiose.

- IV decennio del '600: facciata (incompiuta) di palazzo Valenti (Nicolò Sebregondi?)
- 1660 c.: ampliamento di palazzo Canossa; sistemazione della facciata
- 1680 c.: palazzo Sordi (Francesco Geffels).

A bella posta queste dimore si qualificano come inserti violenti, in tal caso (palazzo Valenti) fuori scala, non integrati nel tessuto urbano preesistente: esse si configurano come blocchi edilizi di grandi dimensioni, a più piani, con fronti assai dilatate, con sovrabbondanza di apparati ornamentali. L'omogeneità del tessuto cittadino, perseguita nel momento evolutivo della città (un tessuto nel quale le emergenze architettoniche sono controllate ed avallate da precise ragioni d'ordine funzionale e simbolico), è rispettata nel corso del '400 e del '500, subisce ora un procedimento di frattura. Il ceto aristocratico, che ha conquistato una sua autonomia rispetto alla corte, e che si è arricchito con lo sfruttamento delle proprietà terriere, imprime sulla città i sigilli della propria fortuna economica, tradotti in emblemi architettonici d'immediata evidenza, proprio perché fuori scala.

Nella sostanza, il reticolo viario urbano non subisce modificazioni; ma è evidente che il tessuto della città, che per l'innanzi con la sua omogeneità morfologica costituiva - si può dire - il preludio della residenza gonzaghesca, ora assume funzione subordinata non più e non solo al complesso della corte, ma anche agli inserti monumentali patrocinati dalla classe del patriziato.

La prima dominazione austriaca (1708-1796).

Comincia, con la prima dominazione austriaca un periodo

nuovo per la storia urbana di Mantova: da sede di una corte, la città diviene ora una vera e propria *fortezza*; rispetto alla funzione residenziale viene ad esser privilegiata la funzione militare e strategica. L'affermazione si fonda su dati precisi:

- dal 1717 hanno inizio lavori di potenziamento delle strutture fortificatorie, particolarmente a meridione, ch'era il lato più esposto della città. A sud vengono costruite due nuove cinture difensive bastionate;
- dal 1760 al 1762 sorgono in città 26 caserme e 3 ospedali militari.

Il periodo della prima dominazione austriaca è di relativa tranquillità per Mantova. L'apparato amministrativo opera con ordine ed oculatezza (ma l'arco di anni compreso tra il 1761 ed il 1769, in cui l'esazione delle tasse era affidata a privati, dovette rivelarsi alquanto vessatorio). Può apparire riduttivo considerare Mantova austriaca nell'esclusiva funzione di città-fortezza; in realtà, soprattutto nella seconda metà del '700, la politica illuminata di Maria Teresa trova riscontro in un notevole impulso nella vita culturale; nel 1768 si assiste alla costituzione della Regia Accademia di Scienze, Lettere e Arti (nella quale esplicano attività di maestri, fra gli altri, il Cadioli, il Bazzani, il Bottani, Paolo Pozzo, Giovanni Bellavite, Felice Campi, Saverio Bettinelli). Fra il 1767 ed il 1769 si erige il Teatro Accademico, progettato da Antonio Galli Bibiena. Nel 1770 Giuseppe Piermarini progetta la nuova sede dell'Accademia (costruita fra il 1773 ed il 1775, con interventi di Paolo Pozzo). Prima ancora, nel 1763, su progetto del bolognese Alfonso Torreggiani, si era compiuto il palazzo degli Studi, grandioso fabbricato fuori scala; in una parte della fabbrica aveva trovato collocazione la Biblioteca pubblica (ora Biblioteca Comunale), organizzata nel 1779 su disegno del Pozzo.

Fra gli interventi di edilizia pubblica e religiosa occorre ricordare:

- la risistemazione della piazzetta di Santa Barbara (il Pozzo mantiene il perimetro poligonale conferitole da Bernardino

Facciotto)

- chiesa di Sant'Apollonia (Pozzo; 1781)
- prospetto del convento del Carmine (Pozzo)
- prospetto del convento di Santa Lucia (Pozzo)
- prospetto del convento delle Cappuccine (Pozzo; 1786)
- prospetto del palazzo di Sant'Agnese (Pozzo; ora Casa dello Studente; 1795)
- prospetto del palazzo di San Cristoforo (1797; Pozzo)
- Albergo Reale, poi palazzo Barbeta (1784; Giambattista Marconi).

Fra gli interventi di edilizia privata importa di menzionare:

- palazzo Cavriani (A. Torreggiani; 1756)
- palazzo D'Arco (Antonio Colonna; 1784).

Sotto il profilo urbanistico, il periodo della prima dominazione austriaca corrisponde ad un momento di inerzia; si può parlare di una fase illuministica dell'architettura mantovana (Paolo Pozzo e la scuola), non di un vero e proprio disegno di rinnovamento urbano. Sostanzialmente il volto della città resta immutato: tutt'al più si può parlare di un'opera - mi si perdoni il termine - di *cosmesi urbana*, tanto nell'edilizia pubblica, quanto nella privata (si noti in qual misura Paolo Pozzo sia un *architetto di facciate*). E si tratta di fabbriche - ad eccezione dei due interventi del Torreggiani, che trasferiscono a Mantova la magniloquenza propria di un diverso contesto, quello bolognese e romagnolo - rispettose della scala urbana preesistente.

In questo periodo austriaco, tuttavia, un fatto importante accade, se rapportato agli sviluppi della città futura. Verso la fine del '700 si attua l'interramento dell'invaso di Paiolo; alla data la finalità appare d'esclusiva ragione strategico-militare; ma, nel prosieguo della storia, sarà in questa direzione - la sola possibile - che si potrà sviluppare la città (i nuovi quartieri di Borgo Pompilio, Te Brunetti, Migliaretto). Infine, occorre dire di un progetto non realizzato: nel 1775 Paolo Pozzo disegna una nuova facciata, di pomposo segno classicistico, per il palazzo Ducale. Se realizzato il progetto avrebbe conferito un

nuovo aspetto alla piazza Sordello, compromettendone irrimediabilmente l'originaria connotazione medievale.

Il Catasto Teresiano.

Si attua negli anni teresiani una importante e fondamentale opera di rilevazione della città e del territorio:

- 1771, 31 ottobre: è istituito ufficialmente, per quanto riguarda Mantova e il territorio, il Catasto, con lo scopo dichiarato di dare «una base reale al prelievo fiscale» (cfr. M. VAINI, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845. I. Il catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle Riforme*, Milano 1973)
- 1778: ha inizio la rilevazione catastale vera e propria; sotto la guida dell'ing. Antonio Maria Pirovano si attua una rilevazione geometrica particellare della città e del territorio. Ai fini della composizione di una storia urbana di Mantova, il rilievo catastale della città ha un'importanza strumentale straordinaria: fissa con rigorosa puntualità lo stato dell'organismo urbano intorno alla metà dell'ottavo decennio del '700. Il rilievo catastale costituirà la base per la futura cartografia mantovana; in questo quadro si inserisce il rilevamento topografico delle parrocchie della città realizzato nel 1784 (deriva da questo la redazione del 1824, ad opera dei periti Gallarati e Meazza, conservata nell'Archivio di Stato di Mantova).

L'intermezzo francese (1796-1814).

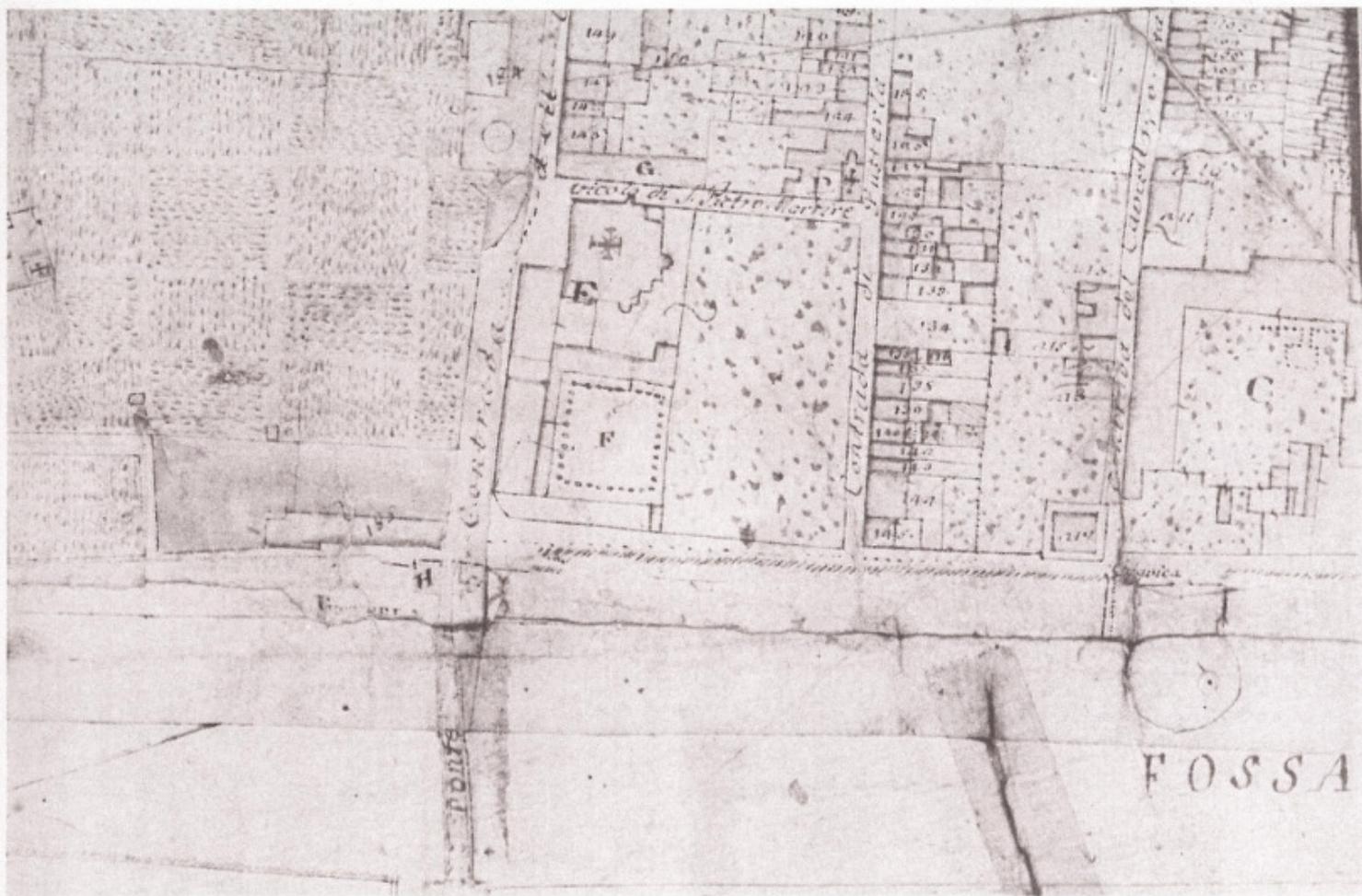
Non è compito pertinente in questa sede disquisire sulle connotazioni del dominio francese e Mantova, un periodo va detto, in ogni caso, nel quale l'aspirazione agli ideali di *fraternité, égalité, liberté* subì un'amara disillusione; in realtà, la dominazione giacobina coincise con un clima di prepotenza, di vessazione fiscale, di sistematica spoliazione e rapina del patrimonio di cultura e di arte ancora sopravvissuto in città e nel territorio (è in questo periodo, per citare un esempio, che fu

portata a Parigi la *Madonna della Vittoria* del Mantegna).

Circa la storia urbana di Mantova occorre segnalare due interventi d'indubbio rilievo:

- 1) ampliamento della contrada di Pradella (corso Vittorio Emanuele II) e la conseguente demolizione della chiesa di San Giacomo (situata appena al di là del Rio); l'operazione è condotta dal Pozzo;
- 2) creazione di Piazza Virgiliana, mediante l'interramento della zona paludosa dell'Ancona di Sant'Agnese (la realizzazione comportò la demolizione della chiesa della Madonna dell'Argine). La piazza conserva, tutt'oggi, la sistemazione ideata da Paolo Pozzo (con l'eccezione del monumento a Virgilio, mess' in opera da Luca Beltrami nel 1927: in origine v'era un busto del poeta collocato in cima ad una colonna). L'intervento urbanistico del Pozzo fu successivamente (1825) perfezionato da Giovan Battista Vergani, mediante l'apertura, in asse con la piazza, della contrada Augusta (ora via Virgilio; son del Vergani anche gli edifici che vi prospettano), un cannocchiale che presentava, a mo' di fondale l'anfiteatro (distrutto) eretto al centro dell'ellissi terminale di piazza Virgiliana nel 1820-21 su progetto di Giuseppe Cantoni. L'intervento urbanistico di Paolo Pozzo è descritto con puntualità dall'ing. Giulio Cesare Zupellari (*Mutamenti avvenuti a Mantova*, 1865): «Immaginò questi di dividerla in due spazi, uno più ampio allungantesi verso la città, e l'altro alquanto minore e colla lunghezza normale a quella del primo, di verso la mura ed il lago. Questi due spazi li progettò circondati da viali formati da quattro file di piantagioni, lo che induceva il bisogno di sopprimere le meno importanti tra le fabbriche situate nel contorno della piazza, ed in ispecie quelle che protendevansi fin dove aveva progettato i viali. La cui detta mezzeria dello spazio maggiore la diresse a quella della facciata della chiesa de' Filipini, la cui sommità appariva (per chi trovavasi al centro della piazza) al di sopra del caseggiato intermedio. Lo spa-

Mantova. Particolare della rilevazione catastale patrocinata da Maria Teresa d'Austria, dal 1778: il Ponte sulla Fossa di Paiolo collega la Porta della Pusterla all'Isola del Tejeto; oltre la Porta e le mura si notano la Chiesa di San Sebastiano, con l'annesso convento, e la Casa del Mantegna, caratterizzata dal cortile cilindrico (fotografia dell'Archivio di Stato di Mantova).



zio verso il lago destinollo per allora, l'architetto, a divenire una specie di anfiteatro basso, nel quale introducendo il progresso per mezzo di chiaviche apposite l'acqua del lago Superiore, si potessero eseguire corse di battelli. La escavazione però fino al fondo di tale spazio aveva al momento per iscopo precipuo il servire ad estrarre terra; che aggiunta ai rottami precedenti dalle demolizioni di fabbriche della città, valesse a rialzar il più prontamente possibile lo spazio più ampio della piazza e così il tutto venne fatto. Nel mezzo poi di quest'ultimo spazio, si eresse una colonna di marmo, sulla sommità della quale si pose il busto di Virgilio».

L'intervento di Paolo Pozzo in piazza Virgiliana, auspice il generale francese Miollis, cultore della romanità aulica, è di evidente segno retorico, del tutto estraneo nella sua magniloquenza celebrativa, nella sua scala fuori dalla norma, alla misura del tessuto urbano di Mantova; è un intervento di segno borghese (il Mainardi ne specifica la destinazione d'uso di «pubblico passeggio») per una città che ancora non può definirsi tale. Il significato *politico* di piazza Virgiliana non sfugge ai contemporanei: «In siffatte operazioni, che pure gli [al Pozzo] costarono tempo e fatica, non altro fec'egli che secondare l'altrui volontà, e dare al pubblico un testimonio di essere dal canto suo favorevole al nuovo ordine di cose» (LEOPOLDO CAMILLO VOLTA, *Elogio di Paolo Pozzo*, ms. in Archivio di Stato di Mantova); è noto che la connivenza con i Francesi costò al Pozzo, al ritorno degli Austriaci, qualche mese di carcere.

Il secondo periodo della dominazione austriaca (1814-1866).

Nel periodo risorgimentale Mantova, più che mai, si identifica con una *città-fortezza*, vero caposaldo, insieme con Peschiera Verona e Legnago (il *quadrilatero*) del sistema difensivo austriaco nel Lombardo-Veneto.

Se si confronta la pianta di Mantova del Raineri (1831) con quella *rettificata* del 1865 non si nota alcunché di rilevan-

Mantova. Piazza Virgiliana nella pianta di Giuseppe Raineri, 1831 (fotografia dell'Archivio di Stato di Mantova).

te, nessuna modificazione sensibile sotto il profilo urbanistico. Un solo intervento, di tipo protettivo, val forse la pena di ricordare: la costruzione, nel 1827, di un argine di difesa a sud-ovest del Porto Catena, atto a scongiurare allagamenti nella zona sud-orientale della città nel caso di innalzamento del livello delle acque.

Anche l'attività architettonica si rivela tutt'altro che fervida:

- 1818-22: Teatro Sociale (Luigi Canonica); è l'impresa di maggior impegno; il pronao esastilo del teatro viene a porsi come fondale neoclassico dell'asse della contrada di Pradella, in precedenza ampliata
- 1820-21: anfiteatro di piazza Virgiliana
- 1825: rinnovamento del Seminario Vescovile (Vergani)
- 1829: facciata del palazzo Municipale (Vergani)
- 1848: Porta Pradella (Giovanni Cherubini)
- 1857: palazzo di Bagno, ora Prefettura (Cherubini)

I soli interventi di segno urbanistico spettano al Vergani:

- Progetto di sistemazione ad aiuole simmetriche e viali del piazzale dell'Anconetta
- progetto (ineseguito) di un rettilineo di raccordo tra la piazza Virgiliana e il corso di Pradella; il progetto, steso nel 1841, prevedeva l'apertura di un'arteria rettilinea sull'asse della contrada Augusta.

Dall'annessione al Regno d'Italia alla seconda guerra mondiale.

Procederemo per schematici e rapidissimi cenni, indicando gli interventi e le trasformazioni di maggior evidenza:

- i decenni immediatamente susseguenti l'annessione sono privi d'importanza per la storia urbana di Mantova, città con un'economia di sottosviluppo ed emarginata nel contesto lombardo ed italiano
- tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo si avverte un rinnovato impulso economico. Comincia a prender

forma l'espansione a meridione della città

- 1901: demolizione di Porta Cerese
- 1907: distruzione del collegamento fra il palazzo Ducale e il Duomo
- 1907: si inizia la demolizione delle case a destra della Torre dell'Orologio, entro le quali era inglobata la rotonda di San Lorenzo
- dopo la I guerra mondiale si demoliscono le mura magistrali (per dar lavoro ai disoccupati); cade così l'ultimo diaframma per l'espansione a meridione della città
- nel periodo fascista Mantova, pur intaccata, non ebbe a subire le violente interpolazioni e superfetazioni di altre città italiane (si pensi al caso di Brescia). 1928: inizio della costruzione dell'Ospedale Civile; 1930 c.: viene definito lo schema viario della zona adiacente l'Ospedale; si realizza la piazza Martiri di Belfiore, insieme con il palazzo della previdenza Sociale; 1934: è bandito il concorso per il piano regolatore di Mantova: il piano vincente prevede il prosciugamento dei laghi ed una serie di sventramenti (l'attuazione del piano fu, per fortuna, marginale: l'intervento più macroscopico si può ravvisare nell'apertura di via Bonomi, con la parziale distruzione del convento di Sant'Orsola).